

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Terza — Anno Sesto

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1881

LA SILLOGE EPIGRAFICA D' UN CODICE GIÀ CORBEIENSE

ORA NELLA BIBLIOTECA IMPERIALE DI PIETROBURGO

Tra i codici tolti alla biblioteca di s. Germano dei prati in Parigi nei grandi rivolgimenti politici della fine del passato secolo, e pervenuti al museo Dubrowsky, indi alla biblioteca imperiale in Pietroburgo, è quello pregevolissimo dei carmi di Venanzio Fortunato; scrittura longobarda, stimata del secolo VIII, il cui saggio paleografico vediamo nelle tavole del Mabillon ¹ e dei padri Maurini ². Fu in origine del celebre monastero di s. Pietro in Corbie. Il codice non contiene i soli carmi di Venanzio Fortunato; ma un quasi corpo od antologia di poeti cristiani dei secoli sesto, settimo, ottavo. Ha chiamato a sè l'attenzione della società *aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi*: ed è stato recentemente descritto dal Gillert ³; adoperato dal Duemmler nel volume dei *Poetae Latini aevi Carolini* ⁴, e dal Leo in quello delle *Opera poetica Venanti Fortunati* ⁵. Il dotto ed accuratissimo editore dell'edizione critica di Venanzio Fortunato, annoverando le singole parti di tutto il codice, ne addita i f. 122-133 contenenti carmi epigrafici; e di ciascuno di questi trascrive il primo e l'ultimo verso ⁶. L'indice così da lui compilato, prima

¹ *De re diplom.* ed. Neap. T. I p. 368, 369 n. 1.

² *Traité de diplom.* T. VI p. 640 n. 783.

³ *Neues Archiv*, V p. 255, 258.

⁴ *Monum. Germaniae historica: Poetarum Lat. medii aevi* T. I P. I Berolini 1880 p. 2.

⁵ *Op. cit. Auctorum antiquissimorum* T. IV P. I, Berolini 1881 p. VIII e segg.

⁶ *L. c.* p. XI e segg.

di pubblicarlo, a me cortesemente trasmise per le mani del Mommsen. Esso bastò a rivelarmi un nuovo e prezioso anello della catena di sillogi epigrafiche dei secoli settimo, ottavo e nono; che ci hanno conservato e ci vengono restituendo tanta copia di epigrammi storici del papa Damaso ed altri elogi, epitaffi, epigrafi monumentali metriche, segnatamente dei cimiteri e delle basiliche di Roma. Della quale primaria fonte di notizie archeologiche sacre, e del suo sommo valore storico e topografico, più volte ho ragionato non solo nelle opere maggiori ma eziandio nel Bullettino. L'indice comunicatomi dal Leo ed ora divulgato nel volume predetto mi insegnava, che in cotesta novella silloge epigrafica i primi versi di ciascun epigramma sovente non convengono agli ultimi; e che perciò più carmi diversi quivi sono male insieme accozzati, come in altri esemplari di siffatte rozze antologie. Dalle indicazioni fornitemi mi fu dato raccogliere, che almeno cinquanta epigrammi avremmo dovuto distinguere e separare in quella confusa mescolanza del codice corbeienese: dei quali molti già noti per i simili codici, alcuni ignoti, e fra questi più d'uno di non lieve storica importanza. Ne feci un accurato indice epigrafico e perpetuo confronto con gli altri codici della medesima classe; per quanto era possibile compierlo sui dati imperfetti, che avevo in mano. Il sig. prof. Leo ha voluto onorare della pubblica stampa quel mio primo abbozzo, intitolandolo: *Sillogae epigrammatum in codice Petrop. traditae cum similibus comparatio*¹. Oggi però, che l'intero codice è sotto i miei occhi, trovo in esso assai più, che non avevo potuto dai predetti dati argomentare: ed avverto gli studiosi, che non tengano per definitiva e perfetta la descrizione e *comparazione* edita come primo saggio del prezioso documento. Stimo necessario dare senza indugio nel Bullettino un cenno migliore intorno a sì raro capo della nostra letteratura. L'edizione

¹ L. c. p. XXVI e seg.

completa n'è riserbata alla raccolta di siffatte sillogi; alla cui stampa, nel secondo tomo delle *Inscriptiones christianae*, m'accingerò quando, cessati i calori, la salute mi permetterà tornare alla città ed al laboratorio epigrafico urbano.

§ I.

Notizie generali intorno alla silloge corbeienne.

Per favore insigne, del quale rendo le debite ossequiose grazie a S. M. l'Imperatore delle Russie, ed a quanti hanno cooperato a soddisfare il mio desiderio, il pregevolissimo volume membranaceo già corbeienne, mentre scrivo, è in Roma a mia disposizione; ed ho potuto non solo esaminare e di mia mano copiare con ogni minuta esattezza i fogli contenenti la silloge epigrafica, ma eziandio trarne prove fotografiche ed eliotipiche. Il codice è dalla prima all'ultima pagina tutto della medesima paleografia stimata del secolo ottavo; nè contiene e contenne altro mai che versi, come gli indici di mani antiche dei secoli nono e duodecimo nei f. 1 e 145' ci insegnano. Nel primo di questi indicetti i carmi epigrafici sono ascosti sotto il titolo vago: *et multa alia de diversis rebus*. Nel secondo, che è metrico, sono indicati chiaramente: *succedunt alia nec non epitaphia multa*. Per la descrizione di tutto cotesto corpo di verseggiatori cristiani rimetto il lettore al Gillert ed al Leo (l. c.). A me importa avvertire, che la serie comincia da versi anonimi: *De virtutibus et vitiis*, premesso il carme acrostico: *Johannis* (sic) *celsi rimans mysteria caeli* ¹. Quei versi anonimi, sono di s. Bonifacio l'apostolo della Germania ². Or ecco che, parimente senza

¹ V. Gillert in *Neues Archiv* V p. 251.

² V. Duemmler, *Poetae Lat. aevi Carol.* T. I p. 1 e segg.

nome d'autore, quei medesimi versi sono trascritti nel codice vaticano palatino 591 cartaceo del secolo XV; copia d'un assai più antico esemplare¹. Ed in cotesto codice, ai predetti versi *de virtutibus et vitiis* fa seguito (f. 137') un prezioso frammento di antica silloge epigrafica col titolo: *Incipiunt versus in basilica sti petri apli*. Nel codice corbeiese, dopo i versi anonimi *De virtutibus et vitiis* e quelli di Venanzio Fortunato e di altri, viene la nostra silloge col titolo: *INCIPIVNT VERSICVLI · IN BASILICA BEATI · PETRI*. Le epigrafi soggiunte a quel titolo sono, in ambedue i codici, parte le stesse, parte diverse. Ma bene mi avveggo, che l'una e l'altra compilazione pendono dalla medesima o da simile fonte; variamente adoperata per arricchire le antologie metriche ed i corpi di poeti cristiani nei monasteri dell'età e dell'impero di Carlo magno. La silloge del codice palatino 591, oltre i versi e le indicazioni topografiche assai precise loro premesse, conserva vestigia ed informi frammenti di storiche epigrafi in prosa, di note cronologiche soggiunte ai metrici elogi, di qualche cenno descrittivo dei musaici: nulla di tutto ciò nel codice di Corbie, nè in altri della medesima classe. La fonte adunque, alla quale per la parte epigrafica, mediatamente o immediatamente, attinsero cotesti antichi collettori di poeti e di carmi cristiani, non fu una nuda antologia lapidaria metrica; ma vera silloge direi quasi archeologica, con testi in verso ed in prosa, con cenni descrittivi dei monumenti e con assai precise indicazioni topografiche. Di sì grave punto, che per la storia e la critica delle fonti dei nostri studii è capitale, altri indizi e prove più volte ho additato².

¹ Da questo codice il Bock ha stampato i versi di Bonifazio nel *Freiburger Diöcesan-Archiv* III p. 261-68. Ne ho l'estratto favoritomi dall'editore; del quale deplorai una volta con prematuro pianto la perdita (Roma sott. T. I p. 158): poi quell'uomo di erudizione elettissima ci ha veramente lasciati con grande desiderio di sè e delle opere che da lui aspettavamo.

² V. Roma sott. T. I p. 151 e segg.; Bull. 1878 p. 18 e seg.; 1879 p. 162, 163.

Basti qui il cenno, che ho dato, del nuovo argomento suggeritomi dall'odierna scoperta confrontata col codice palatino 591: la piena trattazione del tema non è di questo luogo.

Il libro corbeiese è assai scorretto: un'antica mano contemporanea o poco posteriore a quella del primo scrittore fece alcune emendazioni, anche nella silloge epigrafica. Una mano del secolo XVII fece anch'essa alquante correzioni, di mera e facile congettura; ed al margine presso il principio della silloge annotò: *Damaso papa authore*. Una seconda mano del medesimo secolo XVII scrisse: *Haec sequentia videntur esse Damasi papae*. Al fine della silloge f. 133' la mano, che aveva annotato *Damaso papae authore*, segnò: *hactenus Damasus*. Anche nell'indice della biblioteca di s. Germano dei prati, còtesta parte del codice corbeiese era stata intitolata: *Damasi carmina*¹. Veramente chi ciò scrisse nè anche aveva letto i primi carmi della silloge, i quali sono del papa Onorio I e l'epitafio di Gregorio magno. Tuttavia versi genuini ed anche inediti del papa Damaso ve n'è non pochi nelle citate pagine; e fa meraviglia, che il Mabillon, il Ruinart, gli altri dotti Maurini, avendo avuto in mano e potuto a tutt'agio studiare una sì pregevole raccolta di carmi anche damasiani, niun frutto ne abbiano colto, niun uso od almeno menzione fatta giammai. Le carte dei Maurini, ora nella biblioteca nazionale in Parigi, ho più volte consultato e frugato con speciale attenzione, cercando in esse gl'indizi dei codici veduti da quei valentuomini, nella letteratura ecclesiastica espertissimi; e sperando trovarvi alcun cenno di carmi damasiani o d'altre storiche epigrafi inedite. Vi rinvenni soltanto estratti di mano del Mabillon del codice inedito epigrafico di Verdun². Perciò dai manoscritti stati già in possesso dei Maurini nulla più attendevo di siffatti gioielli nascosti. La mia opinione

¹ V. Delisle, *Cabinet des mss. de la bibl. imp.* T. II p. 55.

² V. Bull. 1880 p. 43, 44: Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. CXXXIV.

però errava; ed ecco da un codice, del quale i Maurini medesimi hanno divulgato saggi paleografici, una delle più ampie raccolte epigrafiche oggi note del secolo ottavo. La cagione, che ha tenuto sì lungamente negletta ed infruttuosa la silloge corbeienne, dalla descrizione che ora ne abbozzerò facilmente diverrà manifesta.

S. II.

Descrizione sommaria della silloge corbeienne.

Dopo il titolo già sopra riferito indicante, che la silloge comincia dai *versiculi in basilica beati Petri*, in primo luogo sono registrate due epigrafi metriche del papa Onorio I: una IN FORIBVS ARGENTEIS; una ITEM IN ALTA REGIA, correggi IN ALTERA REGIA (*porta*). Sono ambedue notissime, non solo pel codice palatino 833 (Grut. 1163, 4, 5), ma eziandio per uno del monastero di s. Gallo edito dal Canisio¹: nè mancano nel palatino 591 sopra citato, ove l'indicazione della seconda epigrafe (*item in alio ostio*) è variante dichiarativa dell' *item in all(er)a regia* del corbeienne. Fino dal primo passo mi sarebbe facile persuadere con sovrabbondanza di prove, che coteste sillogi ed i loro frammenti a noi pervenuti fanno capo ad un libro, il quale cominciava dalla basilica di s. Pietro e dalla sua fronte, atrio e porte; descrivendone in grande copia le epigrafi monumentali e gli elogi sepolcrali dei papi e di altri insigni personaggi incisi sui loro avelli nei portici. Ma il pieno confronto archeologico e topografico della nuova silloge corbeienne colle sue congeneri mi trarrebbe troppo in lungo: oggi debbo contentarmi di accennarne in modo sommario il contenuto.

¹ *Vet. Lect.* ed. Basnage T. II p. 378.

Alle epigrafi delle porte fanno seguito: EPITAFIVM SCI GREGORII PAPAE ¹ — EPITAFIVM CATVALI (sic), cioè del re Cedual ² — EPITAFIVM ELPIS FEMINE PEREGRINE SICVLEN ³: tutti d'insigni sepolcri del portico di s. Pietro. Ma nell'*epitafium Elpi(di)s* comincia una strana confusione. Imperocchè i primi due versi in luogo di parlare di Elpide, moglie di Boezio, parlano d'un *sacerdos* di Roma: e sono i primi dell'elogio sepolcrale di Bonifacio V; che conosciamo intero per l'esemplare del codice palatino 833, e stava parimente nel portico vaticano ⁴.

Seguono senza titolo ventinove esametri, non mai interrotti nè suddivisi: mescolanza di epigrammi relativi all' apostolo Pietro. Nei quali riconosco parte intiera, parte inutile sei iscrizioni monumentali diverse male accozzate ⁵: alcune della basilica di quell'apostolo in Roma; altre di quella dedicatagli (in Spoleto) dal vescovo Achille, qui riunite alle prime per

¹ Citerò per questa e le seguenti iscrizioni i soli codici delle sillogi, che debbono essere poste a confronto con la corbeienne. Palat. 833 f. 73, 74 (Grut. 1175, 1); Palat. 591 f. 137': Clostern. f. 268' (con altri molti codici della medesima famiglia): Paris. Lat. 2832 f. 115'. Fuori delle sillogi epigrafiche nella *Vita Gregorii magni* di Giovanni diacono (IV, 13), nelle antiche descrizioni della basilica Vaticana (cod. Vat. 6757, 3627), e nei codici che indi pendono. Delle infinite ripetizioni nei libri stampati qui non mi occupo. I frammenti oggi superstiti del marmo originale vedi nel Sarti, *Appendix ad crypt. Vat. monum.* p. 80, 125 tab. XXIX.

² Cod. Pal. 833 f. 73 (Grut. 1174, 11): Clostern. f. 268' (con gli altri della medesima famiglia): Paris. Lat. 2832 f. 116. Fuori delle sillogi in Beda, *De gestis Anglorum* V, 7; Paolo, *De gest. Langob.* VI, 15.

³ Cod. Pal. 833 f. 40' (Grut. 1166, 6): Paris. Lat. 2832 f. 120. Fuori delle sillogi in alcuni codici di Boezio, *De consol.* (dove Pietro Sabino, cod. Marc. Lat. X, 195 f. 292). Che cotesta Elpide sia stata sepolta in s. Pietro di Roma, non di Pavia, anche dal codice corbeienne è confermato.

⁴ Cod. cit. f. 38' (Grut. 1166, 2).

⁵ Pal. 833 f. 27 (Grut. 1163, 2); Pal. 591 f. 139; codice di Valencien nes 393 f. 88' (vedi ciò che ho scritto nel Bull. arch. Nap. sett. 1857 p. 13; Riese, *Anthol. Lat.* II n. 659); codice di Montpellier (gemello al precedente) *école de médecine* 280 f. 34 (da questo o da un simile codice Sirmondo, Paris. Lat. 11478 f. 92). — Pal. 833 f. 27' (Grut. 1163, 3); Pal. 591 f. 139; il solo quarto verso di quest'epigrafe è male inserito in un centone fra i carmi

l'affinità dell'argomento ¹. Siffatte mescolanze di epigrammi diversissimi, mancanti sovente del principio, del fine, od inintelligibili per salti e lacune d'interi versi, nel processo della silloge si vengono moltiplicando in guisa, che essa diviene simile a labirinto inestricabile a chi non abbia un filo conduttore. Il necessario filo è il possesso pieno e sicuro di tutta la letteratura dei carmi epigrafici cristiani. La quale nozione, nei passati tempi imperfettissima, non fu obbietto speciale degli studi dei dotti Maurini. Indi la loro noncuranza della preziosa silloge corbeienne; che nel principio offeriva testi già noti, nel seguito una matassa arruffata e troppo ad essi difficile, se non impossibile, a distrigare.

Al gruppo delle epigrafi metriche della basilica di s. Pietro in Vaticano, succede quello della basilica di s. Paolo sulla via Ostiense. Il primo epigramma appartiene all'atrio, come esige l'ordine topografico; *ISTE (sic) VERSICVLI IN ATRIO SCIPAVLI SCRIPTI SVNT*. Sono i versi del *cantaro*, ossia della fonte, nel mezzo di quell'atrio; i quali nelle vetuste sillogi dell'età alcuiniana non erano fino ad ora apparsi: ma ne avevamo notizia propagata da un esemplare fattone nel secolo XIV ². In questo esemplare l'ordine dei distici è diverso da quello del codice corbeienne. Fra Giocondo mi dà la chiave del piccolo enigma: egli vide isolatamente un distico di questo epigramma in s. Paolo, *in marmore proiecto inter urticas et spineta* ³. I quattro distici

di Alcuino (v. Duemmler, *Poet. Lat. etc.* l. c. p. 345 n. III) — Pal. 833 f. 58 (Grut. 1170, 23). Nel corbeienne il solo ultimo distico, che nel codice palatino male è congiunto col carme dei restauri al sepolcro del martire Diegene. — Seguono alcuni distici di due delle iscrizioni del vescovo Achille, Pal. 833 f. 76 (Grut. 1175, 8, 9) — Pal. 833 f. 76' (Grut. 1175, 10); Clostern. f. 265 (con molti della medesima famiglia).

¹ V. Bull. 1871 p. 117 e seg.

² V. il mio libro, *Le prime raccolte di antiche iscrizioni* p. 102; *Corp. I. L. VI* p. XXVI n. 80.

³ Cod. Magliab. XXVIII, 5 f. 76': è inutile citare gli altri codici giocondiani.

dell'epigramma erano incisi in altrettanti epistili sopra le colonne, che cingevano e adornavano la fonte nel mezzo dell'atrio; come si è continuato a fare per lunga età nei pozzi e cisterne in mezzo agli atrii dei monasteri. Un insigne esemplare di siffatti epistili adorni di versi alludenti alle fonti ed ai pozzi fu rinvenuto sotto i miei occhi nelle rovine, che giudicai dello xenodochio di Pammachio in Porto; e dei versi riconobbi autore Girolamo ¹. Occupando ciascuno dei distici isolatamente un epistilio, l'ordine loro doveva variare, secondo che il lettore cominciava dall'uno o dall'altro dei quattro lati. Così la serie dei distici nell'epigramma di Sisto III nel battistero lateranense, che è inciso nel modo predetto, è stata variamente ordinata dai trascrittori. Quello del fonte nell'atrio di s. Paolo nomina il papa Leone: si dubitava però se il primo od il terzo. La silloge corbeiese non ci dà veruna epigrafe romana del secolo VIII: il carne ed il fonte adunque dell'atrio di s. Paolo saranno ora rivendicati al magno Leone, alla cui età lo stile dei versi bene si addice.

Segue il titolo: EPITAFIVM GATVLAE FAEMINAE INTVS IN TEMPLO: ma i primi due versi sono del battistero della basilica ostiense ², male congiunti all'elogio sepolcrale di Gatula, fino ad ora a me ignoto ³. Dopo intervallo di due linee senza titolo,

¹ V. Bull. 1866 p. 50, cf. p. 103.

² Cod. Einsiedl. n. 49 (*C. I. L.* VI p. XIII); Clostern. f. 268 (con altri Jella medesima famiglia); frammento di Wurtzburg (Bull. 1863 p. 48); Pal. 833 f. 56 (Grut. 1170, 5) male congiunto con un epigramma del battistero vaticano.

³ Eccone il testo: *Que te tam subito rapuit miserabilis hora*

Gatula conubio non bene iuncta meo.

Quae quantum solers et quantum grata fuisti

Heu tanto gravior me modo luctus habet

Vixisti paucis longum memorabilis annis . . .

Usa simul famule et coniugis officium

De te promerui parvos producere natos

In senio infelix altera poena mihi

Hos ego cum video semper tua facta recorder

(qui manca il pentametro ommesso nel codice)

Sed nil ista levant animum tam multa dolentem

Immo etiam renovant vulnus ubique meum.

viene uno dei sopra detti pasticci di carmi diversi riuniti. Ve ne discerno almeno sei; quello d'un protoscriniario della chiesa romana ¹; i notissimi esametri di Onorio imperatore e di Placidia augusta nell'arco trionfale di s. Paolo; un'inedita epigrafe votiva del papa Onorio I; l'elogio sepolcrale d'un giovanetto; il damasiano dei martiri Felice e Adauto sepolti nel cimitero di Comodilla dietro la predetta basilica ².

Dalla via Ostiense la silloge salta a pie' pari alla Tiburtina: e ne dà, ciascuno col suo titoletto, due carmi damasiani in onore dei più celebri martiri sepolti nei cimiteri di quella via, Ippolito e Lorenzo. Del primo dei due carmi tratterò distesamente in questo medesimo fascicolo; il secondo, già lo avevamo dal codice palatino 833 f. 81 (Grut. 1177,1). Un verso però è rimasto male appiccato al principio dell'elogio d'Ippolito, l'ultimo dell'epigrafe in onore del martire Gordiano ³, sepolto nella via Latina. Questo è indizio, che il libro, dal quale immediatamente o mediatamente pende l'antologia di Corbie, non saltava d'un tratto dall'Ostiense alla Tiburtina; ma continuava il viaggio per l'Appia, la Latina e la Labicana. Poi vedremo una prova della verità di ciò, che sì tenue indizio rivela. Inoltre avverto, che ora dalla Tiburtina ci vedremo trasportati alla Salaria, saltata la Nomentana. Ma anche questo salto non era nel libro originale, ossia nella fonte prima della presente antologia; il seguito della sua contenenza lo dimostrerà.

Succede il più disteso ed intrigato gruppo di versi, che sia in tutto il codice: oltre a cento esametri senza titoli nè indicazione veruna. Solo due lettere maiuscole di assai grandi dimensioni ed il vuoto d'una linea interrompono alquanto la

¹ Clostern. f. 268 (con altri della medesima famiglia): tra i monumenti della basilica di s. Paolo. È inedito; nel codice di Pietroburgo non intero.

² Einsiedl. n. 74 (*G. I. L. VI* p. XIV); Pal. 833 f. 61' (Grut. 1171, 8); Clostern. f. 264' (con altri della medesima famiglia). V. Roma sott. T. I p. 120.

³ Clostern. f. 266' (Mai, *Script. vet.* T. V p. 382, 1).

prolissa e confusa seguenza. Nella quale discerno otto carmi diversi: sette già noti per le simili sillogi ¹; uno nuovissimo e del più alto valore. È l'elogio, anzi la biografia svolta in cinquantasei versi, d'un papa; il cui nome doveva essere segnato nella prosa a pie' del carme: la prosa è sempre ommessa nell'antologia corbeienne. Il lungo testo comincia: *Quam domino fuerant devota mente parentes*. Le epigrafi, in mezzo alle quali è chiusa la predetta biografia metrica, sono tutte dei monumenti e cimiteri delle Salarie; ove in fatti più d'un papa fu sepolto, segnatamente in quello di Priscilla. Chi egli sia, quale storico pregio abbia l'insigne e fino ad ora ignotissimo elogio, che è il più prolisso di quanti furono incisi in Roma sulle tombe pontificali, sarà tema d'apposito articolo.

Fin qui l'antologia corbeienne ha continuato il suo corso senza ripetizioni; e procedendo da s. Pietro a s. Paolo, indi alla Tiburtina, alla Salaria, con grandi salti, ma non a sbalzi; non tornando giammai sui proprii passi. Ora però ricomincia e ripete ciò che è scritto nelle pagine precedenti; col medesimo ordine, ma da un più confuso e più imperfetto esemplare. Poi volge il passo indietro, trapassando dalla Salaria alla Nomentana; e tornando alla Tiburtina, con alcuna mescolanza di carmi storici dell'Appia e della Labicana. In somma il compilatore dell'antologia corbeienne (o piuttosto dell'antologia, che un cattivo amanuense ricopiò nel manoscritto di Corbie) ora prende in mano ed espila un altro codice della medesima famiglia, e di descrizione epigrafica e topografica dei santuari suburbani di Roma; e se ne giova per supplire ciò che mancava nell'esemplare forse troppo lacero e lacunoso adoperato fin qui.

¹ Pal. 833 f. 80', 81 (Grut. 1176, 13): cf. Bull. 1869 p. 17 e seg., ove è dimostrato che sono due iscrizioni diverse — Pal. 833 f. 58 (Grut. 1170 13); nel codice di Pietroburgo manca l'ultimo distico, trasferito sopra (credo rettammente) alla basilica vaticana — Pal. 833 f. 60 (Grut. 1171, 7); Virdun. f. 212' — Pal. 833 f. 58' (Grut. 1171, 1); Virdun. f. 212' — Pal. 833 f. 60, 78' (Grut. 1171, 8, 14; 1176, 6); Vird. f. 212 — Pal. 833 f. 59 (Grut. 1176, 7).

Ecco la descrizione sommaria di cotesta seconda parte della nuova silloge: seconda parte, che niun titolo speciale, niun intervallo nè segno separa o distingue dalla prima. Avverto, che in cotesta ultima parte mancano sempre le indicazioni topografiche. Dopo il carme votivo di Damaso *pro reditu cleri* (Pal. 833 f. 59 = Grut. 1171, 3), con l'intervallo d'una linea, si legge:

*Orhde dulcis anima acervo mihi funeræ raptæ
:fedare*

Qui tantum properasti matris: senectam

Uberib: fidei nutriens dea¹ beatum

Qui pro se passurus erat mala cuncta libenter etc.

I primi due versi spettano all'epitafio di Rh(o)de, che conosciamo intero pel codice palatino 833 f. 79 (Grut. 1176,7); ed intero ritorna nel corbeienne f. 127'. I due versi seguenti, che niuna relazione hanno coi precedenti, sono il sesto ed il settimo dell'inedito prolisso elogio papale che sopra ho accennato; e ne è continuato poi tutto il testo fino al termine. La ripetizione dei carmi già sopra riferiti prosiegue fino a quello di Damaso *pro reditu cleri*; dopo il quale viene l'epitafio intero di Rhode, poi altra materia diversa da quella della prima parte della silloge. In somma i due versi *ORh(o)de* etc., qui sopra da me trascritti, erano gli ultimi dell'esemplare lacero e mutilo in fine, adoperato in primo luogo dall'autore dell'antologia corbeienne. Dal verso *Uberibus fidei nutriens de(vot)a beatum* comincia il secondo esemplare, che viceversa era mutilo dal principio della silloge al verso sesto del carme: *Quam domino fuerant*. Il copista corbeienne, o lo scrittore del codice da lui ricopiato, attaccò l'uno all'altro i due esemplari; senza indicare la lacuna, nè il passaggio dall'uno all'altro diversissimo ed acefalo testo. Dal sesto verso in somma del predetto carme papale al secondo

¹ Il postillatore del sec. XVII corresse *devotu*.

dell'epitafio di Rhode, tutto è raddoppiamento dei testi precedenti spettanti al gruppo delle due Salarie.

Il carme ripetuto damasiano *pro reditu cleri*, l'epitafio intero di Rhode, altri versi fanno una miscela di trentasei fra esametri e pentametri. Nei quali ravviso l'elogio damasiano di s. Saturnino ¹; e due epigrammi, che nel Bullettino del 1863 p. 43 ho dimostrato spettanti a s. Felicità ed ai suoi figliuoli ². Anche questi appartengono alla Salaria. Coll'intervallo d'una sola linea seguono i tre esametri damasiani, che nel medesimo Bullettino (l. c.) ho parimente restituiti a s. Felicità ed al suo sepolcro ³: male uniti con essi sono gli epitaffi metrici di Paccio ⁴ e di Venanzio ⁵; che da siffatto gruppo imparo ad attribuire probabilmente ai cimiteri della Salaria.

Segue un'altra miscela di ventitre versi: l'epitafio di Lici-
nia ⁶; quello dell'illustre Probo ⁷; un distico anonimo ⁸; l'epigramma del ponte Salario ⁹. Pare adunque che siamo tuttora nella Salaria.

Indi passiamo alla prossima Nomentana. Il cui gruppo, di soli diciotto versi, ci dà due epigrafi del papa Onorio I nella basilica di s. Agnese ¹⁰: ed un tetrastico sui guasti fatti dai Goti ¹¹, che accampati nella Salaria, dovettero occupare eziandio la contigua alta Nomentana.

¹ Palat. 833 f. 62' (Grut. 1172, 2).

² Virdun. f. 213; Pal. 833 f. 79 (Grut. 1176, 8).

³ Virdun. l. c.; Pal. 833 f. 60', 79' (Grut. 1171, 10).

⁴ Pal. 833 f. 79' (Grut. 1176, 9).

⁵ Pal. 833 f. 76', 77 (Grut. 1176, 1).

⁶ Pal. 833 f. 76' (Grut. 1176, 1), male congiunto col precedente.

⁷ Pal. 833 f. 77 (Grut. 1176, 2).

⁸ Pal. 833 f. 77' (Grut. 1176, 3).

⁹ Einsiedl. n. 2 (*G. I. L. VI* p. IX); Pal. 833 f. 77' (il Grutero l'ha ommesso perchè notissimo). Nel codice palatino l'ultimo verso è imperfetto così: *Hic docuit du*: nel corbeiese è ommesso: indizio della fonte comune di questa parte delle due sillogi.

¹⁰ Virdun. f. 212; Pal. 833 f. 63 (Grut. 1172, 5); Clost. f. 265 (con altri della medesima famiglia).

¹¹ Pal. 833 f. 77' (Grut. 1176, 4).

Nei gruppi seguenti l'ordine topografico, del quale le tracce sono sempre evidenti, è però assai perturbato. Dalla Nomentana ci troviamo trasportati all'Appia, alla quale spetta un centone di ventuno esametri. Sono quelli di Damaso per gli apostoli Pietro e Paolo alle *catacombe* in s. Sebastiano ¹; e l'elogio del martire Euticio ², tuttora superstite nel medesimo luogo; e due versi inediti, che da altri codici so appartenere all'epitafio d'un santo lettore di nome Paolo ³.

Quest'ultima epigrafe del lettore Paolo negli altri codici precede immediatamente l'elogio damasiano del martire Tiburzio, venerato nella Labicana. Nel corbeiese segue un prolisso centone di cinquanta e più versi, il cui primo carme è quello appunto di Damaso al sepolcro del martire Tiburzio ⁴. Anche qui è chiara la relazione del nuovo codice con altri della medesima classe. Il centone o gruppo di versi, che ora descrivo, unisce insieme sette carmi; tutti noti per le simili sillogi. Perciò li accennerò di volo. Sono quello già da me notato del sepolcro di Tiburzio nella via Labicana: quello del sepolcro di Gordiano nella Latina ⁵, mancante però dell'ultimo verso, non so come, trabalzato a capo dell'elogio d'Ippolito. Poi cinque carmi sepolerali ⁶ di topografia a me ignota; meno uno,

¹ Einsiedl. n. 75 (*C. I. L.* VI p. XV); Pal. 833 f. 65 (Grut. 1172, 12); Clostern. f. 266' (con altri della medesima famiglia).

² Pal. 833 f. 65 (Grut. 1172, 13).

³ Clostern. f. 266 (con altri della medesima famiglia).

⁴ Clostern. f. 266 ed altri della medesima famiglia: (Mai, *Script. vet.* V p. 35, 2).

⁵ Clostern. f. 266' ed altri della medesima famiglia: (Mai, l. c. p. 382, 1).

⁶ *Virginis hic tenere lector misere* (sic) *sepulchro* (Pal. 833 f. 58'; vedi *Inscr. christ.* T. I p. 534 n. 1179): - *Suscipe funera* (sic) *parentum carmina nate* (Pal. 833 f. 62, Grut. 1172, 1): - *Hic jacet Eraclius etc.* (due soli versi, Pal. 833 f. 79', Grut. 1176, 10): - *Vos equitem nati celestia regna videtis* (Pal. 833 f. 80, vedi *Inscr. christ.* l. c. n. 1180): *Hoc quaecumque legis devoto pectore mater* (Pal. 833 f. 80, Grut. 1176, 12). La preoccupazione, che cotesti carmi sieno stati, almeno nel massimo numero, del papa Damaso, non è stata solo dell'annotatore del secolo XVII. L'antico

che il codice di Verdun sembra attribuire al cimitero di s. Felicità nella Salaria¹. Se ciò è vero, nel presente centone sarebbe smarrito il filo topografico; essendo quivi congiunti in uno carmi della Labicana, della Latina, della Salaria. Le due prime però sono vie contigue: la provenienza d'uno di questi carmi dalla Salaria non è al tutto certa.

Segue l'elogio di Droctulf (nel codice per errore *doctor*), sepolto in Ravenna. È l'unico carme estraneo a Roma nei centoni della seconda parte di cotesta antologia epigrafica. Ma poi- ché è riferito da Paolo nell' *Hist. Langobardorum* (III, 19), indi (non dal monumento in Ravenna) lo stimo trascritto. Similmente misto alle epigrafi di Roma lo troviamo nel codice palatino 833 f. 78 (Grut. 1176, 5).

Viene poi isolatamente l'inedito elogio sepolcrale d'un Priscilliano, che in immatura età fu *praepositus*, forse della basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano; alla quale spettano o tutti od almeno molti dei carmi seguenti, che chiudono la silloge. In fatti l'epigramma prossimo, anch'esso inedito, parla d'un levita di nome *Florentius*: ed ora ne ravviso le lacere vestigia in parecchi frantumi di bellissimo carattere damasiano, che nei passati anni sono venuti in luce dall'agro Verano. Trattando dell'elogio del martire Ippolito, dovrò farne più distinta menzione. Un altro epigramma, mancante del pentametro del primo distico, dice così:

Claudia nobilium prolis generosa parentum
Hic iacet hinc anima in carne(m) redeunte resurget
Aeternis Xpi munere digna bonis.

compilatore dell'antologia, o lo scrittore del codice, nel v. 5 del primo degli annoverati epigrammi in luogo di *addamus meritis lacrimas*, a dispetto della grammatica, volle intrudere il nome di Damaso e pose: *A Damasus meritis lacrimas*.

¹ V. Bull. 1863 p. 45.

Cotesta Claudia cristiana della nobilissima gente di quel nome, ricordata in un epitafio trascritto in mezzo ad altri certamente spettanti ai sepolcri della basilica di s. Lorenzo e dell'agro Verano, richiama alla memoria i versi di Prudenzio:

*Aedemque Laurenti tuam
Vestalis intrat Claudia* ¹.

Segue un centone di trentasette versi; al quale la già ricordata mano del secolo XVII ha annotato: *videtur esse epitaphium cuiusdam Leonis nomine episcopi, ut patet ex ultimo versu*. E veramente gli ultimi versi appartengono all'epigrafe di quel Leone vescovo e martire, venerato nell'agro Verano, del quale ho trattato di proposito nel Bullettino 1864 (p. 55 e seg.). Ma il centone è, al solito, composto di pezzi diversissimi. Comincia da un epigramma sepolcrale, fino ad ora ignoto, in due distici: *Etsi digna tibi non sunt haec carmina frater*: è in lode d'un anonimo *Romulea clarus in urbe*. Poi altro epigramma di quattro distici, parimente ignoto: *Longevum mecum vicisti tempore coniux*. Poi l'elogio male edito ² d'una vergine, *a teneris Christo quae creverat annis*, la quale sul letto di morte ricevette il sacro velo:

*Hanc dum corporei premerent vicinia leti
Sponsa diu nubit per sacra vela Deo.*

Il nome di lei da altri codici so essere stato *Juliana*: delle molte vergini sacre sepolte presso s. Lorenzo ho trattato nel Bullettino 1863 p. 72 e seg. Chiude il centone l'epigrafe predetta

¹ *Peristephan.* III v. 527, 528.

² V. Marini ap. Mai, *Script. vet.* V p. 97, 3: i primi due versi, che il Marini male congiunge con questo epigramma, spettano all'arco della basilica di s. Agnese.

del vescovo Leone; del di cui marmo originale l'agro Verano ci ha oggimai a poco a poco restituito quasi tutti i frammenti.

L'epigramma sepolcrale di Dionisio diacono e medico, fatto prigioniero dai Goti, nel codice palatino è posto dopo quello del vescovo Leone ¹. Altrettanto avviene nel corbeiese: nel quale però il testo è imperfetto. Segue l'elogio inedito d'un personaggio insigne per eloquenza nella curia e famoso per i suoi scritti: il nome, che era nella prosa, ci è ignoto. In altri codici il medesimo elogio è nel gruppo dei carmi della basilica di s. Lorenzo ². Finalmente l'ultimo centone, di cinquanta e più versi, comincia dal carme sepolcrale dei fratelli Giusto e Teodosia: *Ipsa licet seni breves (sic) est qua(e) clauditur aetas*. Prosegue, senza distinzione nè intervallo, coll'epitafio d'un giovanetto di nome Andrea: *Hoc situs est tumulo castus de semine casto*. Termina col lungo elogio d'un attore di commedie di nome Vitale: *Quid tibi mors faciam qu(a)e nulli parcere nescis*. Tutti i carmi di questo gruppo sono nuovi e di ignota sede topografica.

Dopo due linee di intervallo chiude e suggella la serie un epigramma di età posteriore a tutti i carmi sopra annoverati; estraneo a Roma, estraneo a tutte le simili sillogi, proprio di questa sola. Esso è segno caratteristico speciale della silloge corbeiese: ne ragionerò nel seguente paragrafo.

§. III.

Origine, età, importanza della silloge epigrafica corbeiese.

L'ultimo carme è l'elogio sepolcrale di Caidoco santo sacerdote, fatto da Angilberto; il quale *et tumulo carmen condidit*

¹ Pal. 833 f. 66' (Grut. 1173, 3). Intorno a questo medico diacono v. Tiraboschi, St. della letteratura ital. ed. Rom. T. II p. 333; T. III p. 58, 356; Marini, Archiatri T. I p. 4.

² Clostern. f. 266 con altri della medesima famiglia.

et tumultum ¹. Nel primo abbozzo di esame della presente raccolta di carmi, che mandai al Leo, scrissi: *Angilbertus auctor epitaphii fuit abbas Corbeiensis: idem fortasse syllogen descripsit: vel monachus, qui Corbeiae codicem exaravit, Angilberti carmen in calce syllogae posuit*. In questa annotazione dettata in somma fretta, perchè il volume del Leo era sul punto di venire in luce, commisi un grave errore; del quale poi mi sono avveduto, e prima che altri me ne chiami in colpa, ne faccio la debita emendazione. Angilberto abbate corbeiese nel nono secolo, morto l'a. 890 ², non è l'autore del *carme* e del *tumulo* del sacerdote Caidoco fiorito nel settimo: nè cotesto santo fu sepolto in Corbie, ma in Centula; l'una e l'altra in Picardia. La tomba di lui fu celebre e onoratissima nella badia centulense di s. Ricario ³. Angilberto autore del *carme* e del monumento nacque l'a. 740: fu abbate centulense, famoso nella storia e potente nella corte di Carlo magno: nel suo monastero fece magnifiche fabbriche, e morì l'a. 814 ⁴. Niuna relazione diretta adunque tra il predetto *carme* ed il monastero di Corbie; nella cui biblioteca fu conservato il prezioso volume.

Non perciò è meno notabile la presenza, a piè della silloge, del citato epigramma; contemporaneo in circa del codice, posteriore d'un secolo a tutti gli altri posti della medesima raccolta; proprio d'un monastero della Francia, mentre la materia epigrafica dell'antologia è tutta italiana, quasi tutta romana. L'indizio ci invita a cercare l'origine della silloge corbeiese nel monastero di Centula. L'elogio di s. Caidoco, scritto nel codice dalla mano medesima ed in pari tempo, che tutto il rimanente, dimostra non potere questo essere anteriore all'abbate

¹ V. Bolland. *Acta ss.* T. III *Febr.* p. 100; VII *Maii* p. 263; Mabillon, *A. ss. ord. s. Bened. saec. IV*, I, p. 130; Duemmler, I. c. p. 365.

² V. Migne, *Patrol. Lat.* T. CXXVI p. 783 e seg.

³ *Acta ss.* T. VII *Maii* p. 262 e seg.

⁴ V. *Acta ss.* T. III *Febr.* p. 88-101; Mabillon, I. c. p. 91 e segg.; Duemmler, I. c. p. 355 e seg.

Angilberto: la scrittura, stimata del secolo ottavo (potrebbe essere però dei principii del nono), ci vieta di assegnare al volume età molto posteriore alla morte del predetto abate. In somma il codice di Corbie è contemporaneo di Angilberto centulense; e fu probabilmente copiato da un esemplare del monastero di Centula: se pure non fu esso medesimo della biblioteca di Centula, e poi passò per legittima via alla non lontana Corbie, quando una mano del secolo XII scrisse: *iure sibi librum Corbeia vindicat istum*. Angilberto diè alla sua badia più di duecento codici ¹; ed Enrico abate successore di lui registrò nell'a. 831 tra i proventi annui del monastero la manutenzione dei volumi a spese degli *scutari* di Centula: *vicus scutariorum omnia voluminum indumenta tribuit, conficit, consuit* ². Angilberto fu amico di Alcuino, dal quale e da Carlo magno era appellato col nome accademico di Omero; perchè assai esperto nel verseggiare ed autore (così almeno si crede) di poemi epici ³. Nel 792, 794, 796 andò ambasciatore a Roma; nell'800 assistè quivi alla coronazione di Carlo. Alcuino gli domandava reliquie e sacri pegni e ricordi dei santuari dei martiri ⁴. Il medesimo Alcuino accenna, che la prima visita dei pii pellegrini, doveva essere alla basilica dell'apostolo Pietro; la seconda a quella di Paolo; poi agli altri sepolcri e monumenti dei martiri ⁵. Tale è l'ordine della silloge corbeiese-centulense. Tra i versi raccolti nei codici sotto il nome di Alcuino, ravviso il confuso frammento di un centone simile e in parte identico a quelli di carmi epigrafici della silloge centulense-corbeiese ⁶. Parmi assai verisimile, che Angilberto medesimo

¹ *Acta ss.* T. III *Febr.* p. 104.

² *L. c.* p. 105.

³ V. Migne, *Patrol. Lat.* T. XCIX p. 849 e segg.: Duemmler, l. c. p. 356; cf. p. 237.

⁴ Jaffè, *Monum. Alcuin.* 149: *Acta ss.* l. c.

⁵ *Carm. ad Candidum*, ed. Duemmler, l. c. p. 256.

⁶ V. Duemmler, l. c. p. 345 n. III.

abbia portato a Centula il libro epigrafico-topografico dei santuari di Roma, dal quale pende l'antologia corbeiese. E poichè siffatti manuali e guide dei viaggiatori assai si sciupano e disfanno in pezzi, è facile intendere, come sieno stati adoperati e fusi insieme nella predetta antologia due esemplari imperfetti. I quali però non rappresentano un libro e guida del tempo di Angilberto; ma una più antica e già vecchia descrizione dei santuari romani.

Nel tomo I della Roma sotterranea p. 151-153 ho accennato gli indizi, che mi fanno attribuire al tempo del papa Onorio I la compilazione principale del desiderato libro topografico-epigrafico dei santuari di Roma. La nuova silloge centulense-corbeiese conferma e moltiplica gli indizi di quella data. Imperocchè la massa quasi totale delle epigrafi quivi riferite è dei primi sei secoli e dei principii del settimo: delle memorie sepolcrali o monumentali dei papi, le ultime sono di Gregorio magno (a. 604), Bonifacio V (a. 625), Onorio I (a. 625-38). Di Onorio non ve n'ha, come degli altri, appena una, ma cinque; non l'epitafio, ma epigrafi poste lui vivente in s. Pietro, in s. Paolo, in s. Agnese. Vero è, che un epitaffio della silloge è posteriore ad Onorio; quello di Cedral re dei Sassoni, sepolto in s. Pietro l'a. 687¹. L'importanza singolare del monumento, che massime agli Anglo-Sassoni era carissimo, consigliò Beda² e Paolo diacono³ a trascriverne il testo nelle loro storie. Indi facilmente ne venne l'inserzione nelle sillogi epigrafiche, la cui prima origine sale al tempo di Onorio I. Certo è, che le storie di Paolo diacono hanno fornito in luogo indebito un altro carme alla silloge

¹ Il Relando, *Fast.* p. 712 (seguito dal Fontanini, s. Colomba p. 63 e da altri) ha attribuito per errore quest' epigrafe all' anno 534. Sulla sua data v. Ebner ab Eschenbach, *Diss. de Cedula rege Saxonum*, Altorfii (senza nota dell' anno); Georg. ad Baron. *Ann.* a. 689; Archivio st. ital. 1868 T. VII P. II p. 37.

² *De gestis Anglorum* V, 7.

³ *De gestis Langob.* VI, 15.

corbeiense: l'epitafio cioè di Doctrulf sepolto in Ravenna, qui male commisto con quelli di Roma ¹. Ma tutto ciò dee ricevere maggiore luce dal pieno e critico confronto della silloge corbeiense-centulense con le congeneri serbate in altri codici.

Basta intanto la sommaria descrizione e dichiarazione datane in questi fogli per concepire un'idea adeguata dell'alto valore di sì bella ed inaspettata scoperta. La quale fornisce nuovi dati ed elementi alla nobile impresa di restituire al possibile e far rivivere le desiderate memorie dei suburbani santuari e degli storici monumenti della chiesa romana; quali furono essi visti, venerati, descritti da tante generazioni di pii visitatori d'ogni gente, massime del nostro settentrione; convenuti al sacro pellegrinaggio dei limini apostolici e delle suburbane tombe dei martiri, prima delle ultime loro traslazioni e rovine.

¹ Altrettanto avviene nel codice palatino 833 f. 78 (Grut. 1176, 5); cioè nella parte di quel codice, che evidentemente pende dalla medesima fonte del corbeiense.

ELOGIO DAMASIANO DEL CELEBRE IPPOLITO MARTIRE
SEPOLTO PRESSO LA VIA TIBURTINA.

Degli inediti carmi, che ci rivela il codice di Pietroburgo, niuno forse ha maggiore importanza, niuno darà campo a più numerosi e varii commenti, quanto il seguente scritto a pie'del f. 124', ed in cima al f. 125 così:

IN SCÖ HYPOLITO MARTYRÆ

*Praesbiter ornavit renovans vicencius ultro
Hypolitus fertur p̄merent cum iussa tyranni
Pr̄bst in scisma semp̄ mansisse novati
Tempore quo gladius secuit pia viscera matris
Devotus X̄po peteret cum regna piorum
Quaesisset populus ubinam procedere possit
Catholicam dixisset fidem sequerentur ut omnes
Sic nt̄ meruit confessus martyr ut eet*

as

Haec audita refert damus probat omnia X̄ps

Ne ho già trattato nella pontificia accademia romana di archeologia; ed il sunto del mio improvvisato ragionamento si legge nella relazione stampata della sessione III del corrente anno 1881 ¹. Quivi promisi, che nel Bullettino avrei dato migliore

¹ È stata tradotta in francese nel fascicolo 1° delle *Lettres chrétiennes* T. III, Lille 1881. •

conto di sì insigne monumento; corredando il mio discorso con tavole di disegni epigrafici. Adempio oggi la parte almeno sostanziale della promessa.

§ I.

L'inno di Prudenzio in lode del martire Ippolito
e la primaria fonte delle notizie in esso amplificate.

Notissimo agli archeologi ed ai critici è l'inno di Prudenzio in onore del martire Ippolito ¹; nel quale descrive il festoso concorso dei popoli, *idibus Augustis*, al sotterraneo sepolcro di quel martire ed alla sovrastante basilica in un *monte* presso le mura di Roma, *extremo culta ad pomeria vallo* ². L'Ippolito del 13 agosto era sepolto e festeggiato *via Tiburtina* ³. La cripta e la basilica di lui presso l'agro Verano gli antichi topografi concordemente registrano ed espressamente distinguono da quella di s. Lorenzo: uno di essi la addita con precisione *sursum in monte* a tramontana rispetto alla basilica del grande levita ⁴. Lorenzo occupa la destra della via Tiburtina: Ippolito giaceva alla sinistra sul monticello, che gli sorge di fronte, a tramontana. Prudenzio, nominando a proposito del sepolcro d'Ippolito il pomerio ed il vallo, ne designa il tratto estramurano prossimo al castrum pretorio tra la via Tiburtina e la Nomentana.

¹ *Peristeph. hymn. XI.*

² L. c. v. 153, 165.

³ Concorde è la testimonianza di tutti i martirologii, incominciando dal *feriale* dei primi tempi della pace, conservatoci nell'almanacco di Furio Dionisio Filocalo per l'anno 354 (v. Roma sott. p. 116 e segg.): perciò mi astengo dal citare il lungo novero delle note martirologiche e dei fasti liturgici del dì 13 agosto.

⁴ Vedi Roma sott. l. c. p. 178, 179.

Il poeta, dopo accennato che *litterulis signata sepulcra loquuntur martyris aut nomen aut epigramma aliquod*¹, scrive:

*Haec dum lustris oculis et sicubi forte latentes
Rerum apices veterum per monumenta sequor,
Invenio Hyppolytum, qui quondam schisma Novati
Presbyter attigerat, nostra sequenda negans*².

Poi verseggiando del ritorno alla fede cattolica e del crudele strazio del martire, legato ad indomiti cavalli, lo dice *capo della plebe cristiana*; e come tale giudicato dal prefetto di Roma *ad ostia Tiberina e Tyrrheni ad littoris oram, quaeque loca aequoreus proxima PORTUS habet*³. Prudenzio vide effigiato a vivi colori sul sepolcro del santo l'atroce supplizio.

La basilica sul monte presso la via Tiburtina da lunga età è distrutta; nè le rovine oggi ne appaiono a fior di terra. La cripta, adorna della pittura ritraente il martirio d'Ippolito, è sepolta da secoli sotto macerie inaccessibili ed inesplorate. Il sito preciso però del *coemeterium Hippolyti* non è ignoto nè incerto. Sarebbe facile oggi rintracciarlo dietro le evidenti indicazioni dei prelodati topografi. Ma anche senz'esse il sito di quel cimitero è stato sempre notorio; e nei libri circa le cose della Roma sotterranea sempre incontroverso. Nè questo è il luogo, ove debbo allegare le prove d'un punto sì fermo ed inconcusso. La necropoli ippolitèa dirama le sue gallerie entro le viscere della collina, che sta incontro alla basilica di s. Lorenzo e poco oltre; ove la via Cupa dalla Tiburtina mena alla Nomentana. In una delle vigne sovrastanti a quelle cripte sono stati rinvenuti ai nostri giorni molti sepolcri di militi del vicino castro pretorio⁴.

¹ *Hymn.* cit. v. 7. 8.

² *L. c.* v. 17-20.

³ *L. c.* v. 40 e segg.

⁴ V. Henzen negli *Ann. dell'Inst. arch.* a. 1864 p. 5-28.

Appunto « tra la via Nomentana e quella di Tivoli, fuori delle mura di Roma e poco discosto dal castro dei pretoriani, in certe ruine »¹ nel 1551 fu trovata la famosissima statua d'Ippolito dottore, colle greche iscrizioni del ciclo pasquale e dei titoli delle opere composte da lui; oggi nel museo cristiano Pio-Lateranense. In alcuni codici greci delle opere di cotesto dottore, posseduti nel secolo settimo dai Bizantini, egli era intitolato vescovo del Porto di Roma². Vero è che molti tra i Bizantini, e comunemente gli Orientali, lo appellarono vescovo romano e di Roma³. Ciò probabilmente in origine null'altro fu che abbreviazione o sinonimia del titolo più pieno ed intero vescovo del Porto di Roma⁴; poi divenne erronea opinione di

¹ Pirro Ligorio, Cod. Neap. XIII B 7 p. 424: l'indicazione locale così minuta e precisa del Ligorio è confermata, non solo dalle precitate antiche topografie, che egli non conosceva, ma da quanti testimoniano il trovamento della statua d'Ippolito presso la via Tiburtina e l'agro Verano (v. Francisci Blanchini, *De canone paschali s. Ippolyti episcopi et martyris* Diss. 2 cap. I, p. 92 e segg.; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 70; Kirchhoff, *Corp. inscr. Graec.* n. 8613).

² V. Anastasii presb. ep. ad Theodosium Gangrensem (Sirmondi, *Opp.* ed. Ven. T. III p. 376 e segg. cf. p. 383); *Chronicon Paschale* ed. Ven. p. 5.

³ Il più antico testimone di questa appellazione citato dal Döllinger, (*Hippolytus und Callistus* p. 91) è il prete Eustrazio, che viveva in Costantinopoli circa il 582 (Fabricii, *Opp. s. Hippolyti* T. II p. 32). Di due secoli anteriore sarebbe la testimonianza di Apollinario di Laodicea, morto nel 390, divulgata in una catena sui profeti dal Mai, *Script. vet.* T. I (2 ed.) P. III p. 33: Ἰππόλυτος ὁ ἀγιώτατος ἐπίσκοπος Ῥώμης. Ma il ch. sig. O. Bardenhewer giustamente osserva, che Girolamo non può avere ignorato lo scritto di Apollinario, e pure ignorò la sede episcopale d'Ippolito (*Des heil. Hippolytus von Rom Commentar zum Buche Daniel*, Freiburg in Br. 1877 p. 11). Ed a me anche la formola ὁ ἀγιώτατος ἐπίσκοπος dà sapore di posteriore interpolazione.

⁴ Così Giorgio Sincello nella Cronografia (ed. Dindorf p. 597) cita l'autorità τοῦ μακαρίου ἀποστόλου καὶ ἀρχιεπισκόπου Ῥώμης Ἰππολύτου καὶ ἱερομάρτυρος; e poi all'a. 215 lo chiama con più esatta formola geografica ἐπίσκοπος Πόρτου τοῦ κατὰ τὴν Ῥώμην. Il Goar nelle emendazioni alla Cronografia del Sincello (ed. Ven. p. 71) nel primo passo apre una lacuna avanti al Ῥώμης, ma niun codice ne dà indizio: ed il confronto con i simili luoghi di scrittori Bizantini, che chiamarono Ippolito vescovo di Roma, conferma la lezione dei co'ici.

vero episcopato romano. Ma senza voler definire ora questo punto, uno dei molti intralciatissimi e variamente interpretati circa l'Ippolito o gli Ippoliti martiri in Roma e presso Roma, è chiaro che il prete, del quale Prudenziò descrive il martirio *ad ostia Tiberina*, il sepolcro e la festa in Roma ai 13 di agosto presso l'agro Verano, o veramente non fu diverso dal dottore, quivi onorato di statua e dai Bizantini ed Orientali chiamato vescovo del Porto di Roma e di Roma, o con questo dal poeta fu confuso ed unificato.

Il Baronio opinò, nell'inno di che ragiono, essere stati fusi in uno tre Ippoliti diversi, distinti nei martirologii di Adone e dei suoi seguaci: Ippolito prete di Antiochia, che per qualche tempo aderì allo scisma novaziano, commemorato ai 30 di gennaio; Ippolito milite romano (del quale gli atti di s. Lorenzo narrano il martirio conforme al dipinto, che Prudenziò vide e descrisse) ai 13 di agosto; Ippolito di Porto ai 22 del medesimo mese ¹. L'autorità storica dei predetti martirologii pende tutta dagli atti dei martiri epilogati da Adone. Quelli del prete antiocheno sono ignotissimi ²; quelli di s. Lorenzo con le notizie circa l'Ippolito milite, e di s. Aurea con l'Ippolito e gli altri socii portuensi, non possono essere accettati dai critici come primitivi ed immuni da errori ³. Perciò il Tillemont ⁴, il Ruinart ⁵ ed altri dotti del passato secolo preferirono la testimonianza di Prudenziò: stimata anteriore a quegli atti, quali almeno oggi noi li leggiamo; e fondata sui monumenti, che il

¹ Baron. *Ad martyrol.* 30 Jan., 13 et 22 Aug.; *Ann.* a. 229,9 ed. Luc. T. II p. 481.

² Il Politi, *Martyrol. Rom.* p. 500 giustamente, a mio avviso, crede che Adone abbia di suo arbitrio applicato all'Ippolito antiocheno ciò che dell'Ippolito seguace di Novato dice Prudenziò.

³ V. Noris, *De epochis Syromacedonum* III c. 10 (*Opp.* ed. Veron. T. II p. 363); *Acta ss.* T. II Aug. p. 519 e segg. (cf. Roma sott. T. II p. 212); Bull. 1866 p. 42; Döllinger, l. c. p. 46, 47.

⁴ *Mém. d'hist. eccl.* T. III p. 675.

⁵ *Acta sincera* ed. Veron. p. 143.

poeta vide coi proprii occhi presso la via Tiburtina. Ma poichè niuno degli antichi, che conobbero le opere di Ippolito dottore, seppe essere stato colui intinto d'eresia novaziana e vissuto più o meno lungo tempo fuori della comunione cattolica, l'Ippolito prete della via Tiburtina i critici giudicarono diverso dal dottore; inchinando a credere quest' ultimo fiorito in Oriente piuttosto che in Roma. Nè tennero conto della statua, loro bene nota ¹, con le epigrafi del famoso cielo e delle opere d'Ippolito eretta in Roma; e rinvenuta nel luogo preciso della cripta e della basilica da Prudenzio descritte. Cotesta statua però e la persuasione, che il dottore non sia stato giammai scismatico, indussero nella seconda metà del passato secolo Costantino Ruggeri a rifiutare con magistrale dissertazione la sentenza divenuta allora prevalente, appoggiata all'autorità di Prudenzio. E tornando all'opinione del Baronio circa i tre Ippoliti dal poeta confusi in uno, il Ruggeri sostenne: che debbono essere restituiti il prete novaziano ad Antiochia; il milite a Roma; il dottore alla sede episcopale di Porto; i sepolcri dei due ultim i alla via Tiburtina ².

Senza cercare minutamente la storia delle fasi e delle variazioni di sì ispida e complicata controversia fino ai nostri giorni ³, ricordo ai lettori, che l'apparizione del greco codice intitolato dei Filosofumeni nel 1851 mutò ad un tratto l'aspetto e lo stato della questione ippolitèa. Imperocchè quel trattato (confutazione di tutte le eresie) fu ed è giudicato da molti opera d'Ippolito: e, ciò posto, manifesta sarebbe in esso la prova, per lo passato in vano cercata, delle dottrine novaziane e

¹ V. Tillemont, l. c. p. 241 e seg.: Cave, *Script. eccl.* ed. Lond. 1688 p. 68 e seg.; P. II (Londini 1698) p. 45 e seg.

² Constantini Ruggerii, *De portuensi sancti Hippolyti ep. et m. sede dissertatio posthuma ab Achille Ruschio absoluta.* Romae 1771.

³ Vedi i commenti all' inno XI *Peristephanon* nelle edizioni di Prudenzio dell'Arevalo, dell'Obbar, e del Dressel; e Brockhaus, *Aur. Prudentius Clemens in seiner Bedeutung für die Kirche seiner Zeit* p. 141. e seg.

della seismatica vita di lui; trent'anni in circa però prima di Novato e dello scisma di Novaziano contro Cornelio. Anzi quel libro ci rivelerebbe Ippolito essere stato direttamente antipapa contro Callisto: laonde l'appellazione datagli dagli Orientali di vescovo e papa di Roma non sarebbe sinonima di quella del Porto di Roma ed errore nato da questa, ma eco ripetuto in Oriente del titolo dato al dottore dai seguaci del suo scisma in Roma¹. E l'Ippolito prete, che nel 235 fu rilegato in Sardegna col papa Ponziano, è facilmente quello medesimo, di che ragioniamo: laonde della sua riconciliazione con la chiesa è stimata solenne documento la *depositio* nel più antico *feriale* segnata con quella di Ponziano: *Idibus Augustis Hippolyti in Tiburtina et Pontiani in Callisti*². In somma Prudenziò dicendo, che Ippolito prete aderì allo scisma novaziano e poi lo ritrattò andando al martirio e fu capo d'una plebe cristiana da lui medesimo ricondotta all'unità della chiesa, avrebbe errato soltanto facendo seguace di Novato e di Novaziano chi nelle dottrine e nello scisma ne fu precursore.

Intorno alle strane ed inaspettate storiche notizie dal predetto greco codice rivelate, ampiamente ho discusso nel Bullettino dell' intero anno 1866: poco però ed assai cautamente ho scritto circa l'autore del libro e circa l'Ippolito, cui la comune dei critici vuole attribuirlo. Ho soltanto notato, che del vero libro d'Ippolito contro le eresie abbiamo quasi tutta la tela e la somma del lavoro trasfusa nell'opera di simile argomento composta da Epifanio. Gli ampli estratti del genuino trattato di lui latenti nel tomo di Epifanio niuna relazione, massime nelle notizie storiche, ci manifestano col lungo testo in dieci libri del novello codice greco. Accennato questo punto, e dimostratane brevemente la seria importanza, conchiusi invitando

¹ V. Dollinger, l. c. p. 91 e segg.

² V. Bull. 1866 p. 97.

i critici a pesarne il valore con esatti confronti tra il libro d'Epifanio ed i così detti Filosofumeni ¹. Ciò non ostante l'opinione, che attribuisce ad Ippolito la paternità dei Filosofumeni, tuttora predomina ². Io mantengo la opposta eccezione: nè il presunto doppio trattato d'Ippolito contro le eresie, uno adoperato da Epifanio, un altro a lui ignoto, basta ad eliderla ³.

Rispetto alla persona però ed ai controversi fatti d'Ippolito dottore, all'inno di Prudenzio ed al suo istorico peso, ho serbato sempre attenta circospezione di giudizio e di parole ⁴. Unico motivo di sì prudente consiglio era la persuasione, che ci mancasse uno dei necessari elementi e dati critici dell'arduo problema; ed avevo speranza di giungere a scoprirlo ed a fornire un nuovo sostanziale documento alle complicate questioni ippolitèe. Ognuno intende, che alludo al carme di Damaso, oggi felicemente tratto in luce. Prudenzio nell'inno citato premette in genere, che sui sepolcri dei martiri egli aveva letto non solo i titoli del nome (*martyris aut nomen*), ma eziandio epigrammi (*aut epigramma aliquod*). Poi afferma in specie, che la storia d'Ippolito egli apprese, con attenti occhi scrutando ciò che era scritto sui monumenti delle cripte, il cui luogo preciso sopra ho indicato: *dum lustris oculis... rerum apices veterum per monumenta*. Damaso era il solenne e quasi unico

¹ Bull. 1866 p. 98. Vedi Jungmann, *Diss. selectae hist. eccl.* Ratisbonae 1880 T. I p. 239; ove sono ripetute e confermate le mie osservazioni circa questo punto.

² I critici Protestanti in questa sentenza sono unanimi: tra i Cattolici v'è dissenso (v. Jungmann, l. c. p. 224 e segg.). Ma la predetta opinione, comune forse a tutti in Germania, anche altrove fra i Cattolici ha validi difensori e seguaci (v. De Smedt, *Dissert. de hist. eccl.* T. I Diss. III).

³ La relazione del vero e certo trattato di Ippolito con quello di Epifanio è stata poi esposta dal Lipsius, *Zur Quellenkritik des Epiphanius* p. 37 e seg. Perchè il distinguere, come fa anche il Lipsius, due trattati del medesimo autore sul medesimo argomento non basti ad elidere la eccezione da me proposta, l'ho accennato nel Bull. 1866, l. c.

⁴ V. Bull. 1866 p. 38, 42.

autore degli epigrammi storici, che al tempo di Prudenziò adornavano i monumenti suburbani dei martiri: laonde io non dubitavo, che l'epigramma di quel pontefice sul sepolcro d'Ippolito fosse stato, con la pittura ritraente il martirio, la fonte primaria delle notizie dal poeta verseggiato nell'inno. Il fatto oggi dimostra, che è veramente così. Ma finchè il prezioso testo ci rimaneva ignoto, impossibile era giudicare con sicurezza, quale ne fosse la contenenza, quale la precisa indicazione dei fatti, quanta la fedeltà del poeta nel tradurli ed amplificarli in versi. Della scoperta poi di quel testo mi davano speranza non solo i codici delle antologie epigrafiche, ma eziandio alcuni frammenti marmorei in calligrafia damasiana, dei quali stimo utile dire brevi parole nel seguente paragrafo.

S II.

Frammenti marmorei d'un carme damasiano nell'agro Verano.

Nel chiostro del monastero di s. Lorenzo nell'agro Verano giaceva da immemorabile età un frantume di lastra marmorea con lettere mutilate e per lungo attrito consunte; nelle quali ravvisavo con certezza il tipo caratteristico della vera e propria calligrafia damasiana. Lo trasferii perciò al Laterano: e lo posi con altre epigrafi del papa Damaso nella classe III n. 5; ove, e nelle tavole eliotipiche di quel museo epigrafico da me divulgate, ognuno ha potuto e può a suo agio esaminarlo.

L'elogio sembrava d'un *sanctus sacerdos*, dall'autore del carme giudicato *morte beatus*: e ciò pareva detto in alcuna opposizione con la vita o con uno stadio di essa, *iam sorte secunda... mihi morte beatus*: e la sorte seconda, che faceva colui essere stato in morte beato, pareva attribuita a grazia speciale

del celeste spirito, ... *t spiritus orae* (forse *cum tibi caelestis iam flaret spiritus orae*). Un siffatto frammento d'elogio tra i marmi consunti della basilica di s. Lorenzo, ove nel medio evo si dicono deposte le reliquie d'Ippolito trasferite dal vicino *monte*, naturalmente attraeva a sè la mia attenzione; e con avidità ne venivo cercando le altre parti nei menomi bricioli di lettere damasiane, che tratto tratto vengono in luce dall'agro Verano. Imperocchè appariva probabilissimo essere quella la chiusa od un periodo del desiderato epigramma letto dal poeta Prudenzio sul sepolcro del martire, che in morte abiurò lo scisma e la plebe da lui sedotta ricondusse alla chiesa. Benchè la congettura dovesse ragionevolmente parermi assai sagace e verisimile, pure giammai volli pubblicarla nè ad essa fare la menoma allusione. Troppo meschino e frusto era quel pezzo di marmo, troppo facile a volgere in modi diversi quel gruppo di poche e inutile frasi, perchè vi si potesse senz'altri indizi costruire sopra solidamente una restituzione di determinato storico senso. Se fossi stato men cauto, oggi avrei dal codice corbeiese solenne smentita.

L'agro Verano nei prossimi passati anni ci aveva a poco a poco restituito altri quattro minuti pezzi, parimente detriti, di quell'epigramma. I quali ricomposti danno le prime parole degli ultimi tre esametri e della prosa soggiunta al carne. Il penultimo verso comincia *iste seni*: Ippolito è più volte detto *senex* nell'inno di Prudenzio. La prosa però comincia: DEP · DIE *Pridie*...: il natale del martire celebrato da Prudenzio si festeggiava *idibus*, non *pridie idus Augustas*. La differenza d'un solo giorno non sarebbe definitiva, come bene sanno gli esperti nei martirologii e calendari: anzi nel caso presente mi accresceva il desiderio dell'intera epigrafe. L'Ippolito della Tiburtina essendo oggi creduto il prete rilegato in Sardegna con Ponziano, si congettura che di lui, come di Ponziano, sieno avvenute due deposizioni: la prima temporanea

nel luogo dell'esilio; la seconda perpetua dopo la restituzione solenne del corpo alla chiesa romana. Ma per buona ventura, inutilissima d'ora innanzi sarà ogni divinazione rispetto a cotesto carne damasiano dell'agro Verano. Non solo all'elogio d'Ippolito, conservatoci dal codice corbeiense, i predetti frammenti in niuna guisa convengono; ma di questi il medesimo codice a carte 181 ci dà il verace supplemento, eccetta la prosa, che in quell'antologia è sempre ommessa. Eccolo con le lacere e consunte lettere superstìti restituite ai debiti luoghi.

- ¹ *Quisqu(e) vid(es) tumultum vitam si qu(a)eris operti
Ter morior denos et post bis quattuor annos
Servatum Xpo reddens de corpore munus
Cuius ego in sacris famulus vel in ordine (l)ector*
⁵ *Officio levita fui Florentius ore
(C)ui pater in terris item mihi SANCTE SACERDOS
Contigit et natum tenuit IAM SORTE SECVNDA
HOC SVPERANTE meo discediT SPIRITVS ORAE
ISTE SENI Casus gravis est miHI MORTE BEATVS*
¹⁰ *QVOD PATRIS..... mea membra quiescunt* ¹.
DEP · DIE pridie

Due pietre d'inciampo rendevano impossibile l'argomentare rettamente dalle poche lettere tornate in luce il senso dell'intero epigramma. Il calligrafo damasiano, che suole essere corretto, qui incise scorrettamente ORAE per ORE. Il vocabolo *sancte*, che il metro e la costruzione facevano credere agget-

¹ Nel codice v. 1 *Quisquis es*, il secondo *quis* è rescritto sopra litura: poi *sequeris*, errore evidente — v. 4 *rector*, vocabolo che significa vescovo, mentre il defunto non salì oltre il diaconato; ho emendato *lector* — v. 6 *Qui, see* (sigla di *sancte*) — v. 7 *morte* in luogo di *sorte* — v. 8 *ore* — v. 10, nel luogo dei puntini da me segnati, il codice *homicii tene*: lettere, che non danno costruito; e mi riescono difficili a restituire, se debbo tenermi stretto ai loro elementi. Il senso però è chiaro, e dee dire in circa così: *quod patris in tumulto bene iam mea membra quiescunt*.

tivo di *sacerdos*, ed apostrofe al *santo sacerdote* lodato nell'elogio, in vece con brutto errore di prosodia qui è avverbio. E l'elogio non è del *sacerdos senex*, ma d'un levita; cui il *senex* fu *in terris pater item sacerdos*. L'epigramma dice, che il sepolto (*opertus*) fu di volto e di nome *Florentius*; prima lettore, poi diacono morì nella fresca età di trentotto anni: *servatum Christo reddens de corpore munus*. Queste ultime parole alludono alla serbata legge di continenza; essendo stato Florenzio ministro dell'altare, *in sacris famulus*, nel grado diaconale, *officio levita*. Ministrò al padre *senex sacerdos* (vescovo); che lo ebbe così due volte figliuolo (*natum tenuit iam sorte secunda*): il *diaconus episcopi* era al suo vescovo come figliuolo. Il vecchio *sacerdos* mesto sopravvisse al diacono figliuolo: e lo depose nella tomba per sè preparata. Nel codice corbeiese cotesto epigramma precede il centone, ove è l'epigrafe metrica di stile damasiano, che narra la vita d'un Leone vescovo; il quale essendo tuttora gentile si era preparato il sepolcro nell'agro Verano, e lo mantenne in suo dritto divenuto cristiano e poi vescovo¹. Dopo la morte gli furono decretati gli onori di martire². Or ecco, che appunto insieme ai pezzi dell'elogio damasiano del diacono Florenzio ne sono tornati alla luce alquanti del predetto carne sepolcrale di Leone vescovo, che fu venerato come martire nel suo monumento dell'agro Verano. Leone adunque è il *senex, sancte* (santamente) *sacerdos* ed *in terris pater* del diacono Florenzio: la venerazione, che ebbe Damaso verso il padre, lo indusse ad onorare di siffatto epigramma il figliuolo, che nel sepolcro preoccupò il posto paterno. Parmi che Damaso abbia posto l'epigramma a Florenzio dopo la gloriosa morte e sepoltura di Leone vescovo e martire. Imperocchè egli proclama *beato* Florenzio pel luogo

¹ V. Bull. 1864 p. 55 e seg.

² Vedi l. c.; cf. sopra p. 20.

dato alle sue ceneri in sì degno tumulo: *morte beatus, quod patris (in tumulo) bene (jam) mea membra quiescunt*. Intorno al quale argomento, ed alle importanti scoperte avvenute nel sito del mausoleo di Leone nell'agro Verano, dovrò distesamente ragionare altra volta.

§ III.

I frammenti originali dell'elogio damasiano d'Ippolito,
e la cripta del suo sepolcro presso la Tiburtina.

Esclusi i sopra descritti frammenti di calligrafia damasiana nell'agro Verano da qualsivoglia attinenza con le storiche epigrafi del martire Ippolito, non perciò ogni traccia è perduta dell'originale marmoreo del carme prezioso, trascritto a capo del presente discorso. Nel pavimento della basilica Lateranense, fatto d'opera di commesso (*opus tessellatum*) di antichi marmi in varie fogge segati ed intagliati, i marmorari romani del medio evo, secondo loro costume, adoperarono lapidi scritte pagane e cristiane. Fra queste, da trenta e più anni, avevo notato tre pezzi forniti di lettere tanto consuete, che hanno perduto le loro forme originarie e caratteristiche, massime negli apici: ma la pratica paleografica me le aveva fatte ravvisare per damasiane; cioè del tipo proprio del calligrafo di Damaso, l'oggi mai notissimo Furio Dionisio Filocalo. I tre pezzi erano due dischi marmorei, cinti di *opus tessellatum*, ed un segmento di fascia circolare del predetto pavimento: sono delineati nella tavola I.

Il pontefice verseggiatore soleva adoperare con frequenza e predilezione alcuni speciali emistichi e frasi poetiche. Ciò bastò a farmi scoprire nelle consuete e mutile lettere, quali le esibisce la tavola I, le vestigia di siffatti modi propri dei versi di Damaso: nel v. 1 d'ambidue i dischi **PREMEREN**

CuM IVSSA Tyranni; nel 3 *SECVIT* PiA VISCERA Matris; nel 4 del secondo disco *REGNA* PiOrum; nel pezzo di fascia circolare il nome *DAMasus*. Il codice di Pietroburgo oggi ci dà l'intero testo appunto della serie di versi terminanti con le recitate formole damasiane: e nel v. 2, che non presentava una delle consuete frasi di quel formulario, ci rivela una speciale storica indicazione, che non avevo saputo senza quella guida decidere: *in scisma SEMPER MANSISSE NOvati*. Del verso: *Presbyter ornavit renovans Vi(n)centius ultro*, che il codice pone a capo dell'elogio d'Ippolito, nel marmo originale non appare vestigio. E sta bene: già sopra ho detto, che esso non spetta a questo carme, cui è stato erroneamente congiunto; ma a quello del martire Gordiano ¹. Tolto quell'ingombro illegittimo, sciolti i nessi della scrittura minuscola del secolo ottavo e mutatala in quella dell'alfabeto epigrafico, emendati alcuni errori evidenti dello scorretto amanuense, il testo del codice di Pietroburgo dà la restituzione interissima dei frammenti lateranensi, come l'ho fatta delineare nella tavola II ².

Prima d'accingermi al commento della restituita storica epigrafe damasiana ed al suo confronto coll'inno di Prudenzio, voglio rispondere al quesito: se della traslazione di siffatti frammenti dalla cripta di s. Ippolito al pavimento della basilica in Laterano possiamo rintracciare notizia, o rendere ragione probabile. La risposta è in un breve dal papa Martino V diretto il 1° luglio 1425 ai soprastanti dell'opera del predetto pavimento: *Cum Lateranensis ecclesia.... solo deformata permanet, pavimento minime refulgens..... concedimus ut a quibuscumque ecclesiis, capellis et locis ecclesiasticis campestribus, tam intra quam extra Urbem existentibus, desolatis et ruinam*

¹ V. sopra p. 14; cf. p. 18.

² Nel v. 2 ho mantenuto la scrittura del codice nel vocabolo *scisma*, non essendo certo che nel marmo sia stato segnato *schisma* — V. 5, 6 il cod. *possit, dixisset*; il senso richiede *posset, dixisse*.

patientibus marmores (sic) et lapides cuiuscumque generis.... avelli, capi et exinde ad praedictam Lateranensem ecclesiam.... deduci facere possitis etc. L'intero breve è stato divulgato dall'illustre sig. barone von Reumont¹. La basilica adunque e la sottoposta cripta di s. Ippolito presso la via Tiburtina furono tra le *chiese e luoghi ecclesiastici campestri desolati*, che fornirono marmi al Laterano nel 1425: e l'elogio damasiano d'Ippolito in tutto od in parte fu allora colà trasferito e tagliato ad uso del pavimento. Cotesta notizia è di mal augurio per la speranza di scoperte monumentali nelle rovine del primitivo santuario d'Ippolito, descritto da Prudenziò, che per molti secoli fu visitato e conservato.

Tuttavia, appena pervenutami la notizia del carme damasiano rivelatoci dal codice di Pietroburgo, volsi l'occhio e la mente al cimitero d'Ippolito in via Tiburtina. La Commissione di archeologia sacra, che da molti anni trattava di provvedere quivi alla scoperta dell'istorica cripta, e ne era trattenuta soltanto dalle grandi imprese nei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina, ruppe tosto ogni indugio e con ardente zelo secondò i miei desiderii. Le cripte storiche del cimitero d'Ippolito già hanno incominciato a rispondere ai nostri quesiti. La stagione estiva ha sospeso i lavori, appena avviati: e ne darò conto in modo conveniente all'alto tema, quando nell'inverno, riasunta l'impresa, potrò ragionare con maggiore copia di dati e forse di luminose scoperte. Intanto annunzio, che dalle macerie accumulate sotto la conca d'una grande abside sotterranea, ricostruita in età posteriore a Damaso ed a Prudenziò, è stato tratto un frammento di epigramma storico in lettere rozza-mente imitanti le damasiane; quali furono in uso nel secolo sesto, massime nei restauri del papa Vigilio dopo i guasti dei Goti negli assedii di Vitige e di Totila². In fatti nel marmo

¹ *Geschichte d. Städt Rom* III P. I p. 515.

² V. Bull. 1880 p. 38-41.

rimangono le vestigia del penultimo distico, che nelle lettere SED MEL.... chiamano le formole *MELius nunc ista resurgunt*¹, *MELius reparato fulget honore*², suggerite appunto dagli epigrammi già noti dei restauri ai santuari de' martiri devastati dai barbari. Dell' ultimo distico poi è facile il supplemento così:

prAESVLE VIGILIO SVMPlu pietate labore

*PRAESBYTERI ANDREAEO CVNcta novata vides*³

Le storiche cripte adunque del cimitero d'Ippolito furono ristrate e rinnovate nel pontificato di Vigilio, dopo i gravi danni della gotica guerra. La pittura ritraente il martirio del santo, quivi veduta e descritta da Prudenzio, è forse perita: forse dalle nuove opere fu coperta o queste furono a quella sostituite nel secolo sesto.

Nel Bullettino del passato anno p. 38 ho accennato, che nel pavimento dei ss. Quattro Coronati si veggono alcuni pezzi d'una mutila epigrafe del secolo sesto, posta a memoria delle barbariche violenze nelle cripte dei martiri. Ora, ravviso in quei pezzi reliquie dei primi distici propriamente dell'epigramma del prete Andrea e della memoria dei lavori da lui fatti *praesule Vigilio*; del quale epigramma la fine comincia ad esserci restituita dalle rovine della cripta d'Ippolito. Come e quando quei pezzi di marmo sieno venuti alla chiesa predetta, è facile congetturarlo. Il cardinale Carillo ristorò la chiesa e l'annesso palazzo al tempo di Martino V; ed era arciprete lateranense. Egli si valse dei marmi avanzati al pavimento della

¹ V. Grut. 1176, 6.

² Grut. 1170, 13.

³ Le lettere TER, ND sono legate in nesso: della paleografia si avrà nozione esatta per il fac-simile, che pubblicherò nel promesso discorso sulle escavazioni nel cimitero di Ippolito.

basilica. Così, mentre da un lato si moltiplicano gli indizi dell'ampiezza e deploranda dispersione dei monumenti di quella cripta insignissima, dall'altro acquistiamo certezza, che non tutto è disperso e perito. Anzi parte delle medesime lapidi avulse ed asportate nel 1425 giace tuttora sotto le rovine del primitivo santuario; e ci apre l'animo a ragionevole speranza di nuove scoperte e di lieto successo. Anche i marmi del pavimento dei ss. Quattro Coronati nel prossimo autunno saranno capovolti ed esaminati; e contribuiranno a completare le epigrafi storiche delle cripte sul monticello incontro all'agro Verano.

L'elogio damasiano però del prete Ippolito, quale lo esibisce la tavola II, è tanto intero e certificato, che le escavazioni potranno confermarne il testo, mettendone in luce alcuna altra parte del marmo originale; non mai contraddirlo nè mutarne il dettato. M'accingo adunque ad iniziarne il debito confronto con l'inno di Prudenziò; almeno nella parte più sostanziale dei postulati della critica storica e delle notizie e controversie epilogate nel capo primo di questo discorso.

§ IV.

Confronto critico tra l'inno di Prudenziò e il carme di Damaso.

La relazione tra il carme di Damaso e l'inno di Prudenziò è evidente; nè abbisogna di prove. Non tutto però il contenuto nell'inno è accennato dal carme, e indi può essere stato suggerito all'amplificazione del poeta. Damaso non fa motto di Porto nè d'Ostia; non dello strano supplizio e della morte crudele sofferta da Ippolito: questi dati negativi sono di grande momento nella critica delle questioni ippolitèe. Per l'ultimo punto Prudenziò cita la pittura sul sepolcro del santo: rispetto al primo, non sappiamo da chi penda; se dal titolo primitivo del sepolcro, o dalla fama e viva voce del popolo, o dagli atti

de' martiri *ad ostia Tiberina*. Finchè la cripta non sarà stata tutta esplorata, stimo prematuro il giudizio preciso intorno alle fonti della parte dell' inno prudenziano, che non è esposizione più o meno poetica del succinto elogio scritto da Damaso. Mi attengo oggi adunque a questo solo; ed a ciò che dice, senza discutere ciò che Damaso tace.

Il pontefice comincia l'elogio del prete e martire Ippolito scrivendo:

*Hippolytus fertur, premerent cum iussa tyranni,
Presbyter in sc(h)isma semper mansisse Novati.*

Prudenzio è più franco ed affermativo: sopprime il *fertur*. Egli attenua l'*in schisma semper mansisse* e scrive: *schisma Novati presbyter attigerat*. Ma questo è mero eufemismo: imperocchè dipinge poi Ippolito come pubblico eretico dommatizzante. Il diffuso racconto della conversione di lui alla fede cattolica nell' inno procede, punto per punto, di pari passo col laconico elogio damasiano. Eccone il mutuo confronto.

PRUDENZIO

*Cum iam vesano victor raperetur ab hoste
Ecultante anima carnis ad exitium
Piebis amore suae multis comitantibus ibat
Consultus quacnam secta foret melior
Respondet: Fugite o miseri execranda Novati
Schismata, catholicis reddite vos populis.*

DAMASO

*Tempore quo gladius secuit pia viscera matris
Devotus Christo peteret cum regna piorum
Quacsisset populus ubinam procedere posset
Catholicam dixisse, fidem sequerentur ut omnes.*

Prudenzio lungamente svolge il discorso d'Ippolito in risposta al quesito: *quacnam secta foret melior*. La formola damasiana: *ubinam (populus) procedere posset*, significa precisamente quale chiesa e comunione fosse da seguire. *Procedere*, *processio* erano vocaboli di solenne uso ecclesiastico e liturgico, e valevano convenire alla sacra sinassi e comunicare ai divini misteri; ciò che in linguaggio canonico oggi si dice *comunicare in sacris* o *in divinis*. Così i preti romani Faustino e Mar-

cellino contemporanei di Damaso, parlando degli scismi di Felice e di Ursino contro Liberio e Damaso, scrissero: *populus (romanus) se a (Felicis) processione suspendit — presbyteri... cum plebe sancta, quae Liberio fidem servaverat in exilio constituto, coeperunt in basilica Juli procedere — romana plebs, quae (Damasum) nolebat procedere*¹. A siffatta domanda e quesito quadra esattamente la risposta: *catholicam fidem sequerentur ut omnes*. Prudenzio conchiude, che divenne *dux recti, erroris qui prius auctor erat*. E Damaso: *Sic noster meruit confessus martyr ut esset*: senza cenno veruno circa il modo del martirio. La parte dell'inno fin qui paragonata col carme di Damaso va dal v. 19 al 38. Poi viene la descrizione del giudizio, della condanna e dell'atroce supplizio *ad ostia Tiberina*, e della sepoltura in Roma. Di tutto ciò Damaso tace: e l'odierna scoperta ci insegna quanto probabile fosse la sentenza del Baronio, avere Prudenzio confuso in uno le memorie di Ippoliti diversi; come in un altro inno fece del celebre Cipriano di Cartagine e dell'omonimo martire di Antiochia.

Damaso termina colla singolare avvertenza: *Haec audita refert Damasus, probat omnia Christus*. Cotesta chiusa confrontata col *fertur* nel principio del carme merita speciale attenzione e commento. Già ho detto, che il frasario damasiano è povero; e pecca di ripetizioni delle medesime formole e di interi emistichi. Il verso ultimo dell'elogio d'Ippolito è proprio di questo solo carme, e suggello caratteristico delle notizie in esso accennate. Damaso ebbe costume di adoperare una gradazione accurata ed attenta di formole, indicanti la certezza o le fonti diverse delle notizie da lui in laconico modo per cenni registrate negli elogi epigrafici. D'ordinario afferma e narra semplicemente, come di cose conte ed incontroverse, sia per gli atti scritti, sia per pubblica notorietà. Così avviene (e nel caso pre-

¹ Faustini et Marcellini, *Libellus precum ad Imppp. etc. praef.* (Migne, *Patrol. Lat.* XIII p. 82).

sente giova notarlo) nei carmi relativi ai martiri del 258; a Sisto II, ai suoi compagni e ministri dell'altare, all'arcidiacono Lorenzo ¹. Anzi dei diaconi Felicissimo e Agapito, immolati con Sisto II, Damaso dice: *unica in his gaudet romanae gloria plebis* ²; tanto vivo nella memoria del popolo era il glorioso eroismo dei campioni della fede in quei sanguinosi giorni della chiesa romana. Sovente alla pura e semplice affermazione aggiunge un'apostrofe esortatoria al lettore ed ai fedeli, perchè non ignorino o non dimentichino le nobili memorie, che egli eternava sul marmo: *cognosce, meritum cognosce, cognoscere debes, cognoscite fratres, discite*. Talvolta sembra domandare fede alle sue parole; come nell'elogio dei martiri Nereo ed Achilleo: *discite per Damasum possit quid gloria Christi* ³; ed in quello di Eutichio: *expressit Damasus meritum, venerare sepulcrum* ⁴. Ma nell'elogio dei martiri Pietro e Marcellino, uccisi poco prima che Damaso nascesse: *percussor retulit Damaso mihi cum puer essem* ⁵. Queste parole indicano il tempo, non del martirio, ma della relazione fattane al fanciullo Damaso dal percussore: di ciò tratteremo poi. Nell'epitafio di Marcello papa, morto quando Damaso era settenne, egli scrisse espressamente parlare di fatti da lui medesimo certificati: *haec breviter voluit Damasus comperta referre, Marcelli ut populus meritum cognoscere possit* ⁶. In quello di Marco papa, morto quando Damaso era più che ventenne, invoca la testimonianza di tutti i suoi coetanei: *... vita fuit Marci, quam novimus omnes* ⁷. Viceversa d'un martire greco, di nome

¹ V. Roma sott. T. II pag. 84 e seg.; Mai, *Script. vel.* T. V p. 377, 4; Damasi, *Carm.* XXXVII ed. Sarazani; XIV ed. Merenda.

² Mai, l. c.

³ V. Bull. 1874 p. 20.

⁴ Damasi *Carm.* XXXI Sarazani; XVII Merenda.

⁵ *Carm.* XII Saraz.; XXIII Merenda.

⁶ *Carm.* XXVI Saraz.; XI Merenda.

⁷ *Carm.* XXXIV Saraz.; XIII Merenda.

e tempo a noi ignoti, scrisse: *fama refert* ¹. Della verginella Agnese: *fama refert sanctos dudum retulisse parentes* ². Le quali parole a molti sono sembrate indicare età lontana e persecuzione almeno anteriore all'ultima di Diocleziano: la serie delle formole damasiane, che ora vengo esponendo, conferma sì ragionevole sentenza. Finalmente d'Ippolito e della sua storia Damaso non solo dice *fertur*; ma nella chiusa dell'epigramma con singolare modo ed esempio protesta: *haec audita refert Damasus, probat omnia Christus*. Quale sarà il preciso significato di sì grave e studiata protestazione; quale il suo valore storico e critico?

Il papa Vigilio affermò, che i carmi del papa Damaso erano testimoni solenni e giuridici dei martiri *probat* da lui: (*martyres*) *Damasus sibi papa probatos Affixo monuit carmine jure coli* ³. La moneta di giusto peso e valore si diceva *probata*; *probatus* il milite esaminato e giudicato atto alle armi ⁴. Nel medesimo senso di esame e giudizio quel vocabolo fu applicato ai martiri di culto solennemente approvato (*vindicati*). Damaso non pone in dubbio la legittimità del culto di Ippolito, anzi la afferma: *sic noster meruit confessus martyr ut esset*. Ma il giudizio intorno ai fatti, che si narravano (*audita*), circa l'adesione d'Ippolito allo scisma di Novato (*Hippolytus fertur in schisma semper mansisse Novati*), Damaso rimette al tribunale di Cristo: *probat omnia Christus*. alcuna cosa adunque o egli stimava non bene chiarita, o non voleva in proprio nome affermare e giudicare, intorno a quanto si diceva (*ferebatur*) e si udiva narrare (*audita*) d'Ippolito. Qui domando in primo luogo, se l'esitanza di Damaso possa e debba essere estesa eziandio

¹ Carm. XXXII Saraz.; XXII Merenda.

² Carm. II Saraz.; XXIX Merenda.

³ V. Bull. 1876 p. 125 (Grut. 1171, 4; Roma sott. T. I p. 217, 218).

⁴ V. Cuq nella *Bibl. des écoles françaises de Rome et d'Athènes* T. XXI p. 13, 30, 39.

al mero fatto e punto cronologico: che Ippolito sia stato contemporaneo di Novato; ed abbia sofferto il martirio, quando quello scisma lacerava l'unità e turbava i fedeli della chiesa romana.

Naturalmente coloro, che sostengono Ippolito essere l'autore dei Filosofumeni e delle invettive contro Callisto, vorranno trarre il nuovo carme alla loro sentenza. Essi diranno, saviamente avere dubitato Damaso dei fatti, quali si riferivano: perchè non ai tempi dell'eresia di Novato e dello scisma novaziano contro Cornelio, ma a quelli dell'eresia di Noeto e dell'opposizione a Callisto dobbiamo riferire il periodo sedizioso o scismatico della vita d'Ippolito; ed al tempo di Pontiano la riconciliazione di lui con la chiesa. Questa interpretazione avrebbe per unica base il libro dei Filosofumeni, come opera certa d'Ippolito. A siffatta certezza io non presto fede, per la ragione che sopra ho accennato: e parmi che la buona critica richiegga un esame del nuovo carme indipendente da opinioni preconcepite ed estranee al suo testo. Ciò posto, io ragiono così. Damaso morì nel 384 *prope octogenarius*¹: egli era adunque nato circa il 305. I fatti, ai quali Damaso allude, sono da lui medesimo chiaramente distinti in due tempi: *schisma Novati, premerent cum iussa tyranni*, e poi: *tempore quo gladius secuit pia viscera matris, devotus Christo* (Hippolytus) *peteret cum regna piorum*. Il primo è il periodo dello scisma cominciato in Roma nel 251, quando gli editti di Decio (*iussa tyranni*) continuavano ad essere in vigore nell'impero. Morto Decio, la chiesa ebbe breve tregua: la sopita persecuzione si ridestò sotto Gallo; ma i Novaziani non ne furono tocchi. E se il martirio e la ritrattazione d'Ippolito fossero avvenuti in questi anni, ce ne informerebbero le lettere di Cipriano e di Cornelio, che dei preti e confessori sedotti da Novaziano e tornati alla chiesa danno minuto ragguaglio. Nel 257 arse

¹ Hieron. *De viris illustr.* c. 103.

la nuova generale persecuzione ordinata da Valeriano: che nel seguente anno 258 die' gloriosa morte in Cartagine a Cipriano, in Roma a Sisto II con i suoi compagni ed a Lorenzo arcidiacono. A questa dee alludere il secondo tempo indicato nel verso: *tempore quo gladius secuit pia viscera matris*. Al quale proposito oggi parmi notevole, che si vengano moltiplicando gli esempi anche lungi da Roma, in Francia e sul Reno, delle immagini di Sisto e di Ippolito insieme unite, in opere d'arte dei tempi in circa di Damaso o poco posteriori ¹. E nel sarcofago di Apt l'Ippolito, che con Sisto addita il Cristo effigiato nel mezzo, sembra il dottore; stringendo con la mano un volume, ed un fascio avendone ai piedi ². I fatti adunque, che Damaso assegna al periodo 251-58, distarono dalla nascita di lui meno di cinquanta anni.

Damaso non divenne cristiano in adulta età: nacque e crebbe nel seno della chiesa romana; al cui clero ascritto dalla puerizia fu addetto agli archivi. Lo imparo dalla vera lezione del carne, fino ad ora interpretato dei gradi ecclesiastici del padre di lui, che comincia: *Hinc puer exceptor, lector, levita, sacerdos* ³. Questo verso posto a confronto col primo dell'elogio dei martiri Pietro e Marcellino: *Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem*, dà e riceve luce. Negli atti del martirio di quei santi è scritto, che Damaso era lettore, quando dal carnefice s'informò dei particolari della loro morte: ed Eginardo, nella prefazione a quei medesimi atti da

¹ V. Bull. 1866 pag. 35 e seg.; 1880 p. 99.

² Bull. 1866, l. c. Quivi opinai, che dalla riunione delle immagini di Sisto II e d'Ippolito non si potesse argomentare alcuna notizia o fama di loro contemporaneità. Oggi però, vedendo moltiplicarsi gli esempi di quella coppia, ed esaminando il nuovo carne di Damaso, parmi dover inclinare ad altra sentenza.

³ Damasi, *Carm.* XVIII ed. Saraz.; XXV Merenda: cf. Couret, *De s. Damasi carm.* Paris 1869 p. 10 e segg. La vera lezione ci è data dal codice di Verdun.

lui posti in versi, scrisse: *gesta didicisse Damasum cum aetate puerili sub magistro ministraret.... romana lector in ecclesia*.¹ Damaso adunque nella puerizia, cioè nel pontificato di Silvestro, fu *exceptor* (stenografo, *notarius*); ed in pari tempo o poco dipoi lettore della chiesa romana. Dal carme sopra citato, ridotto ad esatta lezione ed interpretazione, raccolgo, che in siffatti gradi egli servì nell' archivio. Dalla tenera età cominciò ad indagare, per ragione di ufficio o di sua devozione, le notizie dei martiri: la scuola, il ministero, il ceto, in che egli era educato, non potevano essere all'uopo più opportuni. Dei fatti in specie dello scisma novaziano e della persecuzione di Valeriano testimoni contemporanei ed oculari allora vivevano. I *pueri exceptores*, i lettori, tutti gli adolescenti della chiesa romana nel 258 erano in circa settuagenari, quando Damaso alla sua volta divenne *puer exceptor* verso il 315. In fine la generazione, che con Damaso in Roma crebbe e convisse, era nata da quella, che aveva o veduto le origini dello scisma predetto, o conversato con gli attori e spettatori della prima elezione d'un antipapa. Costoro erano stati quel popolo medesimo, che aveva interrogato Ippolito tratto al martirio, *ubinam procedere posset*; e ne ripeté e trasmise la risposta: *catholicam fidem sequerentur ut omnes*.

Lo scisma novaziano non fu un episodio di poca importanza, non una contesa teologica speculativa: fu separazione violenta ed eresia di grave pratica conseguenza, che scosse le intime fibre del popolo cristiano. La setta indi nata durò all'età di Damaso, e gli sopravvisse. Che in siffatte condizioni di vicinanza di anni e di notorietà ed importanza di avvenimenti, il clero ed il popolo cristiano di Roma, contemporaneo di Damaso, abbiano potuto nel corso della vita di lui dimenticare sì vive reminiscenze; confondere Callisto con Cornelio, Ippolito esule socio

¹ *Acta metrica ss. Marcellini et Petri* (Act. ss. Jun. T. I p. 176).

di Ponziano nell'impero di Massimino (al quale seguì lunga pace nel pontificato di Fabiano) con i confessori ed i martiri dei tremendi editti di Decio e di Valeriano, quando morirono per la fede Fabiano, Cornelio, Sisto II, i suoi diaconi *romanae gloria plebis*; le contese, che poco o niun eco ebbero, rivelateci dopo tanti secoli dal libro dei Filosofumeni, col grande e diuturno e sempre famoso scisma novaziano; tutto ciò non solo è inverisimile, ma più vi penso più mi appare assurdo. Per fare praticamente intendere l'irragionevolezza di siffatta ipotesi, forse sarà opportuna l'interrogazione seguente. Potremmo noi oggi, anche astrazione fatta dalle notizie lette nelle pubbliche stampe, confondere in Roma, nelle reminiscenze dei fatti narratici le mille volte dai genitori e dai vecchi tuttora viventi, Pio VII, i suoi eminenti ministri, le loro vicende durante il periodo napoleonico, col pontificato di Pio VI prima della grande rivoluzione francese e poi nell'era repubblicana? Il caso è simile: ma la novità dello scisma novaziano e le differenze dello stato della chiesa nel tempo di Cornelio e in quello di Callisto furono più spiccate e distinte da lungo intervallo di pace, che non nei successivi pontificati dei due Pii. In somma, a mio avviso, Damaso non potè ignorare nè dubitare se Ippolito visse veramente o no al tempo di Novato e di Novaziano e delle due persecuzioni, nel carne chiaramente accennate, di Decio e di Valeriano.

Risposto così al primo quesito, indi nasce spontaneamente il secondo: quale adunque sia stato l'obbietto del dubbio, ovvero il motivo dell'esitazione di Damaso nel carne in onore del martire Ippolito. Il punto è assai oscuro e oggi dirò in breve l'opinione mia: riserbandomi di maturarla e meglio ponderarla, dopo compiuta la scoperta della cripta. La quale altri elementi può restituirci del complicato problema; massime circa l'unicità o la duplicità dell'Ippolito sepolto nella via Tiburtina. Che il popolo cristiano, cioè un numeroso gruppo di suoi

rappresentanti, abbia interrogato Ippolito poco prima del martirio circa lo scisma, e ne abbia ripetuto la risposta agli assenti e tramandatala ai posteri, era un fatto di indole tanto pubblica e grave e quasi recente ai tempi di Damaso, che non poteva essere incerto nè per spirito di parte falsificato. I Novaziani, in Roma molti e tenaci, avevano sommo interesse di negarlo: ed avrebbero a sè rivendicato un martire sì illustre, se alcun dritto o pretesto potevano vantarne. Dai padri del secolo quarto e dei seguenti, che scrissero contro i Novaziani, e dai documenti della storia circa le cose loro, sappiamo che essi falsamente pretendevano Novaziano, autore dello scisma, essere morto per la fede: e che in Roma furarono il corpo di Silano, uno dei famosi sette figliuoli di s Felicità, per avere le reliquie d'un vero martire nel loro cimitero. Che abbiano preteso alcun dritto sopra Ippolito, niuno lo dice, nè in qualsivoglia modo lo accenna. E poichè la fama ed il culto dell'Ippolito o d'uno degli Ippoliti sepolti *via Tiburtina*, fino dal secolo quarto e quinto, furono tanto grandi in tutto l'Occidente, che se ne moltiplicano sotto i nostri occhi i monumenti e le prove nei calendari, libri liturgici e nelle opere d'arte dell'Italia, delle Gallie, della Spagna, dell'Africa, quel silenzio, benchè argomento negativo, è d'alto valore. Del rimanente la deposizione ed il culto solenne d'Ippolito in un cimitero della chiesa cattolica di Roma, mentre i Novaziani avevano quivi i loro proprii cimiteri e molti luoghi di sacre adunanze, bastano a certificarci in quale comunione egli morì. La ritrattazione e la spontanea o richiesta esplicita condanna dello scisma novaziano per parte dei confessori e dei martiri della fede in Roma nel 252 e nei prossimi anni seguenti sono fatti sì certi e di esempio sì conforme a quanto Damaso accenna d'Ippolito, che nulla in cotesta narrazione dà luogo a sospetto. Essa ha il sincero colore del tempo, al quale si riferisce: ed il medesimo suo tenore la chiama a prendere posto nel predetto periodo storico della chiesa romana.

Esclusa la possibilità del dubbio circa la fine cattolica d'Ippolito, rimane quello circa la precedente adesione sua allo scisma: *Hippolytus fertur presbyter in schisma semper mansisse Novati*. I documenti contemporanei, cioè le lettere di Cornelio e di Cipriano, ci insegnano che allo scisma suscitato da Novato ed all'intrusione di Novaziano da principio aderirono in Roma cinque preti, dei quali sono taciuti i nomi; ed alquanti confessori della fede chiusi nel carcere ed ingannati. Questi ultimi, ritrattato pubblicamente lo scisma, tornarono alla chiesa. Ne conosciamo i singoli nomi e le circostanze del fatto: nel loro gruppo non v'è punto luogo per Ippolito. Laonde il Tillemont e gli altri critici, che prestavano fede all'inno di Prudenzio, sospettavano Ippolito essere uno dei cinque preti fautori dello scisma; i cui nomi nè Cornelio nè Cipriano vollero tramandarci¹. Uno dei tre vescovi rustici e inetti, che sorpresi dagli scismatici ordinarono Novaziano, *cum lamentis et fletibus ad ecclesiam rediit peccatum suum confitens*². Egli non può essere il nostro Ippolito, che nel carme damasiano è detto espressamente *presbyter*. In somma, se Ippolito fu prete del clero proprio della chiesa romana, e veramente *mansit in schisma Novati*, ritrattandolo poi nell'ora del martirio, egli è uno dei cinque anonimi ricordati da Cornelio. Che se non fosse uno di cotesti cinque, dovremmo credere l'adesione sua allo scisma non essere stata palese, ma tentennante, incerta; e dai più autorevoli contemporanei dissimulata. Anche il prete Mosè, che era in carcere quando nel 251 cominciò lo scisma, prima del suo martirio glorioso nel gennaio 252 protestò, che separava al tutto dalla sua comunione Novaziano ed i cinque preti a lui aderenti³: nè pertanto è chiaro, se e quanto da principio avesse tentennato per le false relazioni e gli intrighi di Novato e dei

¹ Tillemont. l. c. p. 442.

² Cornelii *Epist.* IX (Constant, *Epist. Rom. pont.* p. 147).

³ Euseb. *Hist. eccl.* VI, 43.

suoi. La interrogazione adunque del popolo e la risposta e protesta d'Ippolito, non esigono di stretta necessità, che egli sia stato veramente fautore deciso e pertinace dello scisma novaziano. E Damaso, non trovando ricordato Ippolito tra gli scismatici negli scritti di Cornelio e di Cipriano, e la notizia del fatto essendo pervenuta all'età sua da relazioni soltanto verbali dei contemporanei e dei loro figliuoli, prescelse la formola *fertur*, meno vaga del *fama refert*, da lui adoperata in altri casi di tradizione orale e non scritta. Egli disse *fama refert* nella narrazione del celeberrimo martirio di Agnese, *referita dai genitori* di lei, e che egli certo non voleva porre in dubbio. Ma per maggiore cautela, trattandosi dell'onore del martire, qui aggiunge: *haec audita refert Damasus, probat omnia Christus*. Così anche Cornelio, dando relazione festosa a Cipriano del ritorno alla chiesa dei confessori e della loro solenne ritrattazione, fatto pubblico e presente, rispetto ai loro atti scismatici scrisse: *omnia autem remisimus Deo omnipotenti, in cuius potestate sunt omnia reservata*¹. Di queste parole e sensi è laconica ripetizione la sentenza finale di Damaso: *probat omnia Christus*.

CONCLUSIONE

Ho trattato l'ispido e faticoso argomento con mano studiatamente leggera, e con scarso apparato di erudizione e di citazioni; massime circa le opinioni dei recenti scrittori. Tenere altro modo mi sarebbe stato più agevole: ma ho voluto semplificare al possibile l'arduo e complicato problema, e circoscriverlo principalmente al confronto tra Prudenziò e Damaso. Il quale discorso ci ha dimostrato, quale precisamente e di

¹ V. Cyprian. *Epist.* 46.

quanto storico valore sia stata la fonte delle gravi notizie nell'inno di Prudenziò amplificate dal verso 19 al 38. Rispetto al seguito del medesimo inno, alle sue fonti ed autorità, dobbiamo ancora attendere, prima di pronunciare od avventurarci sia a ripetere le vecchie sia a fare nuove congetture. Laonde rimane sospeso anche il capitale quesito, se il *presbyter* del carne di Damaso sia il dottore; e se il dottore sia stato vescovo, e di quale sede. Ma per non lasciare i lettori in troppo noiosa incertezza, nè parere soverchiamente cauto e timoroso di dovermi poi disdire, accennerò ciò che ora mi sembra probabile o quasi certo intorno al punto proposto.

La statua d'Ippolito dottore e l'epigrafe metrica di Damaso al sepolcro di Ippolito prete, poste l'una e l'altra nel medesimo luogo, hanno evidentemente mutua correlazione. Si è tentato, in molti modi ed ipotesi, di togliere valore alla statua per l'identità dell'Ippolito dottore col martire prete sepolto nella via Tiburtina ¹. Dopo compiute le escavazioni, che ci possono rendere alcun frammento della parte mancante dell'insigne simulacro e delle sue epigrafi greche, ne ragionerò di proposito. Intanto è chiaro, ovvia e sempre più verisimile essere l'argomentazione che dall'identità di luogo dei due monumenti ad onore d'Ippolito deduce l'identità della persona in essi onorata. Nè male convengono le ragioni dei tempi. Il carne assegna gli ultimi fatti e la morte d'Ippolito al periodo 251-58: il dottore, discepolo d'Ireneo, fiorì nella prima metà del secolo III; la sua vita potè durare fino agli anni predetti ². Nel 235 un Ippolito prete fu rilegato col papa Ponziano in Sardegna: ed è stimato il dottore. Il corpo di Ponziano ebbe straordinario onore di solenne trasferimento a Roma *per navim* dal papa Fabiano: di quello d'Ippolito

¹ V. Torq. Armellini, *De prisca refutatione haereseon* etc. c. XI e segg.

² Il Lipsius (*Zur Quellenkritik des Gnosticismus* p. 40 e seg.) anticipa di circa trenta anni la cronologia della vita di Ippolito: ma si vegga ciò che ha scritto poi l'Harnach, *Zeitschr. für hist. Theol.* 1874 p. 195 e seg.

niuna menzione. Una sì onorata traslazione non sarebbe caduta in oblio: nè Damaso l'avrebbe forse taciuta. Adunque il prete rilegato nel 235, se è quello medesimo della via Tiburtina, sopravvisse a Ponziano; e probabilmente accompagnò vivo a Roma il corpo del papa defunto. Vero è, che la deposizione di Ponziano e di Ippolito erano celebrate nel medesimo giorno: ma questo non è fondamento bastante per costruirvi sopra la supposta traslazione d'ambedue, della quale nè storia, nè leggende nè il novello carme di Damaso fanno motto. Maggiore difficoltà crea il titolo *presbyter* dato ad Ippolito da Damaso; mentre il dottore fu comunemente detto e creduto vescovo. Primo però ed, a mio avviso, unico testimone dell'episcopato del dottore è Eusebio; che confessa non averne potuto sapere la sede. Girolamo ripete le parole di Eusebio: i Bizantini facilmente confusero l'Ippolito dottore con quello, che una antica recensione degli atti di s. Aurea dice vescovo di Porto e fu quivi sepolto: sopra abbiamo veduto come il Porto di Roma si mutò in Roma. In somma io stimo identici il prete martire ed il dottore. Ma distrigare con precisione e critica certezza la matassa delle confusioni fatte dagli antichi, ed in specie da Prudenzio, tra due o più Ippoliti diversi parmi oggi impresa prematura, e spero sarà agevolata dalle prossime escavazioni e scoperte.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

<i>La silloge epigrafica d'un codice già corbeiense ora nella biblioteca imperiale di Pietroburgo.....</i>	pag. 5
§ I. <i>Notizie generali intorno alla silloge corbeiense.</i>	» 7
§ II. <i>Descrizione sommaria della silloge corbeiense.</i>	» 10
§ III. <i>Origine, età, importanza della silloge epigra- fica corbeiense.....</i>	» 21
<i>Elogio damasiano del celebre Ippolito martire sepolto presso la via Tiburtina.....</i>	» 26
§ I. <i>L'inno di Prudenzio in lode del martire Ippo- lito e la primaria fonte delle notizie in esso amplificate.....</i>	» 27
§ II. <i>Frammenti marmorei d'un carme damasiano nell'agro Verano.....</i>	» 34
§ III. <i>I frammenti originali dell'elogio damasiano d'Ippolito, e la cripta del suo sepolcro presso la Tiburtina.....</i>	» 38
§ IV. <i>Confronto critico tra l'inno di Prudenzio e il carme di Damaso.....</i>	» 42
<i>Conclusione.....</i>	» 54

IL CUBICOLO DI AMPLIATO

NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Nel Bullettino del passato anno p. 170, 171 ho annunciato l'insigne scoperta dell'antichissimo cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla; è proposto il quesito, se costui ed il suo sepolcro di famiglia possano avere alcuna attinenza coll'omonimo carissimo all'apostolo Paolo, ricordato nelle salutationsi dell'epistola ai Romani. La scoperta avendo commosso gli animi ed attratto l'attenzione dei cultori dei nostri studii e delle memorie apostoliche, è giusto che io non differisca a darne migliore ragguaglio, quanto è possibile nello odierno stato delle escavazioni. La discussione critica però dell'alto quesito dee essere rimessa ad esami e ricerche compiute; ed all'analisi complessiva di tutta la necropoli in *praedio Flaviae Domitillae* e della sua icnografia nel tomo IV della Roma sotterranea. Intanto ecco la somma dei precipui dati positivi fino ad oggi raccolti.

Il cubicolo di Ampliato giace a pie' di un' ampia scala tutta sua propria; la quale dava adito direttamente a quella stanza per una porta sita alla destra di chi discendeva, appena toccato il piano dell'ipogeo. Questa scala è tuttora sepolta in macerie e rovine: la Commissione di archeologia sacra ne ha ordinato lo sterro e l'esplorazione. Anche prima però di ulteriori lavori è già evidente, che quel descenso, il cubicolo di Ampliato, al quale in origine la scala fu coordinata, altri cubicoli scavati poi alla sinistra di fronte al più antico e principale, furono sostenuti da nuove murature e rinforzi del secolo in circa quarto; come nei luoghi più importanti e frequentati dei suburbani cimiteri vediamo usitato. La regione della necropoli, che ha quel

cubicolo e quella scala nel suo punto quasi centrale, non è ancora tutta accessibile. Molta parte però ne è stata testè esplorata. Io descriverò prima brevemente il cubicolo di Ampliato; poi toccherò in modo sommario della regione adiacente e dei suoi sepolcri e monumenti; in fine raccoglierò i dati fino ad oggi noti ed acquisiti al punto di vista della ricerca dell'età approssimativa di quel cubicolo.

§ I.

Descrizione del cubicolo di Ampliato e dei suoi dipinti.

La tavola III, IV dà la scenografia del cubicolo veduto dalla porta: esso è quadrilungo, ed in origine non ebbe loculi, ma solo due arcosoli nella parete lunga di fronte all'ingresso. Di questi medesimi arcosoli non ho certezza, che sieno contemporanei della primissima origine della stanza: in ogni caso questa mi sembra essere stata destinata più a sarcofagi disposti lungo le pareti, che ad altro rito di sepoltura, come nei più vetusti ipogei nobili della chiesa romana. In tempi assai posteriori furono aperti loculi, rompendo l'antico intonaco dipinto, nella parete più angusta in fondo al cubicolo, nel sottarco e nella lunetta del secondo arcosolio, in una breve galleria scavata tagliando l'angolo destro a chi guarda nella predetta parete di fondo. Opino, che ciò sia avvenuto circa il secolo quarto.

I loculi sono aperti, le loro epigrafi perdute od incerte. Dico perdute od incerte, perchè alcuni frammenti di epitaffi cimiteriali del secolo terzo o quarto, quivi giacenti tra le macerie, possono a quelle nicchie appartenere. Dei loro antichi segni però ci rimangono due monogrammi Φ isolatamente graffiti sulla calce fresca dei loculi; uno dentro il cubicolo, uno nella galleria. Di regola ordinaria cotesti monogrammi isolatamente graffiti, e fuori del contesto dell'epigrafe, sono indizio

d'età costantiniana o posteriore: e poi vedremo, che nei sepolcri originarii della regione adiacente quel monogramma non apparisce mai. Concordano con questo indizio altri dati, che non è ora tempo di minutamente descrivere. Di fronte al cubicolo di Ampliato, alla sinistra di chi discendeva per la scala, furono incavati tre cubicoli non adorni di pitture; di tipo architettonico assai diverso da quello del primo; con arcosoli e loculi non additizi, ma regolari ed originarii. Quei cubicoli furono sorretti da archi costruiti a rinforzo, probabilmente per reggere la spinta della volta e delle mura della prossima scala. Questo complesso di fatti dichiara un punto essenziale, concernente il cubicolo di Ampliato ed i suoi affreschi.

In quel cubicolo e nei suoi dipinti è manifesta una modificazione di età assai posteriore all'origine. L'arco, che sorregge la volta tra i due arcosoli, non è primitivo; ma aggiunto e addossato alla parete coprendone in parte e guastandone le vetuste pitture: la decorazione di volute vitinee, che ne adorna tutte le facce, è d'altra mano ed assai diversa da quella che dipinse le antiche pareti. La volta a botte è dipinta dalla medesima mano, che decorò l'arco di rinforzo: in somma l'intonaco primitivo co'suoi affreschi giunge fino alla linea di cassettoni, che corona la prospettiva architettonica fantastica, simile a quelle, che sono tanto ovvie e numerose in Pompei.

Sopra quella linea le volute di ramoscelli e la decorazione vitinea della volta sono del tempo dei rinforzi e del restauro. La mano, che eseguì quelle novelle pitture, è trascurata: lo stile però ed il partito della decorazione non è greve e denso come nelle simili viti e vendemmie del secolo quarto; ma leggero, largo, elegante, quasi direi come nella bellissima vite del celebre ingresso principale del cimitero di Domitilla ¹. Parmi che il decoratore chiamato a rifare la volta guastata per i rinforzi e restauri,

¹ V. Bull. 1865, p. 42.

probabilmente del secolo quarto, abbia imitato il tipo e il disegno dell'affresco originale.

I dipinti delle pareti allora corsero rischio di scomparire, e di subire la sorte di quelli della volta. Essi furono tutti coperti di leggero velo biancastro, sul quale il novello pittore cominciò a segnare in nero linee e graticci per fare una nuova decorazione a suo modo. Ma per buona ventura desistè dall'inconsulto proposito. Io ho fatto rappresentare nella tavola III, IV le primitive pitture delle pareti, senza l'ingombro delle linee nere del tentato abbozzo posteriore. Chiara ed esatta cognizione di sì preziosi e fino ad ora unici dipinti cimiteriali non potrò darla senza accurate tavole cromolitografiche, difficili ad eseguire, essendo velati e guasti i primitivi colori. Intanto però lo schizzo scenografico, che oggi divulgo, basterà a soddisfare la giusta impazienza degli studiosi; ed a far loro concepire una prima idea del tipo iconografico del monumento.

Esso è al tutto singolare nei cimiteri cristiani di Roma, per quanto fino ad oggi conosciamo. La singolarità è nella decorazione architettonica dello stile fantastico comunissimo in Pompei, del quale anche le poche pitture superstiti in Roma di case dell'età imperiale ci offrono esempi; niuno però ne era stato visto nei cubicoli sotterranei delle necropoli cristiane. Le colonnine smisuratamente alte e sottili in vario modo aggruppate e disposte, imitanti forse o fingenti decorazioni policrome in legno e stucchi, sono l'elemento principale di siffatte architetture fantastiche da Vitruvio riprovate. Il ch. sig. A. Mau le ha classificate in Pompei e distinte in tre periodi; nell'ultimo dei quali il tipo dello stile del cubicolo di Ampliato è in decadenza e tende a scomparire ¹. In Roma le vediamo effigiate in modi più ricchi e svariati nella casa di Germanico sul Palatino; e con minore sfoggio di ornati e meno diverse

¹ V. Mau nel Bul. dell'Inst. arch. 1878 p. 241-51.

dalla semplicità del nostro dipinto cimiteriale nella casa di Nerone sotto le terme di Tito ¹, ed in una nobile casa scoperta nella villa già Negroni poi Massimi presso le terme di Diocleziano ². Quest'ultima fu creduta del tempo di Antonino Pio per un bollo di mattone dell'a. 134 trovato nelle sue mura ³. Se volessi qui accingermi all'esame cronologico degli affreschi di pareti domestiche, riapparso nei passati secoli in Roma, segnatamente sul Palatino, in parte tuttora sconosciuti, potrei forse dimostrare la voga di quel modo di ornati fantastici essere ita in disuso nel corso del secolo secondo dell'era nostra. Questo episodio però sarebbe troppo lungo pel presente scritto, destinato soltanto ad un primo abbozzo di studio circa il nuovo monumento. Alla sua illustrazione basta avvertire, che è giusto paragonarlo sopra tutto con le altre pitture cimiteriali cristiane; nelle quali non essendo invalso cotesto stile e modo di decorazione, è ragionevole inferirne, che il singolare campione offertoci dal cubicolo di Ampliato debba essere anteriore al massimo numero degli affreschi cimiteriali, anche del secolo in circa secondo, da questo diversissimi. Esso è, a mio avviso, uno dei più antichi campioni o tentativi della pittura cimiteriale negli ipogei cristiani di Roma.

In fatti niuno dei tipi proprii dell'arte cristiana non dico adulta, ma nè anche incipiente, qui apparisce. Nei riquadri delle pareti vediamo soltanto porte, specchi incorniciati imitanti le impiallaciature marmoree, e qualche quadretto di graziose scene pastorizie. Uno ne cade nella parete rappresentata dalla mia scenografia: nella parete opposta ve n'è uno simile, ove alla rappresentanza del gregge è aggiunta quella d'un putto ignudo: simili figurette notiamo in altri antichissimi dipinti del

¹ V. Smugliewicz, *Vestigia delle terme di Tito e loro interne pitture: Canina, Edifici antichi*, IV tav. 207 e segg.

² V. Buti, *Pitture antiche della villa Negroni*, Roma 1778-86.

³ V. Massimo, *Notizie istoriche della villa Massimo* p. 213 e segg.

cimitero di Domitilla. Forse il pastore evangelico fu effigiato nel centro della volta, come in un'antichissima stanza del medesimo cimitero; le cui pareti sono adorne di immagini non attinenti al ciclo dell'arte e simbologia cristiana. I sottarchi degli arcosoli sono, come ho detto, di stile e probabilmente di mano e tempo diversi da quelli dei dipinti delle pareti. Agli ornati cruciformi del secondo arcosolio non ardisco dare interpretazione simbolica alludente alla croce di Cristo; che nei più antichi tempi in altra forma solevasi effigiare o dissimulare. I pavoni ai due lati del titoletto nel primo arcosolio possono essere simbolo dell'anima e dell'immortalità¹; furono però comuni all'arte pagana ed alla cristiana. In somma cotesti dipinti, per quanto ci è dato giudicarne da ciò che ne è rimasto dopo i restauri del secolo quarto, potrebbero essere stati fatti anche da un artista pagano; al quale Ampliato, istituendo il suo ipogeo di famiglia, avesse ingiunto di rappresentare soltanto armenti e scene pastorizie, viti ed ornati vitiformi. Nella quale scelta il rispetto alle parabole evangeliche parmi evidente.

§ II.

Della regione adiacente al cubicolo di Ampliato e dei suoi monumenti.

Prima di ragionare di Ampliato, della sua famiglia, delle epigrafi di lui e dei suoi discendenti nell'ipogeo sopra descritto, stimo opportuno dare qualche cenno intorno alla regione adiacente al cubicolo di lui. Già ho notato nel Bullettino, che la cristiana necropoli di Domitilla cominciò da nuclei ed ipogei isolati e distinti entro il *praedium* di quella matrona²; e poi le gallerie da punti diversi e distanti diramate allacciarono in

¹ V. Roma sott. III pag. 53.

² V. Bull. 1879 p. 117.

un solo corpo l'immensa rete del sotterraneo. Il cubicolo di Ampliato è uno di cotesti nuclei originarii; come dalla pianta generale sarà dimostrato. Esso rimase però lunga età isolato. Imperocchè le forme architettoniche dei cubicoli aperti ai fianchi della galleria principale allineata colla scala del primitivo ipogeo, e le moltissime epigrafi sepolcrali quivi e nelle vie contigue a dritta ed a sinistra ora rinvenute, presentano caratteri assai diversi e meno antichi di quelli del cubicolo e dei titoli di Ampliato e della sua posterità. Ciò nondimeno la famiglia di epitaffi di cotesta regione è senza dubbio anteriore a Costantino, e contemporanea del secolo terzo. Il lungo intervallo di tempo, che manifestamente separa cotesti monumenti ante-costantiniani da quelli di Ampliato e dei suoi posteri, conferma in modo almeno generico la molta antichità di questi ultimi. Mi accingo a dichiarare brevemente i precipui dati cronologici della predetta regione adiacente al cubicolo di Ampliato. Comincio dall'esame della famiglia epigrafica.

Nella numerosa serie di epitaffi di loculi della predetta regione fino ad oggi raccolti, nè anche una volta sola appare il monogramma di Cristo, sia del tipo decussato costantiniano, sia della croce monogrammatica ¹. La presenza di qualche raro esempio di siffatto monogramma in un gruppo di epitaffi d'antico stile, massime nel contesto dell'epigrafe, non sarebbe indizio certissimo di età post-costantiniana. Il difetto assoluto però di quel segno trionfale in una numerosa serie di epitaffi e di loculi sotterranei ² è argomento, che ardisco dire infallibile, di anteriorità al periodo della vittoria e della pace data da quel principe alla chiesa ³. La quale regola nel presente caso è

¹ In un frammento tuttora aderente alla bocca d'un loculo è inciso un grande T con brevissima lineetta verticale nel mezzo sopra la orizzontale: è segno crociforme, diversissimo dalla croce appellata latina, del quale conosco un altro esemplare del secolo in circa terzo nel medesimo cimitero (v. *De tit. Carthag.* nel tomo IV dello *Spicil. Solesm.* del Pitra p. 525).

² V. Roma sott. III p. 180 e segg.

confermata da una rarissima epigrafe acclamatoria di data certa, spettante ad uno dei loculi della via principale allineata colla scala di Ampliato. I frantumi, che fino ad ora ne ho raccolto e ricomposto, non bastano a restituirla in intero; mi danno però facoltà di supplirne la parte principale e di leggerne le note consolari così:

1

..... ABE 7 *dulcis anima* ¹
 beNE VALEAs cuM TV
is in pace? quae ERAS MiRAE &
sanctitatis ². conuæ EIVS CL · GRATVS
fecit. dep ³ kaL 7 SEP · BAS · ET · QVINTI · CoS

La data BAS · ET · QVINTI · COS senza dubbio designa l'anno 289; che in un decreto fatto in Cuma è notata con piena formola: KAL · IVNIS · M · MACRIO BASSO · L · RAGONIO QVINTIANO COS ⁴. Nella conferma di quel decreto, sancita dai *quindecimviri sacris faciundis* in Roma XVI kal. Septem-bres del medesimo anno, sono sottosegnati i consoli: M · VMBRIO PRIMO TIT · COELIANO COS, cioè i suffetti del secondo semestre. La nostra lapide cimiteriale, anche essa dell'Agosto, mantiene i nomi dei consoli ordinari, secondo il canone costante della cristiana epigrafia, che niun uso mai fece dei suffetti ⁵. Rare

¹ *Abe* in luogo di *ave* è notissimo per altri esempi anche epigrafici. Del *vale* nelle epigrafi cristiane vedi Roma sott. III p. 246. Il *bene valeas* nelle lapidi pagane suole essere risposta e saluto del defunto al passeggero, che leggeva il titolo (A. Manutii, *Orthogr.* v. *Have*). Qui il discorso e l'acclamazione pare tutta volta alla defonta; lo indica nel v. 3 la lode *eras mirae* etc.

² Il vocabolo *sanctitatis* può essere mutato in *bonitatis* o simili. Di coteste formole elogistiche già cominciate ad introdurre nell'uso epigrafico ai tempi di Diocleziano v. *Inscr. christ.* I p. XCV: cf. *C. I. L.* VI, 2143.

³ La *depositio* già si scriveva negli epitaffi di questa età: ma possiamo anche supplire *decessit*, *recessit* o simili.

⁴ Orelli 2263; Mommsen, *I. R. N.* n. 2558.

⁵ V. *Inscr. christ.* I. c. p. XIV e seg.

sono le lapidi cristiane fornite di data consolare anteriore al secolo quarto: questa è dello stile acclamatorio, del quale ho dimostrato più volte la prevalenza nell'età ante-costantiniana, segnatamente nel secolo terzo ¹. In fatti parecchi e bellissimi esempi di siffatte acclamazioni ci danno gli altri titoli della medesima regione e famiglia epigrafica: e giova qui divulgarne una scelta.

Un frammento cimiteriale, trovato presso quelli della predetta lapide del 289, è di poco dissimile paleografia e del tenore seguente:

2.

..... *dulcis* ANIMA
 *vivas* INTER SANC
 tos et in orat IONIBVS
 tuis petas pro nobis ².

Sulla pietra sono intagliati due incavi circolari per infiggervi una moneta di mezzo modulo ed un medaglione, che sono scomparsi. Il massimo numero dei medaglioni imperiali così adoperati nei loculi dei cimiteri furono del secolo terzo ³.

3.

ΠΡΙΜΑ · ΜΕΤΑ ΙΔΕΙ
 ΑΕ⁴ · ΘΥΓΑΤΡΟΣ · ΚΟΙ
 ΜΩΜΕΝΟΙ ΕΝ ΘΕ
 Ω ΚΥΡΙΩ ΧΡΙΣΤΩ

¹ V. l. c. p. CX; Bull. 1877 p. 41; Roma sott. I p. 341; II p. 304.

² Per questa formola d'invocazione v. Roma sott. III p. 53; Bull. 1877 p. 28. L'epigrafe vista dal Bosio (Roma sott. p. 214) graffita sulla calce fresca d'un loculo: EXUPERANTIA IN PACE PETAS · PONO FELIX, cioè *petas p(r)o no(bis) felix*, appartiene a questa regione, ove io l'ho riveduta fino dal 1852.

³ V. Roma sott. III p. 571 e segg.

⁴ Le lettere AC sono rescritte sopra una cancellatura; la ε è erronea in luogo di C: forse l'errore fu corretto con stucco poi caduto.

Prima cum sua filia, dormientes in deo domino Christo. La chiusa di cotesto greco epitaffio ci torna innanzi nel titoletto n. 4, giacente presso la regione di Ampliato.

4.

BONΩCH
BONΩCΩ
Y I Ω
KOIMΩMENOI
EN KΩ HM
.....

La sesta linea qui non fu incisa, ma solo scritta in nero; vi ho potuto discernere languide tracce delle lettere ··N··XP·· Supplisco e leggo: EN KΩ (*νυγίq*)· HMΩN *Θεῶ?* XP*ιστῶ?*: dopo *νυγίq* più mi piacerebbe *Ἰησοῦ*, che *Θεῶ?*; ma lo spazio mi sembra rifiutarlo. La costruzione esigerebbe *κοιμωμένq*; e potrebbero supporre, che per errore sia stato scritto KOIMΩMENOI in luogo di KOIMΩMENΩI. Ma la rarità della I del dativo nelle lapidi cristiane ed il confronto colla epigrafe n. 3 mi fanno preferire la formola assoluta e male connessa col superiore contesto del titolo: *κοιμώμενοι ἐν νυγίq*. Essa è tolta dalle parole di Paolo nella prima ai Corintii XV, 18. In una lapide frantumata latina di questa medesima regione trovo il residuo d'una frase, che per disteso nominava CRISTVM IESVM. Quivi però non parmi doversi supplire il *dormientes*; nè riconoscere la versione latina delle predette parole greche. Una formola assai più rara ed importante traggo dalle lacere reliquie di questo rozzo epitaffio, come apparisce dal supplemento seguente:

5.

....LIO
EI PAPII
CVNDIANVs *credidit in*
CRISTVM IESVM *vivit? in patr*
E ET FILIO ET ISPIritu *sancto*

Delle rare epigrafi cimiteriali sotterranee alludenti alla *regula fidei* circa la divina trinità si veggia ciò che ho scritto nel *Bull.* 1877 p. 26 e seg. Cotesto novello campione di quella classe preziosa, che le diligenti nostre esplorazioni ed escavazioni forse integreranno, ci offre la più completa delle formole epigrafiche dei primi secoli esprimenti la predetta *regula fidei*.

6.

HERINEVS SEMper
VIVAS IN DEVM

7.

BICTORES
SPIRITVS
IN BONO

Finalmente accennerò, che questa regione fu esplorata e spogliata dei migliori suoi ornamenti dal Boldetti e dal Marangoni: una delle lapidi da noi quivi ritrovata era già nota pel volume del Boldetti e termina con la bella acclamazione: IN PACE DOMINI DORMIAS ¹.

Un altro epitaffio della predetta regione e famiglia merita speciale considerazione. È inciso in lastra oblunga cimiteriale; ha in cima le sigle D M, le quali, come è noto, talvolta appaiono in epitaffi cristiani; lo stile del suo testo e ciò che poi dirò, in uno alla forma della pietra, mi inducono ad aggregarla alle memorie proprie del cimitero di Domitilla.

D

M

FLABIAE SPERANDAE COIVGI · SANCTIS · SIMAE ·
INCONPARABILI MATRI OMNIVM · QVAE · BIXIT
MECV · ANNIS · N · XXVIII · M · VIII · SENE · VL
LA · BILAE · ONESIFORVS · C · F · COIVX · B
ENEMERENTI FECIT &

¹ Boldetti, Osserv. sui cim. p. 418.

La defonta Flavia Speranda fu deposta nella necropoli di Domitilla, ove furono sepolti i Flavii cristiani, la cui discendenza continuò nel secolo secondo ed anche più tardi ¹. Essa potrebbe adunque appartenere a quella illustre gente, se fosse non una qualsiasi donna di origine libertina o volgare appellata Flavia, ma una *clarissima femina*. E costei fu veramente tale. Il titolo del suo grado nell'epigrafe è registrato con esempio singolare, non dopo il nome di lei, ma dopo quello del marito. Imperocchè le sigle C·F· nella quinta linea non debbono essere quivi interpretate *Caii Filius*, essendo soggiunte non al gentilizio, ma al cognome ONESIFORVS: ed il contesto ci invita a leggere: *Onesi(ph)orus clarissimae feminae coiuu*. Questa singolarità non è senza grave motivo. Onesiforo, che non ebbe o non curò segnare il suo gentilizio, sembra uomo di condizione servile o libertina. Sotto Marco Aurelio e Commodo fu sancito per senatus-consulto, che le mogli e le figlie dei senatori perdessero le prerogative ed il titolo di *clarissimae*, se contraevano nozze con persone di grado non senatorio: il coniugio però era legittimo. Viceversa erano nulle le unioni maritali delle *clarissimae* con liberti e con servi: e perciò queste unioni, considerate dalla legge come non esistenti, non toglievano alla donna o damigella la sua dignità ². Nel libro IX dei Filosofumeni chiaramente si allude a dame cristiane di grado senatorio, che o per non maritarsi a pagani o per altra cagione preferivano le nozze legalmente nulle con liberti o con servi: ed è fatto rimprovero a Callisto, successore di Zefrino, di avere permesso siffatti matrimoni ai tempi di Alessandro Severo. Queste unioni adunque erano considerate come matrimoni di coscienza, invalidi dinanzi alla legge civile, validi dinanzi alla chiesa ³. Tale appunto è il caso di Flavia Speranda congiunta ad Onesiforo *clarissimae feminae coiuu*: e la novella epigrafe è

¹ V. Bull. 1875 p. 64 e segg.

² Dig. I, 9, 8; XXIII, 1, 16; tit. 2, 16, 42, 44, 47; XXIV, 1, 3.

³ V. Bull. 1866 p. 23, e segg.

monumento, fino ad ora forse unico, di siffatti matrimoni dispari, civilmente nulli, validi ecclesiasticamente nella chiesa romana al tempo di Callisto, cioè nella prima metà del secolo terzo e probabilmente anche nell'età seguente.

Molte altre osservazioni cronologiche e monumentali potrei fare circa la regione, di che ragiono. Ciò che ne ho detto basta ad indicare, che la sua ampliamente avvenne nel secolo terzo; e parmi più nell'ultimo che nel primo periodo di quell'età. Confermano questo giudizio le forme architettoniche e dei cubicoli e delle cripte maggiori, fornite di lucernari, ampie, doppie, con arcosoli, nei quali vediamo talvolta vestigia di adornamenti marmorei e di colonnine o pilastri sopra mensole. Tale è lo stile del grande svolgimento dell'architettura sotterranea cimiteriale, che nella necropoli callistiana ci si manifesta nell'area terza di Callisto e nella prima di s. Sotere; ambedue contemporanee di Diocleziano, come nel tomo III della Roma sotterranea distesamente ho dichiarato.

§ III.

Età approssimativa delle epigrafi di Ampliato e del suo monumento.

Viene ora il quesito più importante e delicato, quello dell'età precisa di Ampliato e del suo monumento. Che da questo alla circconvicina regione del secolo terzo corra un divario grandissimo di tempo è cosa evidente. Che i dipinti delle pareti del cubicolo di Ampliato sieno di tipo assai vetusto, anzi sembrano quasi un campione della pittura appena esordiente negli ipogei sepolcrali cristiani, è parimente assai chiaro. Che in somma cotesto cubicolo sia uno degli ipogei più antichi, da principio isolati, della grande necropoli, alla quale con ogni certezza ho restituito il nome di Flavia Domitilla, padrona del suolo, mi

è impossibile dubitarne. Ma il tradurre coteste affermazioni larghe e relative in formole più o meno precise ed assolute di cronologia storica, l'affermare con qualche esattezza una data, e stabilire se il nostro Ampliato possa essere quello di che fa menzione l'apostolo od un figliuolo di lui, è problema arduo; al quale non vorrei avventurarmi, prima che tutti gli elementi ne sieno raccolti, e compiuti gli sterri e l'esplorazione. Esaminerò intanto le due epigrafi proprie dell'ipogeo, di che ragiono, la loro età approssimativa, i nomi delle persone in esse ricordate; e così chiuderò queste prime notizie intorno a sì pregevole e singolare monumento.

La paleografia dei due titoli è rappresentata nella tavola VI, al quinto degli originali. Quello di Ampliato laconicissimo (il solo cognome in caso possessivo, AMPLIATI) è di aspetto e grandezza monumentali. Nulla di simile vediamo, non dico nella regione adiacente, ma in veruno degli ipogei cristiani di Roma. Il tipo monumentale di coteste lettere non è di una forma precisa, che io sappia oggi paragonare con quello di epigrafi pubbliche di epoca certa: poco usitata specialmente è la foggia rettilinea della M, che nelle epigrafi classiche ed in quelle della decadenza suole essere divaricata. L'allargamento delle linee però nella M è più obliquo e caratteristico nelle epigrafi dei primi tempi imperiali¹: tende a restringersi verso l'età dei Flavii e di Traiano: torna ad allargarsi nelle lettere bislunghe del secolo terzo². E l'aspetto generale del titolo, la P aperta, le proporzioni delle lettere lo assomigliano a quelli dei buoni tempi imperiali; non alle epigrafi del secolo terzo, non alla calligrafia alta, magra a chiari scuri assai spiccati, salita ogni dì più in voga nel corso del secondo secolo, divenuta prevalente nell'impero di Settimio Severo e di Caracalla. Di quest'ultimo

¹ V. Ritschl, *Priscæ latinæ monum. epigraphica tab.* XCVI p. 88.

² V. Huebner, in *Monatsbericht der K. Pr. Akad. der W. zu Berlin*, Januar 1867 pag. 66.

tipo è la scrittura del titolo di Aurelia Bonifazia, posteriore a quello di Ampliato, posto in fondo all'arcosolio (v. tav. VI, 2).

Il prototipo della calligrafia del predetto titolo è nella scrittura a pennello; come egregiamente ha dimostrato il ch. sig. dott. Dressel, e ce ne ha additati esempi anche del primo secolo dell'impero¹. Nel titolo però di Aurelia Bonifazia osservo la L colla coda obliqua nella voce INCOMPARABILI; che sembrerà indizio di tempo tardo, non anteriore alla prima metà del secolo terzo. L'esemplare inciso in marmo del senatusconsulto dell'a. 138 *de nundinis saltus Beguensis* in Africa è stato giudicato dal Wilmanns di tempo assai posteriore alla sua data, specialmente per quella foggia di L e di altre lettere, *quarum frustra, opinor, exempla saeculi secundi quaerentur*, com'egli scrisse². Nelle tavole arvaliche le predette forme appaiono costanti nell'anno 225³. Cotesta osservazione però può valere per le forme veramente costanti e normali, non per le eccezionali; delle quali anzi diremo, che *exceptio firmat regulam*. Nel titolo di Aurelia Bonifazia la coda della L è sempre a virgola retta; come richiede il tipo normale ed antico di quel carattere. Solo alla fine della seconda linea, per l'angustia dello spazio, una volta la coda fu segnata obliqua verso il basso. La paleografia di quel titolo può convenire adunque al secolo secondo; nè disdirebbe forse onninamente alla fine del primo.

Ora parliamo dei nomi. *Ampliatius* fu cognome servile, indi di liberti e loro discendenti: non ne conosco esempio in persone nobili nè pagane nè cristiane⁴. Nell'antica Tarquinia di fronte alla necropoli fu testè trovato l'epitafio seguente, che il signor Antonio Frangioni gentilmente mi ha comunicato:

¹ V. *Comment. in honorem Th. Mommseni* p. 386 e segg. Vedi anche l'epigrafe, che nomina Quirinio (legato della Siria ai tempi di Augusto) nel Bull. 1880 tav. IX.

² *Ephem. epigr.* II p. 276.

³ Marini, *Arv.* p. XLIII.

⁴ V. De Vit, *Onomasticon* v. *Ampliatius*.

☞ D ☞ VASO ☞ M ☞
 ansato
 TVLLIAE · AMPLI
 ATAE · V · A · XXXI ·
 HYGIVS · CONLIBERTVS · ET
 AMPLIATVS · FILIVS · B · M · F ·
 ET · SIBI · ET · SVIS · L · L · POSTERISQ ·
 EORVM

Tullia Ampliata ed Ampliato suo figliuolo furono servi e liberti dei Tullii; gente primaria di Tarquinia nell'età imperiale, come ho dichiarato nel Bull. 1874 pag. 83, 86-88. Il loro titolo niuna relazione ha cogli Ampliati del cimitero di Domitilla: conferma però l'indole servile di quel cognome nell'età imperiale anche fuori di Roma. Che un servo o liberto abbia istituito per sè ed i suoi un sì nobile monumento in una delle più antiche ed insigni necropoli della chiesa romana, ciò dimostra l'importanza notevole di siffatto uomo nella cristiana comunità; e favorisce la congettura, ch'egli possa avere attinenza coll'Ampliato nominato da Paolo.

La seconda iscrizione, evidentemente posteriore alla prima, nomina un *Aurelius Ampliatus*, *Aurelia Bonifatia* sua moglie, ed il figliuolo Gordiano. Cotesto Ampliato dee essere stato figliuolo o nipote o più lontano discendente dell'istitutore del monumento. Segnando egli il gentilizio *Aurelius*, proprio eziandio della moglie di lui, mentre il titolo monumentale era privo di gentilizio, stimo probabile che l'Ampliato seniore, capo di questa discendenza di fedeli antichissimi della chiesa romana, sia stato servo; il giuniore e la sua moglie liberti o libertini della gente Aurelia. Imperocchè in età molto antica e nel titolo solenne dell'istitutore del monumento poco verisimile mi sembrerebbe l'ommissione del gentilizio, se colui l'avesse avuto e fosse stato liberto od ingenuo. Di che cresce l'importanza personale sopra avvertita di cotesto Ampliato, probabilmente nè anche liberto ma servo.

Si noti, che nel titolo di Bonifazia il gentilizio *Aurelius* non è espresso colle sole lettere AVR., come sovente fu fatto quando quel nome era divenuto comunissimo ai tempi degli Antonini ¹. Si noti eziandio, che di Aurelii cristiani nel cimitero di Domitilla conosciamo altre assai antiche memorie ²; fra le quali primeggia quella di Petronilla, appellata figliuola di s. Pietro.

Un ostacolo contro l'antichità del titolo di Aurelia Bonifazia sembrerà il cognome di costei; creduto di origine e di uso speciale cristiano, per la presunta etimologia da *bonum facere* ³. Così di s. Winfrido è scritto (*Gregorius II*) *illum archiepiscopum ordinavit nomenque illi propter sua bona opera Bonifacius imposuit* ⁴. D'un cognome di conio cristiano si dovrebbe cercare più verisimilmente l'origine nel secolo terzo, che nel secondo. Ed in fatti esso è comunissimo nelle epigrafi e nelle storie cristiane del secolo quarto e seguenti, segnatamente nell'Africa ⁵; raro nell'età anteriore. L'obbiezione però sarebbe fondata su falso supposto, che è stato radicalmente distrutto dal ch. sig. Roberto Mowat ⁶. La vera ortografia del cognome, di che ragiono, è *Bonifatius* non *Bonifacius*: l'etimologia viene dal *Bonum Fatum* pagano ed africano, non dal *bonum facere* in senso cristiano. In tutte le epigrafi cristiane da me stesso vedute è scritto *Bonifatius*, *Bonifatia*: solo in quelle che ci vengono da copie manoscritte la *t* è mutata in *c* ⁷. In lapide

¹ V. Bull. 1879 p. 155-57.

² V. Bull. 1865 p. 35.

³ V. De Vit, *Onomast.* v. *Bonifacius*, *Bonifacia*.

⁴ *Acta ss.* t. I Jun. p. 482, cf. p. 469.

⁵ V. Morcelli, *Africa christ. passim*: Le Blant *Inscr. chrét.* I p. 385.

⁶ Nella *Rev. arch.* Avril 1869 p. 233 e segg.

⁷ In Prata presso Aquila, nella chiesa di s. Paolo, un discepolo del Giovannazzi trascrisse l'epigrafe seguente, che fu comunicata al Marini (*Inscr. christ. ms.* p. 267,5):

BONIFACIVS PRB̄ VIVAT IN DNO
SEMPER

Il Dressel ha testè riveduto la pietra originale e vi ha notato ritocchi di mano moderna: dalla quale nel nome il T deve essere stato mutato in C.

pagana di Lambesa è ricordata un' *Ulpia Bonifatia* ¹. Il titolo della nostra Aurelia cristiana e quello dell' *Ulpia* pagana sono i più antichi esempi oggi noti del cognome *Bonifatia* ².

Dal complesso delle esposte osservazioni raccolgo e conchiudo, che l'origine del cubicolo di Ampliato è antichissima, e contemporanea dei primi nuclei del cimitero di Domitilla: il titolo d'Aurelia Bonifazia, quivi deposta dal marito Aurelio Ampliato, è facilmente del secolo secondo dell' èra nostra. Più non voglio oggi dire nè con maggiore precisione determinare. In quanto all'Ampliato, del quale fece menzione l'apostolo, non ignoro che i Greci, per notizie tolte ad un'opera (spuria) di Ippolito sui settantadue discepoli, lo credono morto vescovo nella Mesia ³; e che oggi si vuole porre in dubbio, se le salutazioni dell'epistola ai Romani sieno state veramente dirette tutte ai fedeli di questa chiesa ⁴. L'odierna scoperta d'un Ampliato, il quale, benchè di condizione o d'origine servile, fu persona tra i fedeli ragguardevole ed istituì nobile sepolcreto di sua famiglia in una delle antichissime necropoli della chiesa romana, potrà giovare all'illustrazione del saluto solenne, segnato a pie' dell'epistola ai Romani, secondo il testo canonico. Ma la critica discussione di questo punto dee essere differita ad escavazione compiuta, ed all'accurato commento, che ne farò nel tomo IV della Roma sotterranea.

¹ *C. I. L. VIII, 4163* — Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 882.

² Il Mowat, l. c. crede dei tempi di Traiano l'epigrafe edita dal Passionei p. 115, 26 (oggi nel museo lateranense cl. XII, 26). Quell'epigrafe nomina, non Traiano vivente, ma il foro di lui: vedi ciò che ho scritto negli *Ann. dell'Ist.* 1849 p. 350.

³ V. Baron. *ad Martyrol.* 31 Oct.

⁴ Renan, *St Paul.* p. LXVII e seg.

PETTINE ADORNO DI SIMBOLI CRISTIANI
TROVATO IN CHIUSI.

Nella tavola VI dell'anno 1880 pubblicai il disegno d'un pettine; e promisi illustrarlo nel Bullettino del 1881. Esso per la singolarità dei simboli ond'è adorno e della loro composizione, per l'antica età del cimelio e la rarità di siffatti utensili di vetusta arte cristiana è il più notevole campione fino ad oggi noto della sua classe. Il mio disegno lo rappresenta alla grandezza dell'originale: il quale è intagliato in busso, benchè a prima giunta sembri di materia cornea. Usitatissimi nell'antichità classica furono i *pectines buxci*: e Giovenale appellò *caput intactum buxo* i capelli non pettinati ¹. Ovidio nei fasti scrisse *detonsos crines depexere buxo*: nelle Metamorfosi al pettine die' il nome *Cytoriacum* ², tolto dal monte Citorio celebre per la sua selva di bussi, *Cyturus buxifer* ³. Del pettine cristiano di bossolo, che ora m'accingo ad illustrare ⁴, narrerò la scoperta, cercherò l'età e l'uso, da ultimo dichiarerò i simboli.

¹ *Juven. Satyr. XIV v. 194*: cf. *Martialis, Epigr. XIV, 25*.

² *Ovid. Fast. VI, 229; Metam. IV, 311; cf. VI, 132*.

³ *Catull. IV, 13*: cf. *Virgil. Georg. II, 427; Plin. Hist. nat. XVI, 38, 2. Vedi De Vit, Onomast. v. Cyturus*.

⁴ Ignoro, se in alcun museo sieno conservati altri pettini di bossolo d'antica arte cristiana. Un pettine di legno del museo di Costantina in Africa è accennato nel *Récueil de la soc. de Constantine* t. XX p. 162, ma non è descritto. Uno di bossolo, non antico, forse degli inizi del cinquecento, lavorato a traforo, è nel museo Classense di Ravenna. Ne ho il calco e la descrizione esattissima per cortesia del ch. sig. cav. Filippo Lanciani. In lettere minuscole angolose vi è scritto: *deb-our-led-ouc*. Veggano gli eruditi francesi se vi si dee leggere: *de bour le duc*, e se ciò vale *de Bar-le-duc* nella Lorena.

§ I.

Scoperta, età, uso del pettine chiusino.

Percorrendo per studioso diletto nell'ottobre 1880 alcune parti della Toscana, con l'illustre archeologo e conoscitore esimio di quella contrada, il comm. Gamurrini, giunti a Chiusi fummo invitati ad esaminare un gruppo di oggetti varii trovati in fondo ad una antica cisterna di casa privata. In primo luogo osservammo una massa di monete imperiali di bronzo assai ossidate e guaste pel lungo soggiorno in quel fondo limaccioso: al Gamurrini, espertissimo in numismatica, ed anche a me, quelle parvero tutte del secolo in circa quarto. Con questa data concordano circa venti lucerne fittili trovate insieme alle monete: anch'esse di fabbrica dei tempi del cadente impero e dell'età cristiana. Il maggior numero erano semplici e rozzaamente perlate, come infinite simili a tutti note: alcune avevano segni cristiani nel disco di mezzo; cioè, il monogramma costantiniano non gemmato, e l'albero di palma, come nella lucerna delineata nel Bull. 1867 p. 13 n. 9: niuna era dei tipi, che abbiamo ragione di attribuire alle officine del secolo sesto o della fine del quinto¹. Con questi relitti caduti in fondo alla predetta cisterna giaceva il pettine, di che ragiono. I cui rilievi sono meno rozzi, che non appare nel mio disegno; la dichiarazione dei simboli quivi effigiati li dimostrerà convenienti al secolo quarto od alla prima metà del quinto, cioè al tempo indicato dal complesso degli indizi sopra notati. Questi dati cronologici ed il luogo e le circostanze del trovamento mi aiutano alla ricerca dell'uso, cui siffatto pettine adorno di simboli cristiani fu destinato.

¹ Altre lucerne cristiane trovate in Chiusi sono già note (v. Cavedoni, Due cim. di Chiusi p. 22, 98). Di lucerne chiusine giudaiche in terra cotta rossa col candelabro eptalico mi die' notizia il Gamurrini nel 1868.

Notissimi sono i pettini di uso liturgico, per acconciare la chioma ai sacerdoti nelle sacre cerimonie; quasi tutti d'avorio o d'altra nobile materia, talvolta gemmati. All'uopo presente basta citare a pie' di pagina alcuni degli ultimi autori, che di proposito ne hanno trattato ¹. Ma non se ne allegano prove certe nè scritte nè monumentali anteriori al secolo in circa settimo. Il pettine attribuito ad un santo martirizzato nel 361 presso Toul è privo di simboli sacri, adorno solo di piccole stelle ²; nè si può dimostrare, che sia stato adoperato ad uso liturgico nel secolo quarto. Quello, che oggi divulgo nella tav. V n. 2, 2a, è stato testè rinvenuto in Cartagine; e ne do il disegno comunicatomi dal ch. sig. ab. Delattre. È d'avorio adorno della croce in mezzo a due rami di palma: dalle cui braccia laterali pendono due grappoli; la croce è della consueta forma ornamentale latina. Nell'altra faccia semplici cerchi, dei quali i più piccoli segnano il X. Questo pettine mi sembra del secolo sesto o quinto. La presenza però di simboli religiosi non è prova sufficiente del carattere liturgico d'un arnese. Più volte ho ragionato del pio costume dei prisci fedeli di adornare di immagini sacre o di segni della fede cristiana gli utensili domestici ³. Nelle cripte di Lucina ad un sepolcro del secolo terzo ho trovato affisso, insieme ad una moneta di Severina moglie di Aureliano, il pomo d'avorio di una sedia o d'altro mobile con l'epigrafe commemorativa del dono fatto dal marito alla moglie:

¹ Bretagne, *Quelques recherches sur les peignes liturgiques*, nel *Bulletin de la société d'archéologie lorraine*, 2.^a ser. II p. 158 e segg.: Martigny, *Dict. d'arch. chrét.* art. *Peignes*: Chalon nel *Bull. monum.* 1872 t. 38 p. 404 e segg.: Barbier de Montault, l. c. 1880 t. 46 p. 644 e segg.; 1881 t. 47 p. 744 e segg. Cf. Roach Smith, *Collectanea antiqua* III tav. XII: De Linas, *Rev. de l'art. chrét.* XXXI p. 125 e seg. Dal ch. sig. Liénard si aspetta un trattato completo intorno a questo argomento nella *Revue de l'art chrétien* del corrente anno.

² V. *Bull. de la société arch. de Lorraine*, l. c. fig. 5.

³ V. gli indici della prima e seconda serie del *Bullettino* v. *Utensili*.

HILARVS ZOTICENI COIVGI ¹. Vi era graffito l'agnello simbolico, come quelli che vediamo nel pettine di Chiusi. Il quale essendo di semplice busso, non d'avorio nè d'altra materia preziosa, e rinvenuto in fondo ad una cisterna con relitti di poco o niun valore, nè spettanti a suppellettile sacra, più probabilmente sarà da aggregare agli utensili domestici, che ai liturgici. Delle lucerne di terra cotta, anche adorne di segni cristiani, certo è l'antico uso civile e domestico: ne ho ragionato nel Bullettino 1867 p. 11 e segg.; 1880 p. 80, 81. In quanto ai pettini, la cosa è di spontanea evidenza. Essi sono effigiati in lapidi cristiane cimiteriali, insieme allo specchio, alle forbici, e ad altri utensili dell'acconciatura del capo e della persona. Il Garrucci li interpreta per insegne della professione dei barbieri ².

In un pettine di osso o di avorio, trovato nei cimiteri sotterranei di Roma, fu scritto il nome dell'utente, che forse lo aveva avuto in dono: *Annius Eusebius* ³. Pettini preziosi pel lavoro o per la materia furono per lunga età, nei secoli cristiani, donativi di grande onoranza ed amicizia ⁴. La frequenza delle impronte di pettini sulla calce dei loculi nei cimiteri, ove quelli furono affissi come segnali ed ornamenti delle tombe cristiane ⁵, dimostra quanto numerosi essi furono nelle case dei

¹ V. Roma sott. t. I p. 335 tav. XVII, 3.

² Arte crist. VI p. 153, 154.

³ V. Boldetti p. 503: cf. la mia Roma sott. t. III p. 585.

⁴ Bonifacio V papa alla regina Etelreda mandò in dono *pectinem eborcum inauratum* (Beda, *Hist. eccl. Angl.* II, 11). Adriano I papa in una lettera a Carlo Magno fa menzione del pettine tra i doni mandati dall'imperatore bizantino al duca Arichi, creandolo patricio (Muratori, *Rer. ital. scr.* III P. II p. 255; Cenni *Monum. dom. pont.* I p. 486). Alcuino descrisse in prosa ed in versi il pettine foggato a guisa di bestia bicipite con sessanta denti *eburnede pulchritudinis*, mandatogli in dono circa il 783-786 da Riculfo diacono, poi arcivescovo di Magonza (Jaffé, *Monum. Alcuiniana* p. 153; Duemmler, *Poetae Lat. aevi Carolini* I P. I p. 223).

⁵ Dei pettini affissi alla calce dei loculi nelle catacombe romane v. Boldetti, l. c.; Raoul Rochette, *Troisième mém. sur les antiquités chrét. des catacombes* (extrait du *Mém. de l'acad. des inscr.* t. XIII) p. 212 e segg.;

fedeli; e forse anche quanto sieno stati cari ai defonti ¹. Il pettine chiusino adunque può essere contento di rimanere in siffatta categoria di utensili domestici, tenuti in molto pregio: nè è da meravigliare, che sia stato adornato dei sacri simboli, i quali gli danno singolare valore.

In Chiusi il cristianesimo fiorì nei primi secoli: notissimi sono i due vetusti cimiteri sotterranei di quella chiesa ². Il sig. canonico Giovanni Brogi m'ha mostrato molti piccoli cimelii cristiani da lui raccolti in Chiusi: alcuni sono dell'età longobardica e della bizantina; altri di più antico tempo. Fra questi ultimi è notabile un frammento di vetro concavo, sul quale è effigiato a sgraffio (se bene ricordo) il busto, che mi sembrò

Martigny, l. c. art. *Objets trouvés dans les tombeaux chrétiens*: e specialmente la mia Roma sott. l. c. Il Marangoni, *Cose gentilesche* p. 454 ha divulgato un'iscrizione graffita sulla calce d'un loculo del cimitero appellato di Trasone concepita così: RVFINA HISPITVS TVVS IN BONO PECTINE. Il Danzetta nel cod. Vat. 8324 tentò l'interpretazione della strana formola IN BONO PECTINE, ed esitando propose di pensare al pesce *pecten*, quasi l'epigrafe dicesse: *spiritus tuus in bono pisce*, cioè *in Christo ΙΧΘΥΣ*; ovvero al *pecten* plettro della lira, quasi dicesse: *in cytharis bene sonantibus*. Coteste congetture poco verisimili da niun confronto opportuno sono raccomandate. Si ponga mente piuttosto al vero pettine, frequente tra i segnali delle tombe cristiane, ed alle parole SIGNVM NABE scritte presso l'immagine di una nave in un epitafio cristiano (Buonarroti, Vetri p. X: cf. la mia Roma sott. III p. 576). Facile così diviene l'intendere, che PECTINE fu scritto sopra un vero pettine o sulla sua immagine (*signum*) che segnalava il loculo di Rufina. Adunque l'epigrafe acclamatoria terminerà secondo la formola consueta nelle parole *in bono*; le lettere seguenti saranno da interpretare separatamente. Il Marangoni, poco accurato, o neglesse notare la presenza del pettine sotto le predette lettere; o punto non lo vide, perchè era stato già tolto dagli avidi spogliatori dei cimiteri.

¹ Circa i pettini delle antiche matrone e vergini cristiane si veggia Cesario, *Dialog.* VIII, 85: Nardi, Lettera sull'uso degli specchi e pettini d'ornamento presso le antiche Cristiane, Pesaro 1825: cf. Guasco, *Delle ornatrici*, Napoli 1775.

² Pasquini, Relazione d'un antico cimitero cristiano in vicinanza di Chiusi: Bartolini, negli Atti della pont. accad. d'arch. XIII p. 32 e segg.: Cavedoni, Ragguglio di due cim. cristiani di Chiusi: Liverani, *Le catacombe di Chiusi*.

d' un apostolo, di buono stile del secolo quarto. In una pasta vitrea annulare, imitante il topazio, è inciso il monogramma A χ ω. Una piastra circolare di bronzo col suo appicagnolo, per essere appesa a guisa di encolpio, presenta un ornato di foglie, che compone la croce e sembra dissimularla. Ma basta di queste generalità, e veniamo alla interpretazione speciale dei gruppi simbolici nelle due facce del rarissimo pettine chiusino.

§ II.

Dei simboli effigiati sul pettine di Chiusi.

In ambe le facce del pettine due pecore sono disposte in gruppo simbolico; le une volte verso la cattedra velata, le altre verso la corona. Sul piano della cattedra è posato un oggetto quadrilungo, che nel disegno litografico non è riuscito bene spiccato, nè quanto si dovrebbe distinto dalle pieghe del velo. Esso non è un cuscino, come nei troni a cagion d'esempio del sarcofago tuscolano e del mosaico di Ravenna delineati nel Bull. 1872 tav. VI, VIII; ma è il libro delle divine scritture, la legge evangelica, come nei monumenti di che ho detto nel Bull. citato p. 127 e segg., nel mosaico della cappella di s. Matrona presso Capua², ed in altri, che qui non è uopo minutamente indicare. La correlazione dei due simili e paralleli gruppi simbolici è evidente. Quello, che presenta nel mezzo la corona, è facile ad interpretare; confrontandolo con gli agnelli portanti in bocca la corona d' un sarcofago del museo lateranense, come i santi la portano sulle mani nelle scene della Gerusalemme celeste; e con la corona, che nel centro ed in cima di quelle medesime scene d'ordinario pende dalla mano divina. L'altro gruppo, essendo fino ad oggi unico nella forma precisa offertaci dal pettine chiusino,

² V. Garrucci, *Arte crist.* tav. 257, 2.

merita più attenta considerazione. Perciò comincerò dal primo; benchè poi vedremo nell'ordine logico quello dover essere giudicato secondo.

Che le due pecore rappresentino il mistico gregge dei fedeli, e la corona, alla quale esse agognano, il premio eterno promesso ai giusti, osservatori della legge di Cristo, è concetto al tutto elementare ed ovvio nel linguaggio simbolico dell'arte cristiana. Nella lapide tanto sovente da me commendata dell'*area ad sepulcrum* dei Cristiani di Cesarea in Mauritania, entro il serto di alloro sono iscritte le lettere A ω, indicanti il sostanziale principio e fine dell'universo, divino fonte della vita eterna e della corona immortale ¹. Anche in un piccolo arnese d'indole non religiosa, in una bulla di servo fuggitivo, nella quale classe di cimelii vediamo sovente incisi i segni del nome e della croce di Cristo ², appare la semplice corona accompagnata dalle mistiche lettere A ω ³. Nel cimitero di s. Agnese la figura della donna orante con le lettere ω A presso il capo, simbolo dell'anima beata, è chiusa entro la corona trionfale ⁴. Potrei moltiplicare le allegazioni di analoghi esempi, ma sarebbero superflue in un punto sì facile e chiaro del linguaggio simbolico cristiano ⁵.

Veniamo all'altro gruppo, ove nel mezzo in luogo della corona regna la cattedra velata col libro divino posato sul sedile. Prego i lettori, che vogliano riprendere in mano il Bull. 1872 p. 125 e segg.; ove trattai di proposito della cattedra, come simbolo isolato, e della medesima in relazione alla scena del giudizio universale od alludente ad essa. Distinsi con cura le

¹ V. Bull. 1864 p. 28: *C. I. L.* VIII n. 9385.

² V. Bull. 1874 p. 58 e segg.

³ V. Bull. 1879 tav. XI, 1.

⁴ Armellini, *Cim. di s. Agnese* tav. XIV, 7.

⁵ V. Martigny, l. c. art. *Couronne*: Kraus, *Real-encycl. d. Christ. Alterth.* v. *Corona*. Della relazione però delle mistiche lettere A ω colla corona, indipendentemente dal monogramma di Cristo, negli articoli citati non è fatta parola.

origini ed i tempi diversi di quelle rappresentanze; le prime più antiche, le seconde posteriori; le prime dell' arte cristiana di Roma, dell' Italia e forse di tutta la chiesa, le seconde più specialmente usitate e propagate dai Greci. Nelle prime la cattedra è simbolo manifesto e dai confronti monumentali e storici certificato del magistero della dottrina evangelica insegnata dagli apostoli e dai loro successori nella chiesa. Perciò sovente quella cattedra è velata; prerogativa solenne del seggio episcopale, che nel linguaggio ordinario della cristiana antichità fu detto, almeno dalla metà del secolo terzo, *sedile linteo tectum*, *sedes linteata* ¹.

Nel Bull. 1865 p. 68 notai, che in due gruppi d'un sarcofago lateranense, oggimai famoso, « la cattedra sulla quale siede la « divina persona è velata, a differenza di quella della Vergine Maria »: ed a p. 69, « che la cattedra velata episcopale, sculta nel « solo gruppo superiore e non nell' inferiore, è simbolo nel linguaggio della cristiana antichità espressamente appropriato al « Padre rispetto al Figliuolo ed al santo Spirito ». Il ch. p. Garrucci al contrario afferma anche la cattedra della Vergine nel bassorilievo lateranense essere velata ². Il sarcofago però è esposto agli occhi di tutti e ne sono divulgate fotografie, oltre i disegni ripetuti in molte opere diverse: ognuno può vedere se v'è ombra di dubbio o di pretesto contro il mio asserto. Negato il fatto delle due cattedre distinte nel sarcofago lateranense, il Garrucci combatte distesamente contro la mia interpretazione; ed in specie contro un passo di s. Ignazio di Antiochia nell' epistola ai Tralliani § 3; che egli afferma essere l'unico testo allegato da me, seguace incauto del Bottari, pel paragone simbolico im-

¹ V. Baron. *Ad martyrol.* 18 Jan.; e dopo lui quanti parlano delle cattedre nei libri di sacre antichità. Del *sedile linteo tectum*, come distintivo della cattedra episcopale, parla Ponzio diacono di s. Cipriano nella vita di lui c. 16 (Ruinart, *Acta mart. ed. Amstel.* p. 214): della *sedes linteata* Paciano, alludendo ai tempi dello scisma di Novaziano contro Cornelio (*Ep. 2 ad Sympron.* § 3 ed. Migne, *Patrol. Lat.* XIII p. 1059).

² Arte crist. I p. 288.

maginato dagli antichi tra il vescovo sedente in cattedra e Dio Padre. Se però il lettore ricorrerà al mio scritto, non vi troverà punto menzione nè del Bottari nè dell'epistola ai Tralliani. Io ho citato quella ai Magnesii c. 6; al quale capo chiarissimo ed integro non sono applicabili le eccezioni proposte contro l'oscuro o corrotto passo dell'altra epistola¹. Il censore prosiegue insegnandomi, che in luogo del preteso unico testo da me allegato di s. Ignazio, avrei potuto valermi delle Costituzioni apostoliche libro II c. 26, ove è paragonata la gerarchia ecclesiastica con la Trinità: ed io ne avevo espressamente citato ed il capo 26 e il 28 ed il 30. Rifiuta finalmente il valore di questa medesima citazione, come di testo scritto *innocenter et minus caute* prima dell'eresia di Ario; il quale perciò non dee essere allegato nell'interpretazione d'un monumento contemporaneo della controversia ariana. Ed anche a questa eccezione in contrario era stato da me provvisto, citando il dialogo I *contra Arianos*, che va tra le opere di s. Atanasio; ove l'antico paragone della gerarchia colla Trinità è discusso, ritorto contro gli eretici e spiegato in senso ortodosso². Questo breve episodio ho dovuto fare, contro il mio costume disdegnante siffatte difese, a fine di avvertire una volta per sempre gli studiosi, che ricerchino le mie proprie parole ed esaminino i testi ed i monumenti da me allegati, se vogliono con cognizione di causa giudicare delle censure e contraddizioni del genere di quella, che ora ho ribattuto. Del rimanente ho inteso toccare soltanto di ciò che strettamente s'attiene al simbolo della cattedra episcopale velata; non di tutta la controversia circa la rappresentanza della Trinità nel sarcofago lateranense. Dall'episodio torno al tema del presente discorso.

Non è essenziale alla simbolica cattedra, che essa sia rappresentata *linteo tecta*. La vediamo sotto padiglione, ma non

¹ Intorno a questo passo vedi Funck, *Patr. apost.* Tubingae 1878 p. 204.

² *Contra Arianos* I, 27 e segg. in *Athanasii opp. ed. Maurin.* II p. 488.

coperta dal *linteum*, nella pietra cimiteriale rinvenuta presso il mausoleo di s. Elena ¹: e senza nè padiglione nè velo è graffita isolatamente a modo di simbolo in altre lastre di loculi cimiteriali sotterranei; in una, esempligrizia, degli ipogei di Pretestato, ed in altra trovata testè in quelli di Priscilla. Nel mosaico dei tempi del papa Siricio, che era nella cappella di s. Pietro *in titulo Pudentis*; e del quale divulgai nel *Bullettino* 1867 p. 44 l'unico disegno rimastoci nelle carte del Ciacconio, due agnelli sono volti verso la cattedra, sulla quale siede un personaggio (Pietro) in atto di parlare. Quelli sono i neofiti addottrinati nella legge evangelica. Similmente nel pettine chiusino le due pecore volte verso la cattedra velata, sulla quale è posato il libro divino, simboleggiano i fedeli discepoli della dottrina promulgata dalla cattedra, che perpetua nella chiesa il magistero apostolico. Per la quale fede ed osservanza il gregge di Cristo giunge al termine beato della corona immortale, come il parallelo gruppo nella faccia rovescia del medesimo pettine chiaramente simboleggia. E così ognuno intende ciò che da principio ho accennato, l'ordine logico esigere, che le due scene facciano l'una seguito all'altra; prima essendo quella ove regna la cattedra, seconda quella ove regna la corona. L'una allude alla chiesa peregrinante in terra; l'altra alla trionfante in cielo.

La scelta di siffatta composizione simbolica, nella quale primeggia l'immagine della sede *linteata* episcopale, potrà sembrare favorevole alla opinione del ch. Mgr Barbier de Montault ², che cotesto pettine sia stato specialmente destinato ad uso sacerdotale e liturgico. Nel quale caso, sarebbe forse il più importante della sua classe. A questa ipotesi io nulla oppongo: benchè le osservazioni sopra notate mi facciano inclinare ad

¹ V. Bull. 1872 tav. IX n. 2.

² Bull. monum. 1881 p. 744.

altra parte. Ed in quanto al concetto simbolico sopra dichiarato avverto, che esso più ai singoli fedeli del gregge, che ai pastori direttamente si riferisce: del rimanente ad utensile personale di uomo o donna cristiana, non meno che ad arnese sacro e liturgico può convenire.

Un'ultima parola sull'età della predetta composizione simbolica, e chiudo l'articolo. Le circostanze del trovamento ci invitano ad assegnare il pettine chiusino al secolo quarto od al quinto non molto adulto. I simboli concordano con questi dati cronologici. Le cattedre e i troni nei monumenti cristiani di materie e d'arti diverse, fatti nei secoli quinto e seguenti, d'ordinario sono crucigeri; o sopra essi pende il simbolo della redenzione, sia semplice sia in forma monogrammatica¹. Alle cattedre graffite sulle lastre dei loculi cimiteriali sotterranei, la cui età è circoscritta entro i primi quattro secoli e gli esordi del quinto, niun segno crociforme è congiunto nè aggiunto. Tale è la cattedra del pettine di Chiusi. Anche l'indole del concetto simbolico dei due gruppi quivi effigiati e la loro semplicità s'addicono meglio all'arte cristiana classica dei primi secoli, che a quelli dell'età bizantina.

Questo raro cimelio è stato da me acquistato pel museo sacro della biblioteca Vaticana; ove ha degno posto tra le più elette preziosità dell'antica arte cristiana.

¹ Vedi, oltre i monumenti già sopra citati, la cattedra nel lampadaro africano, edito nel Bull. 1866 p. 15, 16, che fu trovato insieme ad epitaffi del secolo quinto: il mosaico di s. Maria maggiore fatto da Sisto III, e quello di s. Maria in Cosmedin di Ravenna dei tempi del re Teoderico (Garrucci, l. c. tav. 211, 2; 241).

DELLO SCAVO FATTO NELL'ANTICA BASILICA DI S. LORENZO
PER COLLOCARE IL SEPOLCRO DI PIO IX,
E DEI PAPI QUIVI DEPOSTI NEL SECOLO QUINTO.

~~~~~

In fondo al nartece della basilica inferiore di s. Lorenzo nell'agro Verano, vediamo tre nicchie incavate nell'antico grossissimo muro, che regge la spinta della collina. Quella di mezzo è curvilinea, quadriformi con volticella arcuata sono le due laterali. Quando nel 1853 il piano della predetta basilica, da più secoli sepolto, fu sterrato per ordine di Pio IX di s. m., le tre nicchie furono trovate vuote: quella di mezzo era priva di ornamenti, le laterali nei sottarchi e nelle lunette erano adorne di sacre immagini dipinte in stile del secolo in circa undecimo. Parmi, che in origine sieno state quasi altrettanti arcosoli di nobili avelli. Arcosoli, ad imitazione di quelli incavati nella roccia entro i sotterranei cimiteri, furono costruiti eziandio sopra terra <sup>1</sup>. E Giovanni, il cronografo dei vescovi di Napoli, nella vita di s. Giovanni appellato lo scriba narra così: *corpora suorum praedecessorum .... in ecclesia Stephanica singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum ac desuper eorum effigies depinxit* <sup>2</sup>.

Dalla storia sappiamo tre papi del secolo quinto, Zosimo, Sisto III, Ilario, essere stati sepolti *ad s. Laurentium*: ciò m'induce a congetturare, che le predette tre nicchie sieno i posti precisi dei tre avelli papali nella basilica dell'agro Verano. Una lunga epigrafe in versi rimati, ed in caratteri alternati, una linea rossi, una linea neri, di tipo del secolo in circa decimo terzo, è dipinta sopra un pilastro tra due delle nicchie sopra indicate, alla destra di chi guarda il fondo del nartece. Eccone il testo:

<sup>1</sup> V. Roma sott. III p. 420, 436. -

<sup>2</sup> V. Mazochi, *Kal. Neap.* I p. XXX e segg.

+ CONTINET HOC TĒPLV̄ SCOR  
 CORPORA PLVRA :  
 A QB; AVXILIŪ SVPPLEX h̄c  
 POSCERE CVRA :  
 CŪ XISTO IACET HIC LAVRĒTIVS  
 IGNE CREMATVS :  
 ET PTOMARTIR STEPHANVS LEVI  
 TA BEATVS :  
 POST HOS IPOLITVS COLLIS RE  
 LIGATVS EQVORVM :  
 CVM NVTRICE SVA CVM CVNC  
 TA PLEBE SVORVM :  
 ROMANVS MILEX TRIPHOMIA  
 VIRGO CIRILLA  
 ET QVADRAGINTA QV<sup>8</sup>O PASSIO  
 CONTINET ILLA :  
 IVSTINVSQ; SACER DEFVNCTOS  
 QVI TVMVLABAT :  
 CIRIACE VIDVA QVE SCOS  
 CLAM RECREABAT :  
 CVIVS MATRONE FVIT h̄c  
 POSSESSIO CARA :  
 IPSIVS NOMEN SPECIALITER  
 OPTINET ARA :  
 MARTIR IRENEVS QVI TECVM  
 MARTIR ABVNDI :  
 DECEDENS SPREVIT FALLACIS  
 GAVDIA MVNDI :  
 YLARVS ET ZOSIMVS PELAGIVS  
 h̄c RETINENTVR :  
 TERTIVS ET XISTVS CŪ MVLTI<sup>8</sup>  
 QVI RETICENTVR :

Questa epigrafe fu veduta e trascritta dai compilatori dei libri di indulgenze e reliquie delle chiese di Roma ad uso dei pellegrini del secolo XIV e del XV<sup>1</sup>. Il nartece adunque della basilica inferiore non fu sepolto e riempito di macerie, quando nel 1254 fu costruito il superiore presbiterio: anzi rimase accessibile alla devozione dei pellegrini, come sacro ipogeo e luogo più prossimo ai sepolcri dei santi. In fatti nel rotolo di s. Gallo, scrittura del secolo XIV, l'iscrizione comincia: CONTINET HAEC FOSSA, in luogo di HOC TEMPLVM; variante falsa, che però dimostra quel luogo essere stato allora simile ad angusta fossa.

Nella recitata epigrafe dobbiamo notare due errori storici circa gli antichi papi deposti in quel santuario. Il primo errore è nella menzione di Sisto con Lorenzo; nel quale Sisto evidentemente si allude al secondo di quel nome, cui Lorenzo fu diacono e quasi compagno di martirio. Sisto II ebbe sepoltura nel cimitero di Callisto sull'Appia<sup>2</sup>: nè sappiamo, che il suo corpo sia stato poi trasferito all'agro Verano. L'errore forse è assai antico ed originato dal sepolcro di Sisto III, come fra poco accennerò. L'altra censura cade sulla menzione del papa Pelagio. Il secondo di questo nome fece grandi lavori nella basilica dell'agro Verano<sup>3</sup>; ma nè egli nè il seniore Pelagio furono quivi deposti: ambedue giacquero e giacciono *ad s. Petrum apostolum*

<sup>1</sup> Alle *Mirabilia Urbis Romae*, scritte nel secolo XIV in un rotolo conservato nella biblioteca di s. Gallo, è soggiunto l'opuscolo: *Indulgentiae ecclesiarum Urbis Romae*. In questo, sotto l'articolo concernente la chiesa di s. Lorenzo, è riferita l'epigrafe sopra trascritta ma con molte corruttele, che non giova annoverare. Più esatta la lessi nel codice della biblioteca di Strasbourg C. 193 f. 13', distrutto nell'assedio di quella città. L'epigrafe ha alcuni errori, che forse non sono originali ma di posteriori ritocchi. Nel v. 13 TRIPHOMIA, si legga TRIPHONIA: nel 29 XLARVS, nella mia stampa ho corretto YLARVS; essendo troppo inverisimile, che quest'errore sia dell'antico scrittore.

<sup>2</sup> V. Roma sott. II pag. 87-97.

<sup>3</sup> V. Bull. 1864 pag. 43.

nel Vaticano <sup>1</sup>. Damaso II, del quale l'epigrafe tace, perchè non è ascritto all'albo dei santi, nel secolo undecimo fu deposto nella basilica dell'agro Verano, allora ufficiata dai Cluniacensi, per la cui pietà ed osservanza il santuario grandemente fioriva.

Tre soli adunque furono i papi anteriori al secolo decimo sepolti nella basilica sotterranea di s. Lorenzo; e tre sono gli antichi arcosoli nel nartece di quella basilica. Il posto di mezzo curvilineo è stato prescelto pel luogo del modesto sepolcro di Pio IX, secondo il prescritto del testamento. Scavato il piano e rotta una volticella, che sotto era costruita, vi abbiamo rinvenuto un avello, che ha richiamato l'attenzione su quelli antichi arcosoli e mi invita al presente discorso. L'arca era assai ampia e capace di due corpi; composta di lastre diverse di marmi bianchi, e d'una di bellissimo verde antico. Questa con una lastra di marmo bianco formava il fondo dell'avello: nel quale era stato chiuso un corpo solo, come appare dall'impronta rimasta sul marmo bianco d'una mummia lunga un metro e mezzo <sup>2</sup>. Dello scheletro nulla abbiamo trovato: l'arca, non sappiamo in quale tempo, era stata aperta da un lato. Le sue pareti, come il fondo, erano rivestite di lastre marmoree: una delle quali, lunga quasi due metri, larga 685 millimetri, è scritta in lettere del secolo quarto o quinto così:

N  
HIC POSITA MARCIANILLA NVC LOCVS LEAES

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Pelagio I § 3: in Pelagio II § 3.*

<sup>2</sup> Sul vocabolo *mummia* v. Lumbroso, *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, Roma 1882 p. 177 e seg.

La inaudita formola *nunc locus Leae* è chiarita dalla osservazione, che il *locus* col seguente nome in caso possessivo si riferiva più ai viventi possessori del luogo preparato in aspettazione della morte, che ai defonti già occupanti il posto nella fossa od arca di loro diritto. Il sepolcro adunque, al quale spettò in origine questa pietra, era *bisomo*; deposta ivi Marcianilla, il posto vacante rimase di Lea ancora vivente: *nunc locus Leae*. Morta poi alla sua volta e sepolta Lea, il titolo fu mutato, avendo dovuto esso allora dire: *hic positae Marcianilla et Lea*. Così avvenne che la pietra tolta da quel sepolcro fu tosto adoperata come materiale da costruzione in un altro avello: e ciò potè avvenire nel medesimo secolo quinto, al quale od alla fine del quarto la paleografia e lo stile epigrafico ci insegnano ad assegnarla.

Simile è il caso della pietra, ove è la macchia dell'imbalsamato cadavere. È lunga m. 1,734; larga 0,85. Anch'essa aveva prima servito alla tomba, che un vivente s'era provvista per compra; e ne aveva fatto incidere la memoria nella formola seguente <sup>1</sup>:

LOCVS LAVRENTI //////////////TINI ☞  
☞ QVEM SE VIVVM EMIT ☞

Siffatti titoli possessorii erano sovente sostituiti da quelli dell'elogio sepolcrale del defunto nell'atto della sepoltura: e prontamente adoperati a comporre o chiudere altre tombe. Perciò

<sup>1</sup> Le prime lettere LOCV furono incise due volte; le due scritture si intrecciano e sovrappongono l'una all'altra: dopo LAVRENTI la pietra è tanto corrosa, che dieci o dodici lettere ne sono al tutto cancellate.

non ostante alla verisimilissima congettura, che l'arca rinvenuta sotto la nicchia di mezzo del nartece della basilica inferiore di s. Lorenzo sia d'uno dei tre papi quivi sepolti nel secolo quinto. Essa fu probabilmente l'arcosolio di Sisto III, se valgono gli indizi che ora accennerò.

Della sepoltura di Zosimo nel libro pontificale è scritto: *sepultus est iuxta corpus beati Laurentii martyris via Tiburtina* (a. 418); di Sisto III: *sepultus est via Tiburtina in crypta iuxta corpus beati Laurentii martyris* (a. 440); di Ilaro: *sepultus est ad sanctum Laurentium in crypta iuxta corpus beati Xysti episcopi* (a. 468). Nel Bull. 1864 p. 37 interpretai il *iuxta corpus beati Laurentii* di rigorosa prossimità all'altare e sepolcro del martire: studii posteriori, che nel seguente articolo dichiarerò, m'hanno fatto intendere, che il papa Zosimo dee essere stato deposto nel nartece, e forse nella nicchia alla sinistra di chi ne guarda la parete di fondo. Perciò rinuncio al predetto assoluto rigore d'interpretazione letterale. Il sepolcro *beati Xysti episcopi*, presso il quale è indicato quello di Ilaro, sembra essere stato nel posto di onore e nel punto di mezzo. L'abate Giovanni, che raccolse gli olii dei sepolcri dei santi nelle cripte e basiliche di Roma, ai tempi della regina Teodelinda, unì l'olio di s. Sisto con quello di s. Lorenzo e di s. Ippolito. Può essere che egli abbia errato, stimando quel Sisto essere il celeberrimo martire, il secondo in luogo del terzo; ma ciò poco monta. È chiaro, che il sepolcro di Sisto era in luogo onorato e cospicuo più di quelli degli altri due papi nella basilica sotterranea di s. Lorenzo. Sisto III splendidamente adornò il sepolcro e l'altare del martire <sup>1</sup>: costruì la basilica maggiore distinta dalla più antica costantiniana <sup>2</sup>: morì nell'ottava di s. Lorenzo <sup>3</sup>; e la sua com-

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Xysto III* § 4: cf. Bull. 1869 p. 51.

<sup>2</sup> V. Bull. 1876 p. 22 e seg.

<sup>3</sup> Secondo i calcoli dei Ballerini, Sisto III morì agli 11 di Agosto (s. Leonis *opp.* II p. 136): il Jaffé dimostra, che il vero giorno della morte

memorazione negli uffici liturgici era congiunta alle preci medesime di quell'ottava solenne <sup>1</sup>. Tutto ciò spiega la prerogativa di speciale onoranza del sépolcro di quel papa nella basilica di s. Lorenzo; e rende credibilissima la congettura, che il luogo preciso, ove degnamente è stata con ogni riverenza deposta la salma dell'illustre pontefice Pio IX, sia quello medesimo ove per più secoli fu visto ed onorato il monumento del terzo Sisto.

Le pietre, che componevano l'arca sopra descritta, per cura della Commissione di sacra archeologia, sono state conservate ed affisse alle pareti della sagrestia presso la basilica nell'agro Verano.

---

Dopo composte in tipografia le pagine precedenti, il collega ed amico ab. Duchesne mi richiama a memoria ciò che ho scritto nella *Roma sotterranea* tomo II p. 36, la dedicazione della basilica maggiore eretta da Sisto III a s. Lorenzo essere segnata nel centone martirologico geronimiano ai 2 Novembre col titolo: *basilicae ss. Xysti, Hippolyti, Laurentii*. Ciò spiega l'olio dei tre santi insieme raccolti dall'abate Giovanni, senza ricorrere al supposto equivoco tra il secondo ed il terzo Sisto.

di lui fu il 18 del predetto mese (*Regesta* p. 33): dee essere morto però nella notte del 17 al 18, imperocchè la commemorazione di lui cadeva entro l'ottava di s. Lorenzo, come dai documenti citati nella nota seguente è manifesto.

<sup>1</sup> Queste preci conosciamo per l'inestimabile codice Veronese, che ci ha rivelato le più antiche formole liturgiche della chiesa romana, molte delle quali dei tempi del magno Leone (V. *S. Leonis opp.* ed. Ballerin. T. II p. 136: cf. Bull. 1864 p. 37). Intorno al quale codice si veggano i recenti studii del Probst, *Das Leonianische Sacramentarium* nel *Katholik* di Magonza Nov. 1879 p. 478-503 (e specialmente p. 482); e del Langer, *Der codex des sogenannten Sacramentarium Leonianum* nella *Christliche Akademie* di Praga, Giugno e Luglio 1881. Importanti lezioni intorno a questo argomento ha dettato in Parigi il ch. sig. prof. ab. Duchesne, ma non sono ancora pubblicate.

---

L'EPITAFIO METRICO DEL PAPA ZOSIMO  
SEPOLTO IN S. LORENZO NELL' AGRO VERANO.

L'argomento dell'articolo precedente m'ha dato occasione di fare nelle mie carte una scoperta epigrafica di non comune valore; quella dell'elogio sepolcrale di Zosimo papa morto l'anno 418. Tra i marmi venuti nel 1838 dalla custodia delle sacre reliquie e dei cimiteri ai magazzini della biblioteca Vaticana, trasferiti poi al Laterano, m'avevano ferito sempre l'occhio e la mente due pezzi di sottile lastra di marmo bianco. La quale fu, non murata con calce alla bocca d'alcun loculo sotterraneo, come tante migliaia che tuttodi ne vediamo, ma inchiodata sulla parete d'un monumento; e lo dimostrano sei forellini regolari per chiodi metallici sopra ambedue i frammenti. Le lettere superstiti appartengono a cinque quasi esametri; di stile e paleografia del secolo in circa quarto o quinto: ne rimangono due terze parti così:

DISCERE SI ME . . . . . RIS MERITVM C . .  
HVNC PETRVS . . . . . VERVM SECVM EI . .  
SOMNIO PRAE . . . . . IS VIX MENSIB . A . .  
NATALI VENER . . . . . TEQ . SACRATO  
LAETITIAE POPV . . . . . NCEDERE IVSSIT  
VIXII . . . . . M & XI · D · VI &

L'elogio non è di persona volgare; anzi parla del *merito* di chi esercitò alto ufficio di sacra giurisdizione. Imperocchè l'ultimo verso: *Laetitiae popu(lo .... co)ncedere jussit* non può convenire ad altri, che a sommo magistrato, il quale abbia avuto diritto di comandare al popolo e di concedergli feste e *letizia*: il verso precedente ci insegna, che si tratta di feste religiose e d'un *natale venerando e sacrato*: la patria del monumento, che è Roma, persuade il *popolo* qui ricordato essere quello della chiesa romana. I due primi versi lodano nel defonto meriti, che gli fruttarono speciale attinenza e consorzio con Pietro: *hunc Petrus ... secum...* Nulla è tanto verisimile e naturale, quanto il cercare in questi laceri pezzi di nobile elogio sepolcrale l'epitafio d'un rettore della chiesa romana, successore di Pietro. Ma supplire i cinque rozzi versi, e comprovare la legittimità del tentativo con opportuni confronti di testi e di fatti storici, mi era riuscito sempre difficilissimo. Ora mi si è fatta luce; e la memoria del papa Zosimo mi porge la chiave dell'oscuro problema.

Zosimo sedette un solo anno, nove mesi ed alquanti giorni. Simmaco (il giuniore) prefetto di Roma, nella relazione all'imperatore Onorio, circa la morte di quel pontefice, scrisse: *cum diu episcopus Zosimus gravi incommodo laboraret, usque adeo ut frequenter mortuus jactaretur, accidit ut secundo die post ingressum meum vita decederet*; cioè due giorni dopo che il relatore aveva assunto la prefettura della città<sup>1</sup>. Zosimo fu sepolto il 26 di dicembre<sup>2</sup>: talchè gli ultimi giorni della lunga malattia di lui e la morte caddero nelle feste solenni del natale di Cristo. Ora si ponga mente ai versi 3, 4, 5: quivi si parla della *dormizione* (*somnium*) del defonto, si allude ad un computo di pochi mesi; e ad un *natale venerando e sacrato*, che il defonto volle festeggiato dal popolo con ogni letizia. Il com-

<sup>1</sup> V. Baron. Ann. a. 418 § 79: Corsini, *Ser. praef. Urbis* p. 338.

<sup>2</sup> V. *Lib. pont. in Zosimo* § 2.

puto di pochi mesi non è certamente quello della vita del personaggio lodato nell'epitafio, il quale non può essere un fanciullo. Nè i versi 4 e 5 potremmo ragionevolmente interpretare del natale medesimo del moribondo, quasi egli con inaudita presunzione ne avesse decretata la religiosa solennità. Non v'è spazio al supplemento del nome di qualche martire, del quale il defonto avesse ordinata la festa. Nella lapide si parla del *natale* per antonomasia *venerando* e *sacrato*. Ora se volgiamo il pensiero al *natale sacrosanto*, che coincidentemente coll'ultimo stadio della lunga agonia e colla *dormizione* di Zosimo, dopo soli dieci mesi non pieni aggiunti al primo anno di pontificato, diverrà facile l'intelligenza del senso nella chiusa finale dell'epigramma. Zosimo non volle, che pel lutto della sua agonia e morte fossero vietate al popolo le consuete festive letizie nelle ferie solenni del *natale sacrato* di Cristo. Propongo adunque il seguente supplemento dell'epitafio: attenendomi al rozzo stile ed al ritmo dei *quasi versus*, notissimi nei carmi cristiani del secolo quinto e dell'età anteriore.

*Discere si me(rens pat)ris meritum c(upis almi)*  
*Hunc Petrus (fratrem?) verum secum ei (sociavit)*  
*Somnio prae(cessis den)is vix mensibus a(nno)*  
*Natali vener(ando advenien)teque sacrato*  
*Laetitiae popu(lo ferias co)ncedere iussit.*

Non pretendo insistere per l'esattezza delle singole parole da me supplite; soggiungo però alcuni schiarimenti, che gioveranno alla ricerca del vocabolo sostanziale nel secondo verso, ove ho segnato il punto interrogativo. Il giuoco di parole *m(o)erens*, *meritum* è conveniente al gusto di quest'età; ed è parafrasi delle formole damasiane *discite, cognoscite fratres* - *meritum cognosce* - *Marcelli ut populus meritum cognoscere possit*. Dopo quest'esordio, la somma dell'elogio è nella affermazione,

che Pietro volle *secum ei sociare* il defonto, *fratrem? verum*. Non sembri strano l'idiotismo *secum ei*. Nel latino volgare l'uso dei pronomi *se* ed *eum* fu promiscuo, ed errore quasi direi caratteristico. In luogo di citarne esempi epigrafici, preferisco quello in singolare modo evidente d'un insigne ed antichissimo documento della lingua volgare cristiana; cioè del celebre frammento muratoriano sul canone delle divine scritture. Quivi del libro di Erma intitolato il Pastore, secondo la vera lezione del codice ambrosiano, è scritto: *legi EVM quidem oportet, SE publicare vero in ecclesia populo neque inter prophetas... neque inter apostolos... potest*<sup>1</sup>. Schiarito l'idiotismo grammaticale, viene che cerchiamo quale vocabolo possa essere stato scritto per compiere la frase: *hunc Petrus... verum secum ei (sociavit)*. È naturalissima la proposta da me segnata *fratrem verum*: e potrebbe essere intesa in doppio senso. *Fratrem Petri*, per l'ammissione nel consorzio dei beati, si poteva dire a stretto rigore qualsivoglia defonto; come nell'epigrafe spoletina dell'anno 384: *accipite sancti vobis fratrem dignumque ministrum*<sup>2</sup>. Ma la frase sarebbe presuntuosa e senza esempio, massime per l'aggiunto epiteto *fratrem verum*: nel caso presente poi *frater verus* di Pietro pare più specialmente detto il defonto, perchè succeduto a lui sulla cattedra di Roma. Ambedue le interpretazioni però potrebbero essere fuse in una, e in doppio senso congiunte nell'elogio d'un papa.

Assai diverso e di più ricercata significazione a me sembra il vero supplemento dell'oscuro passo: e perciò ho segnato col punto interrogativo il *fratrem*, benchè sia vocabolo in quel luogo assai conveniente e spontaneo. Si noti nell'epitafio un di-

<sup>1</sup> Linee 77-80 del testo citato secondo l'ediz. dell'Hesse, *Das Muratorische Fragment neu untersucht und erklärt*, Giessen 1873. I passati editori avevano voluto mutare il *se* in *sed*: vedi Gallandi, *Bibl. vet. patr.* II p. 208; Hefele, *Patr. apost.* ed. 4 p. XCIV.

<sup>2</sup> V. Bull. 1878 p. 157.

fetto essenziale, quello del nome di sì illustre defonto. La prosa a pie' del carme diceva soltanto: VIXIT *annos... Menses XI Dies VI*. Qui vi niun posto pel nome. Vero è che questo facilmente fu inciso colla data della *depositio* sulla pietra, che chiudeva direttamente l'avello: mentre la sottile lastra marmorea affissa con chiodi alla parete del monumento fu parte della sua decorazione, non l'unico nè il primario titolo della tomba. Ma in qualsivoglia ipotesi, che siffatta epigrafe, la quale è in sè completa, abbia taciuto il nome del personaggio lodato, è poco credibile. Or bene si avverta, che Ζώσιμος è nome greco significante *vitalis*: e che il latino nome *Vitalis* nell'epigraffa del secolo quinto suggerì giuochi di parole e di senso alludenti alla vita eterna<sup>1</sup>. Ciò posto, nulla di più acconcio all'uopo e di più conforme al genio dell'età e del monumento, che supplire:

HVNC PETRVS ZOSIMVM VERVM SECVM EI SOCIAVIT

La proposta parmi tanto razionale, e tanto felicemente suggella i dati e le osservazioni storiche ed epigrafiche sopra esposte, che la mia mente non sa accettare il pensiero di attribuire siffatta armonia di indizi e di contesto a caso fortuito ed a mero sforzo d'ingegno. Sembrandomi adunque, che il supplito epigramma spetti veramente al sepolcro di Zosimo papa deposto nella cripta di s. Lorenzo nell'agro Verano, conchiudo con poche parole di ricerca del sito, dal quale esso a nostra memoria è tornato in luce ed è stato trasferito ai pontificii musei.

Sappiamo soltanto, che dalle escavazioni delle catacombe quei frammenti vennero al deposito di marmi cimiteriali tenuto

<sup>1</sup> Il lungo elogio metrico d'un *Vitalis*, anch'esso dell'agro Verano, ove fu deposto il papa Zosimo, conservatosi dal codice corbeiese ora di Pietroburgo, è chiuso con l'acclamazione: *sint tibi vitales sint tibi laeta modo*. Queste parole giuocano sul nome del defonto *Vitalis* e sulla sua relazione col vocabolo *vita*.

in un suo giardino da d. Filippo Ludovici custode delle sacre reliquie; e dopo la morte di lui nel 1838 furono portati alla biblioteca Vaticana. Ne è registrata la notizia nelle accuratissime schede epigrafiche del celebre Emiliano Sarti, gentilmente comunicatemi dal ch. sig. prof. Pelliccioni; che testè ha scritto degno elogio storico di quell'insigne filologo ed archeologo romano<sup>1</sup>. A chi conosce la prassi dei passati cavatori delle catacombe romane parrà impossibile, che quei marmi possano essere restituiti ad un arcosolio non incavato nella roccia delle gallerie sotterranee, ma costruito entro una basilica sepolta da secoli, ove i fossori nè facilmente potevano nè per loro istituto dovevano penetrare. Ed è veramente così. Ciò nulla di meno la nicchia sinistra a chi guarda il sepolcro di Pio IX fa eccezione alla regola. Dietro essa corre una galleria sotterranea del cimitero di Ciriaca: ed i fossori del passato secolo imbattutisi nella parete posteriore di quella nicchia, la ruppero; e per quel foro penetrarono nel vano dell'arcosolio, e lo credettero un cubicolo del sotterraneo cimitero. Circa il 1848 il p. Marchi entrò meco in quello strano cubicolo; e facevamo le meraviglie della tarda età e dello stile del secolo XI nei dipinti d'un monumento, che anche noi stimavamo parte del sotterraneo cimitero di Ciriaca. Quando ad un tratto, con incredibile sorpresa, udimmo sul nostro capo il suono di una campana di sagrestia: e poco dipoi ecco pervengono alle nostre orecchie attraverso la terra le voci di salmeggianti in coro. Allora ci si aprì la mente ad intendere l'enigma. E ci avvedemmo, che dal cimitero eravamo entrati nella basilica, costruita da Costantino al livello del primitivo sepolcro di s. Lorenzo nella necropoli di Ciriaca. Sulle pareti delle gallerie adiacenti a quella nicchia lessi e notai i nomi e le date dei fossori del tempo appunto del custode Ludovici. Ecco adunque come poterono allora estrarre i fossori,

<sup>1</sup> Emiliano Sarti ed alcuni frammenti postumi degli studi di lui, per Gaetano Pelliccioni suo antico discepolo, Bologna 1891.

lavoranti entro le gallerie cimiteriali, due frammenti dell'elogio di Zosimo sepolto senza dubbio entro il perimetro della basilica sotterranea di s. Lorenzo. Ed ecco perchè io stimo, che la descritta nicchia e le due simili ad essa vicine sieno gli arcosoli di Zosimo, di Sisto III e di Ilaro; deposti così in serie cronologica nel nartece della basilica sotterranea, nella quale la storia ci addita la loro successiva sepoltura.

Il superiore discorso mi invita ad un'avvertenza di non lieve momento per la critica e la cronologia dei monumenti della Roma sotterranea. Le pitture della nicchia predetta, divulgate come spettanti ad un arcosolio del vero e proprio sotterraneo cimitero di Ciriaca, sono uno dei più notabili esempi di pretesi affreschi di secoli assai tardi nelle catacombe romane. Il Seroux d'Agincourt <sup>1</sup> e poi il Perret hanno pubblicato la lunetta di fondo della nicchia, ove è effigiata la beata Vergine orante designata dalle sigle greco-latine  $\overline{MR} \overline{\Theta Y}$  in mezzo a  $\overline{SCA} \text{ CYRIACE}$  e  $\overline{SCA} \text{ CATHARINA}$  <sup>2</sup>. Il Perret ha delineato isolatamente in grandi tavole due delle sante dipinte nelle pareti laterali del sottarco, s. Cecilia ed un'anonima <sup>3</sup>. Nelle tavole seguenti egli dà altri disegni di pitture del medio evo, che parimente attribuisce al cimitero di Ciriaca: quivi è effigiata la presentazione al tempio. Tutto ciò spetta non all'antico cimitero nè ai suoi cubicoli, ma alle pareti del nartece della basilica; che furono coperte di pitture nel secolo XI, come si vide interamente nello sterro dell'edificio fatto sotto i nostri occhi.

Il Didron ha pubblicato una croce in mezzo a quattro libri cinti di nimbo (i quattro evangelii); e le ha posto il titolo di *fresque de catacombes des premiers siècles* <sup>4</sup>. Confesso non

<sup>1</sup> St. della decadenza dell'arte, Pittura tav. XI, 1-4.

<sup>2</sup> Perret, *Catacombes de Rome* III pl. XXXVIII.

<sup>3</sup> L. c. pl. XXXIX, XL.

<sup>4</sup> Didron, *Iconographie chrél. Hist. de Dieu* p. 136.

ricordarmi punto d'aver visto giammai nelle catacombe (di Roma) quell'affresco nè altro simile. Ma nel sommo del sot-tarco della nicchia predetta, dipinta nel secolo XI, e che era stimata cubicolo delle catacombe, regna una croce gemmata diversissima da quella, che esibisce il Didron, in mezzo a quattro libri anch'essi diversi da quelli del citato disegno. Il quale forse è semplice reminiscenza vaga ed alterata del dipinto nel nartece della basilica di s. Lorenzo; un angolo del quale nei passati tempi era accessibile dall'interno del cimitero di Ciriaca. Tutte le pitture dell'ultimo medio evo, edite dal Perret come spettanti alle catacombe di Roma, sono similmente delle basiliche e chiese estramurane ed anche intramurane, non dei veri sotterranei cimiteri. Quest'avvertenza abbiano in mente gli studiosi della cronologia delle nostre antiche pitture cimiteriali.

---

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ  
DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA  
IN ROMA.

---

(Anno V.)

30 Novembre 1879.

Il rev. p. Bruzza presentò la descrizione del Laterano del sig. Rohault de Fleury, dall'autore donata alla nostra accademia; ed una memoria del sig. Bortolotti sulla vita e sulle opere di Bartolomeo Marliano.

Mostrò quindi, per cortesia del ch. sig. d. Gregorio Palmieri, una croce in sottile lamina d'oro trovata in un sarcofago pagano adoperato poi a sepoltura cristiana presso Piacenza, e donata al museo sacro della biblioteca vaticana. Cotesta croce fu certamente cucita sopra le vesti del defonto, come mostrano i piccoli fori alle sue estremità: sembra del secolo in circa settimo. Nel mezzo ed alle estremità vi sono impresse con un punzone colombe e crocette equilateri <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> V. Fr. Nicolli, Sarcofago antico disotterrato in Piacenza, Piacenza 1825 tav. V p. 58. L'autore crede, che cotesta croce cucita sulla veste sia stata d'un crociato; e cita a pag. 61 un altro sepolcro rinvenuto in Piacenza con uno scheletro, sul cui braccio era una croce di sottilissima lamina d'oro con auree fila legata ed ornata di monogrammi crociformi. Ma siffatte croci sono del tempo dei Longobardi; e ne sono stati rinvenuti esempi in sepolcri del secolo in circa settimo nel Piemonte (V. Calandra, negli Atti della società di arch. per la prov. di Torino 1880 tav. III n. 16-19), in Bolsena (v. Stevenson, nelle Notizie di ant. del Fiorelli, Agosto 1880 p. 267, 268), in Chiusi, ove io ho veduto siffatte croci con i bucherelli per cucirle, mostratemi dal ch. sig. can. Brogi.

G. B. de R.

Il comm. de Rossi ragionò delle superstizioni degli aurighi circensi anche cristiani. (L'argomento sarà svolto in un articolo del Bullettino).

Il sig. Enrico Stevenson prese a parlare della pittura dell'abside di s. Silvestro in Tivoli, della quale niuno erasi fino ad ora occupato. Rappresenta il Salvatore fra i due apostoli Pietro e Paolo, al primo dei quali consegna un volume spiegato ove si leggono le parole DOMINVS · EST, mentre il secondo tiene un somigliante volume coll'epigrafe:

MIHI · VIVERE · CHRISTVS ·  
EST · ET · MORI · LVCRVM

Lo stile è del secolo incirca IX; ed ha qualche somiglianza con i mosaici della chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Dai registri delle visite episcopali si ricava, come anche altre chiese di Tivoli erano adorne di somiglianti pitture; così nell'abside del duomo era rappresentata l'incoronazione della Vergine col corteggio d'alcuni santi, fra i quali un *sanctus Alexander*. Disse che un oratorio di s. Alessandro è ricordato fra i beni della mensa tiburtina; e che questo Alessandro fu probabilmente quello, del quale in Tivoli fa menzione una notissima lapide del tempo di Eraclio. Finalmente osservò, che essendo stata la chiesa di s. Silvestro restaurata ed imbiancata nel secolo XVII, è assai probabile che nelle sue pareti siano nascoste antiche pitture contemporanee a quelle dell'abside. Il comm. de Rossi fece notare, che nel volume consegnato a s. Pietro probabilmente fu scritto in origine « *Dominus legem dat* », come in altre somiglianti pitture; e più tardi, svanite le due ultime parole e perduto l'uso di quella formola, fu restaurata l'epigrafe sostituendo le lettere EST, che in fatti sono d'altra mano. Esse alludono alle parole pronunciate da s. Pietro sul mare di Tiberiade, quando egli ravvisò il Signore (Joan. XXI, 7).

14 dicembre 1879.

Il p. Bruzza presentò alcune lucerne, favorite dal sig. Costa. Una è ornata di due palme ed ha il nome del noto figulo ANNI · SER. L'altra rappresenta due persone che portano un grappolo, e sopra vi è il monogramma di Cristo; le rimanenti non meritano speciale menzione.

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo espose i suoi studi topografici sulle catacombe di s. Gennaro di Napoli, fatti in occasione di alcuni sterri praticati colà in due edicole, che erano falsamente tenute per battisteri. Accennò dapprima alla difficoltà di uno studio topografico su quelle catacombe, per mancanza di antichi topografi, di scavi e di studi coscienziosi. Parlò dell'unico testo topografico antico rimasto nella Cronaca di Giovanni diacono, di cui egli fece le recensioni sul codice della biblioteca vaticana, e saranno pubblicate dall'archivio storico napoletano. Egli crede, rispetto alla topografia del cimitero, che abbia fatto finora ostacolo alla retta interpretazione l'opinione venutasi accreditando, che il vescovo Paolo II nel secolo VIII abbia costruito nel cimitero il triclinio ed il battistero; e si sia servito per basilica da celebrarvi i divini uffici dell'oratorio, ch'è a lato del grande vestibolo della catacomba. Rimuove il pregiudizio che Paolo si sia colà rifugiato per persecuzione; dimostra che quel vescovo non si servì come di cattedrale dell'oratorio, ma di quella *basilica grande* che è lungo l'ingresso delle catacombe, insegnando contro l'opinione di tutti gli scrittori di cose patrie che dessa a quel tempo già esisteva; e quindi il battistero ed il triclinio doveano sorgere innanzi a questa e non essere costruiti nell'interno della catacomba. Da ciò è del tutto cangiato il sistema topografico seguito da altri scrittori.

Il comm. de Rossi ragionò dei frammenti di un'epigrafe metrica rinvenuti nell'Africa, dimostrando che ci danno il testo

dei versi scritti nell'abside della basilica vaticana in Roma (v. Bull. 1879 p. 163, 164).

28 dicembre 1879.

Il sig. Enrico Stevenson accennò alcune scoperte fatte da lui sulla via Aurelia vecchia. Circa la distribuzione topografica delle cristiane necropoli della via Aurelia, il comm. de Rossi ci insegna a distinguere tre gruppi principalissimi. Il primo è costituito dal *coemeterium Octavillae* e dal sepolcro colla basilica del martire Pancrazio. Il secondo è il cimitero dei ss. Processo e Martiniano colla loro superiore basilica, non lungi dalla quale dovea essere l'altra basilica, cui i topografi danno il nome di *Felices duo*. Il cimitero deve ravvisarsi negli ipogei rovinosi ed interrati, che si estendono al secondo chilometro sotto la vigna Pellegrini e sotto la contigua villa Pamfili. Il terzo gruppo è costituito dagli ipogei scoperti dopo la morte del Bosio, incontro al Casaletto di s. Pio V, nella vigna attualmente Lamperini; e dal de Rossi giustamente chiamati il vero cimitero di Calepodio. Dee essere notata eziandio l'esistenza di due altri ipogei, privi però di denominazione storica; l'uno scoperto dal p. Marchi lungo la linea, che dal Vaticano va verso le prime colline dell'Aurelia, dal riferente non potuto ritrovare. L'altro è alla sinistra della via citata, nella villa Pamfili, vicino a Roma mezzo chilom. e più della vigna Pellegrini. Premesse queste nozioni, il sig. Stevenson s'accinse a parlare di proposito di quest'ultimo sotterraneo. Lo svolgimento del quale non molto considerevole e l'assenza di segni cristiani potevano generare il sospetto, che si trattasse d'ipogeo profano. Il suo carattere sacro però non fu messo in dubbio fino dai tempi del primo rinvenimento. Ed è splendidamente confermato dalla scoperta, che il riferente narrò di avere fatto, di un vetro con figure in oro, affisso presso un loculo di un ambulacro laterale all'arteria principale del cimitero. Il vetro è un fondo

di tanta gravità assai della umidità ed in cui ora poco o nulla si conserva. Il signor Stenenson ne fece il disegno nell'atto della scoperta e vi tracciò l'anello fra i leoni: in vecchio rimangono le lettere ... E IN DEO.

Potrei parlar di una scoperta di maggiore importanza, quella della basilica primitiva eretta sul sepolcro del pontefice s. Calisto. Nel cimitero di Callisto sopra accennato, la storia d'ingegno essere stato deposto il papa Callisto. Il riferimento, per distruggere il suolo sopra quel cimitero soggetta un muro circolare incorporato al casale della vigna e non certo a giudicarlo l'abside di una basilica. Ed fatto, dopo minute indagini dei muri componenti nel casale, egli ha potuto ricostruire l'intera pianta e parte della spaccata di una piccola basilica primitiva ed una abside della classe di quelle che si veggono sui cimiteri di Callisto e di Priscilla. Le indicazioni degli antichi topografi ne insegnano, che essa è la *ecclesia s. Agapiti populi et martyris*. Il loro pontefice nella vita di Simmaco dice, che quel pontefice fece una chiesa in *lanuvium* e *ex Agapito* nella via Aurelia in fondo Lancia. Un falso diploma di Carlo Magno, e del secolo XII, contiene i donazioni alla chiesa di s. Salvatore al Vaticano, parla di un fondo dato alla stessa chiesa che si estendeva dal portico della basilica vaticana e dalle mura leonine *usque ad s. Agapiti quod fuit in Lancia*. Una bolla di Leone IV dona a s. Martino al Vaticano *fundum Leonidis cum ecclesia s. Agapiti* insieme colla casa Lancia e col *fundus Adaltonis*. Le stesse righe in conferma di Leone IX: nella quale parte è aggiunto, che s. Agapiti era *positus in colle Fico* e che la casa Lancia era il secondo miglio dell'Aurelia. Una bolla d'Innocenzo III conferma il luogo *qui dicitur s. Agapiti in suburbio Urbis Romae*. Indisputabili, in cui sono unite sono le *Agapiti*, pongono sull'Aurelia il *cimiterium s. Agapiti et Gervasii*; e Pietro Mallo, che unisse a piene mani nelle *Mirabilia*, asserisce che i porci dei ss. Processo e Martiniano fa-

rono trasferiti da Pasquale I *de coemeterio s. Agathae in ecclesiam s. Petri*. Indi la compenetrazione del cimitero di s. Agata con quello di Processo e Martiniano. Il Bosio stimò di avere ritrovato le parietine della chiesa di s. Agata, 2 miglia in circa da Roma, presso il luogo ove si congiunge l'Aurelia nuova colla vecchia. E quivi erroneamente cercò gli ipogei di Processo e Martiniano. Non potè tuttavia trovare adito ai sotterranei. Ma l'Aringhi ed il Boldetti scesero sotterra nella vigna Lamperini: ed il nome da essi dato di *coemeterium s. Agathae et ss. Processi et Martiniani* agli ipogei di Calepodio e di Callisto rendono probabile, che quel luogo fosse lo stesso in cui il Bosio ravvisò le vestigia della chiesa da lui creduta di s. Agata. Ora in quel luogo appunto il referente ha notato una basilica, cui dovrà togliersi il nome di s. Agata per dargli quello molto più nobile di *ecclesia s. Callisti*. Il vero sito adunque della chiesa di s. Agata è da ricercare.

Poscia il sig. Mariano Armellini presentò il disegno di una serie di nomi graffiti da lui visti sopra l'intonaco di una parete assai antica nel cimitero di Domitilla. Il referente, paragonandoli con altra consimile serie di nomi del cimitero di Callisto, giudicò che riferisca nomi non di visitatori, ma di defonti quivi presso sepolti.

Il sig. Stevenson annunziò di avere scoperto ad uno degli angoli del palazzo Barberini un tronco di colonna infisso come paracarro, sul disco del quale è incisa la croce monogrammatica coll'A ω. Il tronco non sembra aver servito di basè ad un altare, ma piuttosto deve essere stato parte di colonna di una basilica cristiana.

11 gennaio 1880.

Il sottoscritto segretario presentò il disegno di un inedito frammento di sarcofago del museo Kircheriano, proveniente dal cimitero cristiano, scoperto nel 1857 presso la Torre del fiscale

al terzo miglio della via Latina. Quivi furono rinvenute altre sculture cristiane o adoperate ad uso dei sepolcri cristiani, di pregio grandissimo, sventuratamente disperse. — Il frammento del Kircheriano rappresenta una scena di colloquio filosofico. Un uomo in piedi con solo pallio e volume, una donna velata, ambedue dinanzi ad un personaggio sedente vestito pure di solo pallio ed intento a leggere un volume. Queste scene di filosofiche dispute non sono rare nei monumenti pagani, e si riferiscono generalmente alla dottrina professata dal defunto. Nell'arte cristiana è molto più rara questa rappresentanza, ed il referente non ne conosce per ora altri esempi, che un frammento di sarcofago del cimitero di Callisto, e due interi; uno nel cortile del palazzo Rondinini, l'altro del cimitero cristiano di s. Apollinare in Classe a Ravenna<sup>1</sup>. Talvolta in queste scene si nota la presenza di Socrate e Diotima; come ha riconosciuto lo Iahn nel sarcofago delle Muse, che si ammira nel Louvre, e in un bassorilievo di bronzo rinvenuto in Pompei; particolarità che non si vede nei monumenti cristiani sopra citati. Propose pertanto il referente di riconoscere il gruppo di Socrate e Diotima nel frammento del Kircheriano; ravvisando il tipo iconografico del grande filosofo nel personaggio diritto in piedi col volume nella mano sinistra. I predetti personaggi non disdicono al sepolcro d'un Cristiano studioso della filosofia. Socrate, che morì professando la dottrina dell'immortalità dell'anima, e Diotima, la quale insegnò a Socrate una teoria nobilissima e spirituale intorno all'amore, potevano riguardarsi come ispiratori anche di un cristiano filosofo.

Il comm. de Rossi, seguendo il concetto espresso dal Marucchi, opinò che la predetta scultura sia della classe di quelle, che i Cristiani acquistavano nelle pubbliche officine, con speciale attenzione scegliendo i soggetti, che non offendevano la loro fede.

<sup>1</sup> Il sarcofago del cim. di Callisto è delineato nella Roma sott T. I tav. XXX, 5; su quello di Ravenna si veggia il Bull. 1879 p. 111.

Il p. Bruzza presentò il dono fatto all'accademia dal ch. sig. Bortolotti della memoria intitolata « *Di alcuni artisti siciliani in Roma nei secoli XVI e XVII* » e pubblicata nell'Archivio storico siciliano.

Il medesimo presentò una tessera col nome DRAVCVS e col monogramma di Cristo; ma fece osservare che questo vi fu aggiunto modernamente: poscia una moneta di Decenzio col monogramma A $\overline{\text{X}}$ W, che essendo bucata dee avere servito da encolpio.

Il sig. Enrico Stevenson presentò alcuni disegni dal signor Rohault de Fleury preparati per lo studio storico ed architettonico della basilica liberiana, che ambedue insieme si propongono di pubblicare ed illustrare.

25 gennaio 1880.

Il p. Bruzza ragionò dell'antico cimitero detto di s. Lorenzo presso Subiaco; chiamato « *coemeterium ad aquas altas* », perchè posto sotto il più alto dei laghi artificiali fatti da Nerone nella sua villa Sublacense. È ricordato in parecchie bolle del prezioso *regestum Sublacense* nel monastero di s. Scolastica. Il più antico documento che ne faccia menzione è una bolla di Giovanni VII dell'anno 706; viene poi un'altra di Giovanni X a. 816. Nel diploma di Ottone I quel luogo è chiamato « *cellula ubi est ecclesia s. martyris Laurentii* »; e la parola *cellula* si riferisce probabilmente al monastero ivi annesso. In una bolla del 973 è chiamato *fundum catacumbae cum ecclesia*; e in altra di Benedetto VII del 978 *plebs s. Laurentii in Sublaco*. In quell'epoca adunque quivi era costituita una parrocchia. Questa chiesa fu poi sottoposta al monastero di s. Scolastica; e nel novero delle chiese da quello dipendenti si trova: *in aqua alta monasterium s. Laurentii qui dicitur catacumba*. Finalmente dopo lunghi contrasti fu assoggettata

alla giurisdizione del vescovo Tiburtino. Sul luogo non rimane più alcuna traccia dell'antico edificio, essendo stata la chiesa interamente rinnovata nei tempi moderni. Probabilmente il cimitero fu stabilito all'aperto cielo, non trovandosi quivi indizio di cripte sotterranee. Laonde rimane inesplicato il vocabolo *catacumbae* applicato a quella chiesa.

Il comm. de Rossi osservò, che la parola *catacumbas*, rarissima fuori di Roma e perciò assai notevole nel territorio Sublacense, fu propria in origine del solo cimitero presso la basilica di s. Sebastiano; e quel vocabolo sembra derivato da *cata accubitoria (sepulchra) Christianorum*. Siccome in quella regione i sepolcri cristiani furono quasi tutti sotterranei, così pian piano cotesta appellazione divenne sinonima di sotterraneo destinato a sepoltura. Il luogo adunque del cimitero di Subiaco, anche essendo tutto all'aperto cielo, potè a rigore di termini, secondo la prima etimologia del vocabolo, chiamarsi *catacumbas*: ma è probabile, che l'antica chiesa di s. Lorenzo abbia avuto una sotterranea confessione od altro ipogeo.

Il sig. marchese Erolì presentò il disegno di un altare del secolo in circa nono esistente nella chiesa di s. Oreste al monte Soratte. Nella parte superiore vi sono rappresentati ornamenti di gigli e di palme; sotto, la croce fiorita entro una corona di zucche. Il referente confrontò questa rappresentanza con quella di un vetro edito dal Garrucci, ove si vede sotto le zucche un pesce sostituito al Giona; e credè che la croce dell'altare di s. Oreste simboleggi, come quel pesce, la risurrezione di Cristo.

15 febbraio 1880.

Il signor marchese Erolì presentò il calco di un rozzo bassorilievo, da lui giudicato del secolo VII od VIII, trovato nell'anfiteatro Flavio: rappresenta forse un gladiatore con asta e scudo, eseguito sopra un marmo lavorato con intrecci di nodi del

genere di quelli che si veggono in molti monumenti del medio evo. Chiamò su quel marmo l'attenzione degli adunati per la somiglianza che i suoi ornamenti hanno con quelli dell'altare di s. Oreste, di cui egli stesso aveva esibito un disegno nella precedente conferenza.

Il comm. de Rossi osservò, che probabilmente quella rozza figura rappresenta un discobolo; appartiene agli ultimi lavori di restauri nell'anfiteatro circa il secolo sesto; ed è reminiscenza degli spettacoli quivi dati ai tempi del re Teoderico.

Il prof. Stornaiolo tornò col discorso su quella edicola delle catacombe di s. Gennaro di Napoli, della quale parlò in una tornata del dicembre. Nel descrivere le immagini di varie sante, che ne adornano le pareti, avea già proposto la congettura che vi fossero state dipinte per devozione privata; ed ora purgato meglio l'intonaco dalle incrostazioni, che lo cuoprivano, è comparsa una iscrizione la quale conferma la congettura: *Ego Gregorius cum Maria concumba pingere feci*. Fece osservare la somiglianza di questa iscrizione con le note epigrafi di *Benone de Rapiza* e di *Maria Macellaria* nella primitiva basilica di s. Clemente; somiglianza che è pure indizio della contemporaneità dei predetti dipinti di Roma e di Napoli. Fece notare la novità della parola *concumba*, la quale a sua opinione sarebbe un sinonimo di *uxor* derivato dal verbo *cubare*. Il comm. de Rossi aggiunse, che assai pregevole è la scoperta di questa nuova parola: essa conferma l'uso dei derivati dal verbo *cubare* nella forma *cumba*; ed illustra l'origine del celebre vocabolo *catacumbas*, del quale nella precedente conferenza si è ragionato.

Il sig. Enrico Stevenson esibì il disegno di un vetro cimiteriale rappresentante la moltiplicazione dei pani, che trovai presso un negoziante di antichità in Roma. Il referente riconobbe in questo vetro quello stesso che fu pubblicato dal Boldetti p. 205. Ma dopo accurato esame si è avveduto, il manufatto essere probabilmente imitazione moderna del disegno edito dal

Boldetti; imperocchè vi sono riprodotti anche i difetti di quel disegno, che certamente non erano nell'originale.

Il comm. de Rossi ragionò a lungo dell'antico cimitero Vaticano; il quale argomento non potendo essere compendiato in brevi parole è riservato a speciale dissertazione.

29 febbraio 1880.

Il sottoscritto segretario presentò il disegno di un frammento di sarcofago conservato nel museo Kircheriano (v. tav. IX), rappresentante un banchetto di tre persone assise alla mensa in forma di sigma; certamente cristiano per le immagini del pastore e dell'orante che accompagnano la cena; probabilmente del secolo quarto. Fe' notare la rarità del numero ternario in siffatte rappresentanze conviviali, ove piuttosto si veggono o sette persone o un numero diverso: e ricordò che nel primo caso vi si vede un'allusione ai sette discepoli mangianti il pesce sul mare di Tiberiade, e nel secondo una figura del convito celeste.

Descrivendo poi minutamente il bassorilievo del Kircheriano disse, che uno dei tre convitati si per il posto di onore che occupa nel vertice del sigma, si per il gesto autorevole della mano destra, che stende verso i pani in atto di benedirli, con il confronto anche del dittico di Milano, ci si manifesta essere il Redentore. E ciò è confermato dall'atteggiamento di venerazione profonda, nella quale sono rappresentati i due discepoli che siedono a mensa. Accennò la difficoltà che può opporre il tipo del Salvatore, il quale è diverso da quello convenzionale attribuitogli generalmente nell'arte cristiana; ma soggiunse che non gli sembrava doversi ammettere come certissimo, che i Cristiani non avessero rappresentato il Salvatore se non con quell'unico tipo. Talvolta gliene attribuirono anche uno diverso, come si vede a cagion d'esempio nel sarcofago dello stesso

museo Kircheriano, ove è rappresentato il sermone sul monte. Ammettendo pertanto, che la figura principale fosse di Cristo, ne viene la conseguenza, che il convito del proposto bassorilievo fosse quello di *Emmaus*, ove appunto furono due i discepoli che col Signore si assisero a mensa. Trovò poi un appoggio a questa novella spiegazione nei due accessori della scena, cioè il peripetasma e l'albero; che per la simbolica dell'arte indicano una casa posta in luogo campestre quale era appunto il castello di Emmaus. Ed il vedere la mensa priva di altri cibi, eccetto il pane, combina assai bene con l'opinione degli interpreti, i quali stimarono avvenuto quel prodigio sul principiare della cena. Aggiunse, che cotesta rappresentanza può simboleggiare la risurrezione di Cristo, della quale quei due discepoli furono fra i primi testimoni; ed anche il banchetto eucaristico ricordato dalla *fractio panis*; e perciò anche il *banchetto celeste*, del quale l'eucaristia è un'anticipazione ed un pegno. Conchiuse, che alle già note rappresentanze simboliche dell'eucaristia può a suo parere aggiungersi anche questa della cena di *Emmaus*; di che finora non aveasi altro esempio.

Il comm. de Rossi insistè sulla difficoltà del tipo iconografico del personaggio principale, diverso da quello attribuito al Salvatore; benchè alcune particolarità della scena concorrano in favore della esposta dichiarazione.

Il sig. Enrico Stevenson presentò un fascicolo delle importanti tavole del sig. Rohault de Fleury sui monumenti antichi illustranti la messa, e fe' notare il pregio di questa pubblicazione.

Il p. Bruzza presentò un anello di bronzo con l'immagine del pastor buono, trovato nei lavori del Tevere; ed una capsella di bronzo favorita cortesemente dal sig. Costa formata di due lamine saldate insieme in modo da lasciare un interstizio strettissimo e capace solo di contenere minutissimi oggetti. Confrontò questa capsella con quelle pubblicate dal de Rossi nel

Bullettino, adorne di simboli cristiani; e ne dedusse, che questa e quelle doveano servire per contenere reliquie o devozioni ed essere portate a pia difesa della persona. Mostrò pure un altro raro cimelio in forma di vasellino di odore favorito dal sig. Leone Nardoni; e due altre capselle destinate pur esse a teché reliquiarié, ma che dalla forma si palesano per castoni di anelli. Descrivendo cotesti piccoli oggetti ne fe' notare la rarità.

Il sig. Drury Fortnum presentò una bella collezione di anelli cristiani, fra i quali meritano speciale osservazione i seguenti. Un'anello con la rappresentanza della resurrezione di Lazzaro:



altro con le figure di vittorie portanti corone alternate con monogrammi di Cristo:



uno con la figura del pastor buono avente nella sinistra la situla, ai lati le lettere R V, iniziali dei nomi del possessore:



uno col monogramma di Cristo e l'epigrafe SPES · IN · DEO :



finalmente uno nuziale coll'epigrafe: VENANTI VIVAS IN DEO  
CVN SERCHIA <sup>1</sup>.

AENVNLTASAVTINDEOCANSEBCITTA

Il comm. de Rossi fe' notare la importanza dell'anello con le figure delle vittorie unite al monogramma di Cristo; rammentando le somiglianti rappresentanze della secchia di Tunisi, ove pure è simboleggiata la vittoria in senso simbolico spirituale <sup>1</sup>; ed anche l'iscrizione africana, che accompagna la vittoria alata e la croce: A DEO DATVR BICTORIA.

Il cav. Lanciani presentò alcuni tipi principali di lucerne fittili provenienti dagli scavi di Ostia con l'impronta del celebre figulo ANNI · SER. Talune delle lucerne recentemente trovate hanno il noto tipo del buon pastore, mentre un numero maggiore presenta immagini pagane, come Ercole combattente la cerva, Diana cacciatrice, ed un terzo gruppo ci offre soggetti indifferenti e di semplice adornamento. Osservò il riferente, che le officine di questo Anno doveano essere in Ostia; imperocchè da questa colonia provengono tutte le lucerne col suo nome di provenienza certa fino ad oggi nota. Egli probabilmente fiorì verso la fine del secondo secolo dell'era cristiana; come persuade lo studio delle località, donde sono tornati alla luce cotesti utensili. Dai soggetti poi pagani più volte rappresentati su quelle lucerne il riferente dedusse, che il figulo sia stato pagano; e che solo per commissione abbia fatto lavorare nella sua fabbrica lucerne con l'immagine del pastor buono, delle quali dovea essere grande la ricerca per la diffusione del cristianesimo nell'epoca predetta.

<sup>1</sup> Le lettere di questa epigrafe sono assai rozze e capovolte. Le ultime nel fac-simile favoriti dall'illustre possessore non sembrano certissime. Se si potesse quivi leggere BERG TVA, avremmo la nota formola *cun berg'inia* (cioè *virginia*) tua.

G. B. de R.

<sup>2</sup> V. Bull. Dec. 1867.

Il comm. de Rossi confermò che le lucerne di *Annio Scr.* col tipo del pastore vengono da Ostia: ma gli sembrò naturale il congetturare, che colui dapprima abbia improntate sulle sue lucerne rappresentanze pagane; convertito poi al cristianesimo abbia adottato un tipo cristiano: ovvero che uno dei figli della sua officina sia stato cristiano, ed abbia introdotto in essa l'uso della predetta immagine alludente alla parabola evangelica.

Il sig. Mariano Armellini presentò il calco di una iscrizione del cimitero di Domitilla, ove è rozzamente graffita una nave, e presso di questa due piccoli globi dai quali pende un laccio con una specie di peso: oggetti che fino ad ora non erano stati spiegati. Il referente annunziò di averne trovata la spiegazione, ed espose che quei globi non possono rappresentare che i gavitelli; i quali galleggianti si pongono nell'ingresso dei porti, raccomandati ad un peso, per segnalare un ostacolo qualunque e far procedere con sicurezza il bastimento che giunge in porto<sup>1</sup>. Osservò che un siffatto particolare comparisce per la prima volta in un monumento antico, e significa nel caso presente, che la nave è giunta nel simbolico porto della vita beata; come il faro spesso effigiato nei monumenti cristiani nel medesimo senso simbolico. — Mostrò poscia una medaglia di piombo, che nel rovescio presenta la beata Vergine in piedi col divino infante sul seno<sup>2</sup>.

Il comm. de Rossi dichiarò il graffito simbolico della orante tra due persone, una delle quali tiene pendente dalla mano la lucerna accesa (v. Bull. 1880 pag. 66 e segg.).

<sup>1</sup> L'iscrizione, di che qui si parla, fu stampata dal Boldetti p. 362; il quale presso la nave delineò un vaso ed uno solo dei due quasi globi in cima ad un'asta o corda additati dall'Armellini. Nella pietra originale sono veramente due.

G. B. de R.

<sup>2</sup> È certamente una bolla plumbea africana. Delle bolle di questa classe da lungo tempo ho intenzione di parlare nel Bullettino; e spero che nell'anno 1883 potrò adempiere questo proposito.

G. B. de R.

4 aprile 1880.

Il p. Bruzza presentò una lucerna trovata in Ostia e posseduta dal sig. Costa, importante per la rappresentanza dell'ancora crociforme unita al simbolico pesce ed alla nave. Cote-sto raro gruppo di simboli, fino ad ora unico in siffatti fittili, ne fa ascendere l'epoca probabilmente al secolo terzo. Ingeg-noso è il modo, nel quale i tre simboli furono uniti insieme ed intrecciati in questa lucerna. Ne mostrò poi un'altra favo-rita dal dottor Dressel, di stile meno buono, sulla quale si vede la sola nave.

Il comm. de Rossi accennò un'osservazione del ch. sig. Le Blant, secondo la quale le lucerne più antiche avrebbero l'anello dell'ansa aperto e le più recenti chiuso; e disse che cotesta regola trovava la sua applicazione nel caso presente. Giacchè la lucerna più antica, quella del Costa, ha appunto l'ansa forata, e quella del Dressel l'ha chiusa.

Il sig. Fortnum presentò una pietra anulare, ove è incisa la figura del buon pastore presso un'albero, sul quale posa una colomba; e la giudicò non posteriore al secolo terzo.

Il sig. dott. Lumbroso fece notare, che le testimonianze di alcuni viaggiatori moderni <sup>1</sup> circa le mummie ricusate dai padroni de' bastimenti, come oggetti di mal augurio e presaghi di naufragio, potevano servire ad illustrare il sogno di Neftali nel così detto *Testamento dei dodici patriarchi figli di Giacobbe* <sup>2</sup>.

Lo stesso referente presentò una piccola pianta o restitu-zione di Alessandria cristiana, pubblicata dal Lartow <sup>3</sup>, però senza citazione o discussione di testi; nella quale la basilica o cata-

<sup>1</sup> Radzivil, *Jerosol. Peregr.* 1864, p. 229; Giorgi, presso Guattani *Mem. encicl.* 1818 p. 55; Nizzoli, *Mem. sull'Egitto* Milano, 1841, p. 84.

<sup>2</sup> *Orthodoxographa Theologiae* ecc. Basil. 1555 p. 1458.

<sup>3</sup> *Die Fest-Briefe des heilig. Athanasius* 1852.

comba di san Marco, forse sulla fede dell'Akerblad <sup>1</sup>, è collocata nella necropoli occidentale, mentre agli occhi del Quatremère <sup>2</sup> e del riferente, che si appoggia agli atti della passione di s. Pietro alessandrino, sembra evidente che bisogna trasferirla all'opposta necropoli orientale.

Il sig. cav. Gamurrini presentò il calco della seguente iscrizione trovata in Orvieto nella cattedrale. Crede che abbia appartenuto probabilmente all'antica chiesa appellata s. *Maria Prisca*; alla quale è poi succeduta la meravigliosa cattedrale del medio evo.

+ IN NVMINE DNI NOSTRI...  
 IHC REQVIESCED IN PACEM...  
 QVI BIXID IN SECVLO ISTO...  
 TVM ANNOS QVADRAginta...  
 ANNOS · XI · IN PACE.....  
 PRINONAs FEBRVARIAs...

Fece notare gli idiotismi *numine* per *nomine*, *requiesced*, *bixid*; indicanti la pronuncia volgare del latino in Orvieto nei primi secoli cristiani.

Il comm. de Rossi convenne che l'epigrafe sia indigena di Orvieto, non trasferita colà da Roma per opera dei marmorarii del secolo XIII, che lavorarono nella cattedrale. Nelle linee 4, 5 sono registrati due computi della vita del defunto: probabilmente quivi si dee supplire *ante episcopatu* TVM ANNOS QVADRAginta *et in episcopatu sedit* ANNOS XI. Cotesta osservazione dà speciale importanza all'epigrafe; che sembra d'un vescovo di Orvieto tra il secolo VI ed il VII.

Il prof. Kraus diè relazione del suo recente viaggio in Sicilia. Descrisse i pochi monumenti cristiani che si conservano nel museo di Palermo; e specialmente un sarcofago ed

<sup>1</sup> *Journal Asiatique* 1874, XIII p. 394.

<sup>2</sup> *Mémoires sur l'Égypte* I, 269.

alcune lucerne. Disse che Girgenti pure è assai povera di cristiane antichità; e negò assolutamente l'origine cristiana delle cripte esistenti presso il famoso tempio della Concordia. Passando a Catania accennò i principali monumenti conservati nel museo dei Benedettini: e segnatamente le molte lucerne cristiane e i frammenti di pitture provenienti, come le iscrizioni latine, dalle catacombe di Roma. Parlò più lungamente di Siracusa, ove sono notissime le due catacombe di s. Giovanni e di s. Lucia. Quella di s. Giovanni è di maggiore importanza anche per la singolarità delle sue forme, che assai differiscono da quelle dei nostri cimiteri romani, essendo formate di parecchie grandi sale congiunte insieme. In una di queste veggonsi nelle pareti nicchie che sembrano avere alcuna somiglianza con quelle dei colombari pagani; ed il sig. Schultze credè dovervisi riconoscere l'unico esempio di colombario cristiano per le olle delle ceneri. Ma il referente rifiutò cotesta opinione; e dimostrò, che tali nicchie servivano unicamente a collocarvi le iscrizioni relative ai sepolcri posti nel suolo. Aggiunse alcuni cenni intorno alle epigrafi di questo cimitero ed alle lucerne cristiane, che si conservano nel museo locale.

Il comm. de Rossi, facendo seguito alle comunicazioni del prof. Kraus, disse che fra le iscrizioni cristiane del museo di Catania provenienti da Roma ve ne sono molte di mano moderna copiate sopra epigrafi originali, specialmente in s. Maria in Trastevere, e comprate in Roma dal p. Placido Scammacca: queste copie sono talvolta doppie e se ne trovano le simili in Ravenna fatte probabilmente dalla medesima mano.

In quanto alle catacombe di Siracusa, si oppose anch'egli alla interpretazione del signor Schultze; ed aggiunse che quel sotterraneo è in gran parte del secolo quarto e del quinto, ed è perciò impossibile di attribuire ai Cristiani la cremazione dei cadaveri all'epoca nella quale, secondo la testimonianza di Macrobio, i pagani stessi aveano abbandonato quel rito.

Il sig. de Fontenay presentò un piccolo frammento di vetro a fondo d'oro trovato ultimamente nei lavori del Tevere: vi è rappresentato il noto gruppo dei due apostoli Pietro e Paolo designati dai loro nomi, e nel mezzo il monogramma e la figura di Cristo. Probabilmente fece parte di una più ampia composizione, ove nel centro dominava il Salvatore e intorno a lui gli apostoli od altri santi.

Finalmente il comm. de Rossi presentò la recente pubblicazione fatta dal sig. prof. Kondakow d'un piatto cristiano di vetro, trovato nelle catacombe di Chersona insieme ad una moneta di Giustiniano II<sup>1</sup>. Sul quale è rappresentata una figura mutila, che il dotto editore supplisce ed interpreta per Mosè percotente la rupe. In alto sono delineate due croci monogrammatiche; in basso due tavolette con segni imitanti la scrittura. Il sig. Kondakow opina che queste sieno le tavole della legge mosaica; e che i monogrammi significhino la legge evangelica. Il referente disse cotesto raro cimelio non sembrargli, come all'editore, patera battesimale; ma piuttosto patena eucaristica, ovvero semplice utensile delle mense cristiane.

11 aprile 1880.

Il prof. Kraus descrisse brevemente il sotterraneo sepolcro di s. Massimiano presso Salzbouurg; e ne fece rilevare l'importanza delle forme architettoniche, che ci offrono un'esempio di evidente imitazione delle catacombe romane.

Il sig. abbate Le Louet diè notizia della scoperta da lui fatta del sotterraneo di s. Gratiliano presso s. Maria di Falleri (v. Bull. 1880 p. 69). Il medesimo riferì, che in recenti lavori stradali eseguiti presso Rignano sono apparse alcune gallerie

<sup>1</sup> Estratto dal volume XI delle Memorie della società storica ed archeologica di Odessa 1878.

sotterranee non molto lungi dal noto cimitero di s. Teodora; e disse sembrargli che fossero una regione di quella sacra necropoli.

Il sig. Stevenson però fece osservare, che molta è la distanza fra un ipogeo e l'altro: e che il sotterraneo testè scoperto deve essere considerato come indipendente dal cimitero di santa Teodora.

Il prof. Gamurrini presentò un sigillo di bronzo da lui acquistato recentemente, ove si legge: M·ANTONI SE·VERIANI C·V· Invitò il comm. de Rossi ad esporre le sue osservazioni sopra l'importanza di questi nomi. Il quale rispose, che il sigillo proposto dà la chiave delle oscure e fino ad ora indeciferate sigle a pie' della bellissima epigrafe dell'*area ad sepulcra* dei fedeli di Cesarea in Mauretania. Quivi è scritto: ECLESIA FRATRVVM HVNC RESTITVIT TITVLVM M·A·I·SEVERIANI C·V· Il sigillo ci insegna a leggere *Marci Antonii Iulii? SEVERIANI Clarissimi Viri*. Intorno a questo punto il dissenziente si riserva di scrivere con pienezza di esposizione.

Il p. Bruzza presentò due lucerne cristiane del sig. Costa, una con palma nel mezzo e croce, l'altra con l'agnello simbolico. Mostrò pure una gemma in diaspro rosso del medesimo sig. Costa, forse di origine gnostica, con le immagini del sole e della luna e con un curiosissimo gruppo di simboli alludente forse a dottrine epicuree. Sono le spighe, un vaso potorio di vino ed un papavero. Mostrò poi il disegno di una fibula di Benevento con il nome *Matronesus* simile a quella di Lupo, pure di Benevento, da lui medesimo presentata a queste conferenze; e disse che siffatte fibule fornite di nomi erano oggetto di lusso nei bassi tempi e segno di condizione elevata.

Finalmente il sottoscritto segretario ricordò agli adunati la comunicazione da lui fatta in una precedente conferenza

<sup>1</sup> Le lettere ANT, VE, AN sont legâtes in nesses.

sopra un frammento di sarcofago del museo Kirkeriano, nel quale egli avea ravvisato la cena in Emmaus. In quella comunicazione però non gli sovvenne di alcun confronto monumentale in favore della sua opinione. E per ciò gli fu opposto che la figura da lui stimata di Cristo non avea il tipo convenzionale consueto. Ma questo medesimo episodio evangelico è rappresentato nelle porte di s. Sabina, che oggi dai più competenti maestri sono giudicate del secolo quinto. Ne presentò pertanto il disegno, e vi fece rilevare qualche somiglianza col bassorilievo del Kirkeriano, specialmente per la iconografia del Salvatore, che anche in s. Sabina è barbato ma di tipo diverso dal tradizionale. Ne dedusse conferma alla spiegazione da lui data del bassorilievo; e che la diversità dal tipo consueto riscontrata in ambedue i monumenti potrebbe spiegarsi ammettendo, che l'artista abbia voluto significare come il Salvatore in quella apparizione si diè a vedere ai discepoli sotto le sembianze di uno sconosciuto.

Il sig. Stevenson presentò il recente lavoro del sig. Rohault de Fleury intitolato *La Sainte Vierge*, nel quale il dotto autore ha radunato i monumenti dell'arte cristiana di tutto il mondo, che si riferiscono al culto della Vergine. — Il medesimo ragionò di un'edifizio antico nella tenuta di Centocelle sulla via Labicana, che dal Nibby fu creduto una chiesa, attribuita al pago *Subaugusta*. Il disserente provò, che quell'edifizio non potè essere una chiesa, ma che fu un *ninfeo*; e lo confrontò col così detto *tempio della tosse* presso Tivoli. Accennò poi un'altro edifizio poco distante dal primo, di costruzione del secolo IV, e lo dichiarò conserva di acqua dei tempi costantiniani. Quivi fu trovata una iscrizione di restauri fatti dall'imperatrice Elena; in epoca posteriore quella piscina fu ridotta ad oratorio cristiano.

sotterranee non molto lungi dal noto cimitero di s. Teodora; e disse sembrargli che fossero una regione di quella sacra necropoli.

Il sig. Stevenson però fece osservare, che molta è la distanza fra un ipogeo e l'altro: e che il sotterraneo testè scoperto deve essere considerato come indipendente dal cimitero di santa Teodora.

Il prof. Gamurrini presentò un sigillo di bronzo da lui acquistato recentemente, ove si legge: M·ANTONI SE·VERIANI C·V· Invitò il comm. de Rossi ad esporre le sue osservazioni sopra l'importanza di questi nomi. Il quale rispose, che il sigillo proposto dà la chiave delle oscure e fino ad ora indeciferate sigle a pie' della bellissima epigrafe dell'*area ad sepulcra* dei fedeli di Cesarea in Mauretania. Quivi è scritto: ECLESIA FRATRVM HVNC RESTITVIT TITVLVM M·A·I·SEVERIANI C·V· Il sigillo ci insegna a leggere *Marci Antonii Iulii? SEVERIANI Clarissimi Viri*. Intorno a questo punto il disserente si riserva di scrivere con pienezza di esposizione.

Il p. Bruzza presentò due lucerne cristiane del sig. Costa, una con palma nel mezzo e croce, l'altra con l'agnello simbolico. Mostrò pure una gemma in diaspro rosso del medesimo sig. Costa, forse di origine gnostica, con le immagini del sole e della luna e con un curiosissimo gruppo di simboli alludente forse a dottrine epicuree. Sono le spighe, un vaso potorio di vino ed un papavero. Mostrò poi il disegno di una fibula di Benevento con il nome *Matronesus* simile a quella di Lupo, pure di Benevento, da lui medesimo presentata a queste conferenze; e disse che siffatte fibule fornite di nomi erano oggetto di lusso nei bassi tempi e segno di condizione elevata.

Finalmente il sottoscritto segretario ricordò agli adunati la comunicazione da lui fatta in una precedente conferenza

' Le lettere ANT, VE, AN sono legate in nessi.

sopra un frammento di sarcofago del museo Kirkeriano, nel quale egli avea ravvisato la cena in Emmaus. In quella comunicazione però non gli sovvenne di alcun confronto monumentale in favore della sua opinione. E per ciò gli fu opposto che la figura da lui stimata di Cristo non avea il tipo convenzionale consueto. Ma questo medesimo episodio evangelico è rappresentato nelle porte di s. Sabina, che oggi dai più competenti maestri sono giudicate del secolo quinto. Ne presentò pertanto il disegno, e vi fece rilevare qualche somiglianza col bassorilievo del Kirkeriano, specialmente per la iconografia del Salvatore, che anche in s. Sabina è barbato ma di tipo diverso dal tradizionale. Ne dedusse conferma alla spiegazione da lui data del bassorilievo; e che la diversità dal tipo consueto riscontrata in ambedue i monumenti potrebbe spiegarsi ammettendo, che l'artista abbia voluto significare come il Salvatore in quella apparizione si diè a vedere ai discepoli sotto le sembianze di uno sconosciuto.

Il sig. Stevenson presentò il recente lavoro del sig. Rohault de Fleury intitolato *La Sainte Vierge*, nel quale il dotto autore ha radunato i monumenti dell'arte cristiana di tutto il mondo, che si riferiscono al culto della Vergine. — Il medesimo ragionò di un'edifizio antico nella tenuta di Centocelle sulla via Labicana, che dal Nibby fu creduto una chiesa, attribuita al pago *Subaugusta*. Il disserente provò, che quell'edifizio non potè essere una chiesa, ma che fu un *ninfeo*; e lo confrontò col così detto *tempio della tosse* presso Tivoli. Accennò poi un'altro edifizio poco distante dal primo, di costruzione del secolo IV, e lo dichiarò conserva di acqua dei tempi costantiniani. Quivi fu trovata una iscrizione di restauri fatti dall'imperatrice Elena; in epoca posteriore quella piscina fu ridotta ad oratorio cristiano.

## Indice del contenuto nei fascicoli II° e III°

---

|                                                                                                                                                    |         |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <i>Il cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla.....</i>                                                                                      | pag. 57 |
| § I. <i>Descrizione del cubicolo di Ampliato e dei suoi dipinti.....</i>                                                                           | » 58    |
| § II. <i>Della regione adiacente al cubicolo di Ampliato e dei suoi monumenti.....</i>                                                             | » 62    |
| § III. <i>Età approssimativa delle epigrafi di Ampliato e del suo monumento.....</i>                                                               | » 69    |
| <i>Pettine adorno di simboli cristiani trovato in Chiusi.</i>                                                                                      | » 75    |
| § I. <i>Scoperta, età, uso del pettine chiusino.....</i>                                                                                           | » 76    |
| § II. <i>Dei simboli effigiati sul pettine di Chiusi.....</i>                                                                                      | » 80    |
| <i>Dello scavo fatto nell' antica basilica di s. Lorenzo per collocare il sepolcro di Pio IX, e dei papi quivi depositi nel secolo quinto.....</i> | » 86    |
| <i>L'epitafio metrico del papa Zosimo sepolto in s. Lorenzo nell'agro Verano.....</i>                                                              | » 93    |
| <i>Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma.....</i>                                                                | » 101   |
| <i>Dichiarazione delle tavole.....</i>                                                                                                             | » 123   |

## VASO FITTILE

CON SIMBOLI ED EPIGRAFE ABECEDARIA  
TROVATO IN CARTAGINE PRESSO UN BATTISTERO.

~~~~~

Nella tavola VIII del passato anno 1880 pubblicai il disegno, alla metà del vero, d'un vaso fittile ansato in foggia di urceo graffito a decorazione lineare; e presso il collo v'è rozza-mente delineata una croce quasi equilatera in mezzo a due pesci ed alle lettere A B C. Curioso e nel suo genere unico parmi cotesto cimelio; ed il suo esame ci svelerà, se non erro, qualche notizia fino ad ora assai oscura della simbolica cristiana e dei riti ecclesiastici. Comincio dalla narrazione della scoperta; secondo i cenni avutine per cortesia dal ch. sig. ab. Delattre.

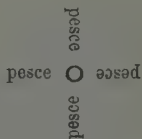
§ I.

Del battistero presso il quale è stato rinvenuto il vaso fittile,
e dei monumenti quivi scoperti.

Lungo le mura di Cartagine, a tramontana, tra le antiche piscine (la Malka) e le rive del mare ¹, il prelodato archeologo ha scoperto un cimitero degli antichi Cristiani, e ruderi di sacri edifici; dei quali egli si propone pubblicare la pianta topografica e storica. Uno dei terreni quivi coltivati dagli Arabi è appellato *bir-er-roumi*, il pozzo del Cristiano. Circa cotesto luogo il signor Cesana nell'ottobre 1880 scavando trovò le vestigia d'un battistero ed un pozzo. Il battistero era ottagonò, e vi si di-

¹ V. De Sainte-Marie, *La Tunisie chrétienne* p. 10.

scendeva per due gradini: uno dei lati terminava in abside. Tra le rovine furono notati frammenti d'intonaco dipinto caduti dalla cupola dell'ottagono; il cui diametro maggiore è di m. 2,83. Apparvero anche frammenti di mosaico; nei quali è notabile una croce formata da quattro pesci volti verso un cerchietto posto nel mezzo così:



Il cerchio di mezzo sarà naturalmente stimato semplice punto centrale decorativo. Ma nel cimitero di Domitilla è testè apparsa una lastra di loculo sotterraneo, nella quale è graffito isolatamente, e con evidente intenzione simbolica, un pesce diretto verso un semplice cerchio, come quelli del mosaico cartaginese. Il confronto colla insigne lapide cimiteriale di Modena, ove due pesci sono volti verso cinque cerchielli segnati in croce, cioè verso cinque pani tetrablomi¹, ci insegna che il semplice cerchio nella pietra cimiteriale romana è un pane. Il medesimo senso potremo forse applicare al gruppo simbolico del battistero cartaginese. I quattro pesci sono i *pisciculi* rinati nelle acque battesimali secondo il linguaggio di tutte le chiese, ed in modo particolare, usitato e solenne in quelle dell'Africa. Il punto centrale rotondo, al quale essi agognano, potrebbe essere il pane eucaristico, che era dato ai neofiti dopo la rigenerazione spirituale.

¹ V. Bull. 1865 pag. 76. Quivi, secondo il disegno del Cavedoni, oltre i cinque pani crocesegnati nel mezzo, due ne appaiono in bocca ai pesci. Il mio egregio amico sig. avv. Bortolotti con attento occhio ha esaminato la pietra, e me n'ha spedito un calco; per avvertirmi, che i due pretesi pani nella bocca dei pesci non esistono.

Dentro il battistero fu raccolto un meschino frammento epigrafico: mi sembra parte del titolo delle reliquie di martiri deposte nell'altare del sacro edificio.

HIC SVNT reliquiae (ovvero memoriae)
 scORVM F.....
 e Tⁿ

La prima lettera dopo *sanctorum* può essere E od F. L'una e l'altra si prestano a supplementi diversi tolti dai martirologii africani: ed è inutile annoverarli, non potendo io conchiudere in favore dell'una più che dell'altra proposta. Contigua al battistero era un'aula con pavimento di mosaico, e sotto fu ravvisata una tomba bisoma; dalle macerie tornò in luce l'epitafio seguente:

+ MELOSVS INNOX in pace vixit¹
 ANN IIII DP·GI ID Apriles...

Tutto ciò dee essere chiarito con piante e disegni, che spero saranno divulgati dal sig. ab. Delattre.

A 34 metri dal battistero ottagonò il sig. Cesana vuotò un antico pozzo: e questo ha restituito molte lucerne cristiane coi monogrammi $\mathfrak{P}$, $\mathfrak{P}$ e la croce della forma appellata latina; molti vasi diversi, fra i quali una secchia di rame simile per la forma a quella di piombo, parimente tunisina, da me illustrata nel Bull. del dicembre 1867; finalmente l'oreciuolo fittile, al quale dedico il presente discorso. Esso è d'arte rozza; probabilmente però contemporaneo delle lucerne, delle epigrafi e degli altri monumenti al cui gruppo era aggregato, cioè del secolo in circa sesto o tutt'al più della fine del quinto.

¹ Della formola *in pace vixit*, *vixit in pace*, che da molti anni ho dimostrato essere speciale dell'epigrafia cristiana di Cartagine (v. *Spicil. Solesm.* IV p. 509 e segg.), gli esempi si sono moltiplicati e si moltiplicano anche per le recentissime scoperte nella Tunisia, annunciatemi mentre scrivo.

§ II.

Dell'uso dell'orciuolo fittile e della sua epigrafe abecedaria.

Sembra congettura naturale, l'orciuolo trovato presso un battistero spettare alla suppellettile degli utensili e riti battesimali; e con questo pensiero conviene il gruppo dei simboli in esso effigiati ai fianchi della croce. I pesci, notissima allegoria dei fedeli rinati nelle acque salutari, nei secoli quinto e seguenti divennero ornamento quasi proprio e speciale dei battisteri; le lettere ABC, delle quali ora cercherò l'interpretazione correlativa alla croce, vedremo poter essere applicate anch'esse in modo particolare ai neofiti. Creano qualche difficoltà la povera materia del rozzo manufatto; e l'età sua certamente assai anteriore al secolo nono. Nel quale e nei seguenti conosciamo esempi monumentali dell'urceo adoperato nei riti del battesimo per immersione-infusione o per sola infusione¹. Ma nulla osta al credere, che l'uso dell'urceo nell'infusione battesimale sia di tradizione assai più antica del secolo nono². E la povertà della materia di siffatto sacro utensile potrebbe spiegarsi per le miserande condizioni de' Cattolici in Africa, quando essi erano perseguitati dai Vandali ariani. Stimo adunque probabile che l'urceolo cartaginese, trovato presso un battistero, ove in mosaico erano ritratti i pesci allegorici componenti la figura

¹ V. Graniello, Il battesimo per immersione - infusione rappresentato nel paliotto di s. Ambrogio (estratto dal Giorn. Arcad. nuova serie XXXVI) a. 1864.

² Il bassorilievo sulla porta di Monza è da molti attribuito al secolo settimo (v. Mozzoni, Tavole di st. eccl. sec. VII pag. 61): ma quella data non ha sicuro fondamento. Quivi la colomba tiene nel becco l'ampolla sul capo del Salvatore battezzato da s. Giovanni. Nelle sculture edite dal Ciampini (*Vel. monum.* II tab. IV, V), stimate parimente del secolo in circa settimo, il battezzante versa l'acqua da un urceo simile a quello testè trovato in Cartagine. Ma anche la cronologia e l'autorità di questo monumento iconografico sono per me assai dubbie (v. Bull. 1876 p. 58).

della croce, adorno anch'esso di pesci accompagnanti la croce, sia stato adoperato nei riti del sacramento di rigenerazione; forse ad infondere l'acqua sul capo del battezzando immerso nella piscina.

Il punto nuovo ed oscuro è la iscrizione ABC presso la croce. Essa rappresenta l'intero alfabeto. Come nel volgare italiano diciamo *abbicì* per designare tutta la serie alfabetica, così negli antichi codici liturgici fu scritto *abcturium* (*abece-turium*), *abcenarium*¹, in luogo del più comune vocabolo *abecedarium*, che comprende la quarta lettera D fra le rappresentanti l'alfabeto. Anzi talvolta il medesimo vocabolo *abecedarium* nei codici liturgici fu scritto *ABCdarium*²; riservando alle sole prime tre lettere la prerogativa di rappresentarle tutte. Finalmente è da avvertire, che il sacramentario dal Menardo attribuito al magno Gregorio nella dedicazione delle chiese prescrive le sole lettere ABC, in luogo dell'intero alfabeto, da segnare sulla croce cinerea³. Notabilissimo è contesto confronto colle medesime tre lettere latine accompagnanti la croce nel nuovo cimelio cartaginese. Ciò posto domando: quale relazione mai ebbe ed ha la croce coll'alfabeto?

§ III.

Dell'alfabeto nei monumenti cristiani.

Dell'alfabeto segnato per disteso o rappresentato dalle prime tre lettere nei monumenti cristiani niuno, per quanto ricordo, ha fino ad ora trattato. Non è dello scopo presente ragionare dei carmi della cristiana letteratura, imitanti i salmi ebraici alfabetici. Il più antico esempio latino, per quanto ora ricordo, ne è

¹ V. Du Cange, *Gloss. v. Abcturium*; Martene, *De antiquis eccl. ritibus* lib. II cap. 13.

² V. Martene, l. c.

³ V. s. Gregorii, *Opp.* ed. Maurin. Paris. 1705 III pag. 425.

quello degli acrostici di Commodiano; ove il carme *De ligno vitae et mortis* è di 23 esametri cominciati colle lettere dell'alfabeto ordinate nella loro serie: simile è il carme alle matrone ¹. Io intendo però parlare solo degli alfabeti nei monumenti epigrafici ed iconografici.

Per accennare ciò che oggi forniscono le mie carte intorno a cotesto nuovo argomento, non risalirò agli alfabeti scritti sui vasi etruschi ². Nè cercherò il novero esatto degli alfabeti greci e latini tracciati per passatempo od esercizio grafico sui muri e sopra pietre d'ogni classe e tabelle di materie varie, come avviene anche oggidì, massime nelle scuole ³. Recentissima e forse ultima scoperta di questo genere è quella d'un alfabeto latino rozzamente graffito sopra una colonna trovata in Aquileja ⁴. Ma di siffatte epigrafi alfabetiche nei titoli dei sepolcri, o credute tali, dell'età romana ragionerò con qualche diligenza.

Nella vigna Acquari, presso la via Latina, io medesimo vidi (sono venti e più anni) una tabella marmorea raccolta da ruderi sepolcrali pagani; che l'Henzen stimò campione di raro esempio, presentando l'alfabeto latino più o meno distesamente ripetuto quattro volte in ambe le facce, ed a piè d'una sola faccia le sigle dedicatorie dei sepolcri D · M · S ⁵. Parmi facile rendere conto di questa bizzarria. Essa ci offre gli esercizi d'un discente d'arte lapidaria; e quel marmo dee essere stato adoperato poi come semplice materiale, non ad uso di vero e proprio titolo

¹ Commodiani, *Instruct.* I, 35; II, 19. Nel primo carme la lettera X è iniziale del vocabolo *Xanta* per *sancta*: il quale idiotismo ricorre in antiche epigrafi cimiteriali romane contemporanee di Commodiano (v. Roma sott. I p. 337; III p. 132).

² V. Lenormant nell'articolo *Alphabet* del *Dictionn. des antiq. grecques et romaines* di Daremberg e Saglio I p. 211.

³ Gli alfabeti scritti sulle pareti di Pompei e di Ercolano sono stati raccolti dal Zangemeister, *C. I. L.* IV p. 164, 165.

⁴ V. Benndorf e Hirschfeld, *Archeol. epigr. Mittheil. aus Oesterreich* 1881 p. 124 n. 16.

⁵ V. Henzen nel Bull. dell'Inst. 1862 p. 29.

sepolcrale. Vero titolo però d'un sepolcro è il seguente greco, la rozzezza delle cui lettere somiglia a quelle degli epitaffi di loculi cimiteriali cristiani. Lo trascrissi, sono quarantadue anni, nella fronte del casino presso le fornaci di figuline nella villa Aldobrandini a Frascati; ove era ed è affisso con molti altri marmi provenienti dal territorio tuscolano.

ΑΒΓΔΕΖΗΘΙΚΑΜ.....

ΠΟΝΤΙΙ

Le lettere del greco alfabeto sono tutte tagliate nella loro base da un solco rettilineo, forse contemporaneo dell'iscrizione del nome ΠΟΝΤΙΙ. Comunque ciò sia, certo è che l'alfabeto e il titolo ΠΟΝΤΙΙ sono di mani diverse: quello è più antico e spetta ad una tabella alfabetica, probabilmente ad uso di scuola; poi la lastra servì a chiudere il loculo sepolcrale di Ponzio.

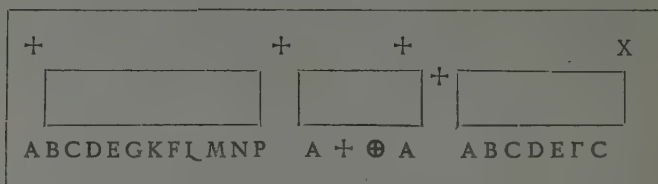
Non così possiamo ragionare di due epigrafi alfabetiche di sepolcri certamente cristiani. La prima è greca e chiude tuttora il loculo d'un fanciullo nel cimitero Ostriano:

A B Γ

Qui le sole prime tre lettere, rappresentanti l'intero alfabeto, sono incise a conveniente distanza l'una dall'altra, come titolo proprio e speciale di quel sepolcro. Ed a conferma palese di sì raro esempio ed uso sepolcrale cristiano dell'alfabeto, giunge opportuna la scoperta testè pubblicata dal ch. sig. Stevenson¹, fatta nel cimitero di s. Cristina in Bolsena. Quivi

¹ Nelle Notizie di scavi del Fiorelli, Agosto 1880 p. 276.

nel margine inferiore d'un loculo anche io ho veduto graffite le lettere seguenti:



Sono due alfabeti imperfetti, scritti ai lati di due croci; l'una semplice, l'altra chiusa entro cerchio, ambedue accompagnate dalla sola lettera A senza la corrispondente greca ω.

Un terzo esempio di alfabeto nei cimiteri cristiani è di indole al tutto diversa dai precedenti. Nella basilica e cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana sull'intonaco d'un arcosolio furono rozzamente graffite le lettere seguenti ¹.

AXBVCTESDR
EQGPH.....M
..BCEECHI
MNO PQ
RSTVXYZ

Il secondo gruppo di lettere è un alfabeto mancante delle D, K, L. Del primo il ch. p. Garrucci fece menzione nelle adunanze

¹ Non potendo rappresentare con le lettere tipografiche le vere forme paleografiche del rozzo graffito, avverto che la presente riproduzione è piuttosto approssimativa ed interpretativa, che esattissima. Nella lin. 2, ove ho segnato i punti, nel graffito sono intrecci di lettere l'una sull'altra. Lo scrittore aveva errato, e volendo emendare il suo graffito, lo imbrogliò in modo difficile a distrigare. Si noti la F in ambedue gli alfabeti con l'asta orizzontale inferiore, come la E. Di questa forma molti sono gli esempi nelle lapidi cristiane del secolo V e del VI. Testè se ne è discusso a proposito d'una epigrafe africana (v. Le Blant nella *Revue arch.* Oct. 1881 pag. 239, 240; Allard nelle *Lettres chrét.* Janv. 1882 p. 260).

dell'Istituto archeologico ¹; avvertendo che le lettere sono disposte a due a due in modo, che la A è congiunta colla X, la B colla V e così di seguito. Ciò merita speciale dichiarazione. Il caso non è singolare; e ne sono stati già osservati opportuni confronti nei graffiti di Pompei e di Ercolano. Nelle terme Stabiane in lettere capovolte è segnato: AXBVCTDSER ²; la quale serie di lettere è quella medesima (ma più regolare), che leggiamo nel cimitero di s. Alessandro. Simili esempi offrono altre pareti di Pompei e di Ercolano ³. Ed in alcune serie di denari dell'età repubblicana sono improntate le note AX, BV, CT, DS, ER, FQ, GP, HO, IN, KM ⁴. La chiave di questo enigma ci è stata svelata dal Cavedoni. Egli dapprima sospettò, « che cotali curiose combinazioni fossero derivate dall'usanza di far ripetere « ai fanciulli i nomi delle lettere dell'alfabeto, prima per ordine, e poscia a salti passando dalla prima all'ultima, e poi « dalla seconda alla penultima eccetera » ⁵. La congettura gli si mutò in certezza, leggendo le seguenti parole di s. Girolamo (*In Jerem.* XXV, 26): *sicut apud nos Graecum alphabetum usque ad novissimam litteram per ordinem legitur, hoc est Alpha, Beta et cetera usque ad Ω: rursusque propter memoriam parvulorum solemus lectionis ordinem vertere et primis extrema miscere, ut dicamus Alpha Ω, Beta Psi: sic et apud Hebraeos etc.* Ed a Leta raccomandò, che la figliuola non solum ordinem teneat litterarum, ut memoria nominum in canticum transeat, sed ipse inter se ordo crebre turbetur, et mediis ultima, primis media misceantur (*epist.* XVII ed. Vallarsi). Ireneo ci ammaestra delle strane applicazioni, che di quelle medesime

¹ Bull. dell'Inst. 1861 p. 38.

² V. Zangemeister in Bull. dell'Inst. 1865 p. 192; *C. I. L.* IV n. 2541.

³ Vedi *C. I. L.* n. 2542-48.

⁴ V. Eckhel, *Doctr. num.* V p. 76; Cavedoni, *Ripostigli antichi* p. 172; Mommsen, *Geschichte des Röm. Münzwesens* p. 561.

⁵ Bull. dell'Inst. 1853 p. 175.

coppie di lettere del greco alfabeto, cominciando dall'AΩ, facevano gli Gnostici alle loro dottrine¹. Le quali però non convenivano alle simili coppie dell'alfabeto latino. Laonde del graffito nella basilica di s. Alessandro non dobbiamo cercare alcuna interpretazione arcana, ed ancor meno gnostica ed ereticale. Esso è semplicemente esercitazione scolastica d'un fanciullo, che imparava le lettere ed era nel primo stadio dell'*ars abecedaria*²; nè sapendo scrivere un proscinema sulle pareti del santuario, vi graffiò l'alfabeto nei due modi da lui appresi, *per ordinem et ordine verso primis extremas litteras jungens*. È degnissimo di attenta osservazione il fatto, che mentre l'*extrema littera* dell'alfabeto *per ordinem* nel predetto graffito è la Z; l'*extrema* nella prima coppia è la X. Questa era in fatti l'ultima dell'antico alfabeto latino di 21 lettere: questa è l'ultima di tutti gli alfabeti parietari di Pompei. Il graffito della basilica di s. Alessandro non è più antico del secolo in circa quarto o quinto: indi impariamo, che in sì tarda età perseverava nelle scuole la tradizione delle antichissime coppie di lettere sulla base della *prima et extrema* AX.

Dalle sopra esposte dottrine raccolgo, che la scrittura e rappresentanza di alfabeti nei monumenti antichi, anche cristiani, ha speciale attinenza coi primi rudimenti delle lettere nelle scuole e cogli esercizi puerili dell'abecedario. Laonde è probabile, che nel loculo d'un fanciullo del cimitero Ostiano le lettere greche A B Γ alludano all'età di lui: altrettanto potremo dire del loculo nel cimitero di Bolsena, se anche quivi è deposto un fedele defonto in teneri anni, ciò che non ho verificato. Ma poichè in quel loculo due croci con due A solitarie

¹ Irenaeus, *Contra haeres.* I, 14, 3; cf. *Philosophum.* VI, 50; *De haeres. inter Tertulliani opp.* ed. Oehler p. 1171, 1172. Delle interpretazioni cabalistiche dell'alfabeto ebraico v. Pelliccioni, *Filatterio esorcistico in lingua greca*, Modena 1880 p. 12.

² V. De Vit, *Lexic. tot. latin.* v. *Abecedarius*.

stanno in mezzo a due alfabeti, questi potrebbero avere più alto simbolico significato connesso con quello del segno salutare di redenzione. Esaminiamo adunque siffatto quesito; e facciamo un passo innanzi nella trattazione dell'oscuro problema.

L'urceo cartaginese, testè venuto in luce, dimostra con evidenza che la mente degli antichi Cristiani, almeno dell'Africa, vedeva alcuna correlazione tra la croce e l'*abbici*, *ABCdarium*. I codici liturgici fanno menzione dell'ABC e dell'*abecedarium* appunto a proposito del rito di scriverlo lungo le due linee della croce decussata nella dedicazione delle chiese. Il linguaggio tradizionale delle plebi cristiane in Italia anche oggi appella per antonomasia *santa croce*, *croce santa* la tabella abecedaria¹. Tutto ciò merita attenta considerazione.

In quanto all'urceo cartaginese, se esso appartenne, come sembra probabile, alla suppellettile d'un battistero, facile è trovare il senso speciale delle lettere ABC presso la croce ed i pesci, convenientissimo ai rinati nelle acque del battesimo. I quali erano appellati *infantes*²; e nella settimana delle vesti bianche (*in albis*) percorrevano lo stadio della puerizia spirituale. Il loro *abecedario* spirituale, cioè i primi rudimenti della fede, erano rappresentati dal segno della croce e dal nome di Cristo. In Milano fino al secolo XI ai catecumeni solennemente si mostrava il monogramma colle mistiche lettere AΩ, per cominciare la loro istruzione negli elementi del catechismo³. Remigio d'Auxerres dichiarando, nel secolo nono, i riti della consecrazione delle chiese, paragonava gli alfabeti, che il vescovo scrive sul pavimento lungo le linee della croce, coi rudimenti della fede insegnati ai catecumeni e neofiti per consecrare l'anima loro in

¹ V. Veratti negli Opuscoli relig. lett. di Modena Genn. 1882 p. 56, 57.

² V. Bull. 1877 p. 36.

³ V. Allegranza, Spiegazioni di alcuni sacri monumenti di Milano pag. 18 e segg.

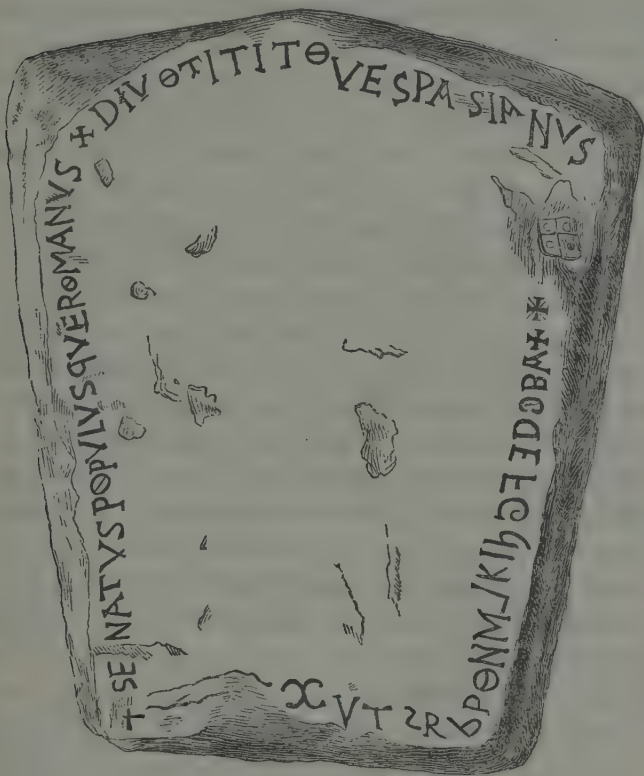
tempio spirituale ¹. Queste notizie bastano a chiarire la tradizione, almeno dell'alto medio evo, circa la mente degli antichi nell'accoppiare l'alfabeto con la croce.

La denominazione però di *santa croce* applicata alla tabella abecedaria dee venire principalmente dall'uso di segnarvi a capo la croce. Sulle origini ed antichità di quest'uso nelle scuole cristiane, recenti scoperte mi danno qualche luce. Ricerchino i lettori i cinque esemplari di alfabeti latini scritti in cerchio, divulgati nella tavola VII del Bullettino 1880. Quivi a pag. 172 fu dichiarato, che essi servirono a segreti di serrature di scrigni del secolo in circa quarto. Il principio di quegli alfabeti è sempre contrassegnato da una palmetta, non dalla croce. E pure l'acclamazione VIVAS IN DEO e la protome di Cristo in uno di quegli scrigni dimostrano, che almeno quattro dei predetti alfabeti furono segnati da mano cristiana. Adunque nel secolo quarto non era ancora introdotto fra i Cristiani, o almeno non era divenuto comune, l'uso di preporre il segno crociforme all'alfabeto. Viceversa nell'antica Erice in Sicilia sono state rinvenute due matrici di marmo fatte a guisa di tessere quadrilunghe scritte nelle quattro facce con le lettere dell'alfabeto latino dall'A al Z a rovescio, per imprimerle sopra materia molle; certo ad uso dei fanciulli e delle scuole. In principio ed in fine di quegli alfabeti è segnata la croce equilatera. Ne ho avuto notizia nel 1873 dal sig. conte Francesco Hernandez di Carrera, che possiede le due tessere: il Mommsen le ha vedute e trascritte, giudicandole antiche, non del medio evo; e perciò loro dà luogo nel tomo X del *Corpus inscriptionum latinarum* n. 8064, 1.

Più istruttivo e di tipo singolarissimo è un altro monumento. In un lastrone di marmo trovato in Roma l'a. 1877 nella via delle Botteghe oscure, ove fu il circo Flaminio, è segnata la

¹ *Quid autem per alphabetum nisi initia et rudimenta doctrinae sacrae intelligi convenit?* Remig. Autissiod. *Tractatus de dedic. eccl.* ap. Martene. *De antiquis eccl. ritib.* lib. II, 13, Ord. XI.

strana epigrafe seguente; che darò nella vera forma dell'originale¹. La pietra è di grande mole; non è punto probabile, che sia stata colà portata da lontano edificio; dee spettare alle fabbriche del circo ed essere stata quivi nel pavimento.



Il ch. sig. prof. Jordan circa questo giuoco di lettere giustamente domanda: volle forse un ozioso sotto i fornici del circo Flaminio imitare l'iscrizione dell'arco di Tito? la scrittura è essa del

¹ Edita in quattro linee, l'una sotto l'altra, nelle Notizie di scavi del Fiorelli 1877 p. 80; e dal Lanciani nel Bull. arch. com. 1877 p. 56.

medio evo ovvero antica? ¹ Rispondo, che le forme paleografiche sono del secolo in circa sesto o settimo²; e l'epigrafe è certamente del tempo, in che nelle scuole tuttora s'insegnava l'antico alfabeto latino essere stato di sole 21 lettere e terminato nella X³. La bizzarria di porre costantemente il Θ greco in luogo dell'O latino è anche indizio, che nelle scuole romane, quando fu incisa questa strana epigrafe, si continuavano ad insegnare ambedue gli alfabeti il greco e il latino. Io veggo qui adunque un passatempo, per noi assai istruttivo e curioso, di qualche fanciullo e scolare romano del secolo in circa sesto. Il quale avendo accoppiato all'antico alfabeto un esemplare storpiato dell'epigrafe dell'arco di Tito, che non aveva dinanzi agli occhi nel circo Flaminio, mi dà indizio i titoli pubblici dei più solenni monumenti di Roma avere talvolta servito nelle scuole di esemplari per esercizio della scrittura quadrata. Il fatto è nuovo ed assai notevole per la storia dei primi ed antichissimi pugillari di iscrizioni latine. All'alfabeto, qui è premessa la croce. Ma è premessa altresì all'epigrafe dell'arco di Tito. Lo scolare adunque, che fece quella serie di lettere per giuoco od esercizio, era abituato a vedere la croce a capo delle epigrafi pubbliche; costume cominciato in Roma circa i tempi del regno degli Ostrogoti alla fine del secolo quinto. E l'uso di prefiggere la croce alla tabella abecedaria sembra contemporaneo in circa di quello del prefiggerla alle epigrafi pubbliche; e nell'uno e l'altro caso può avere la stessa origine ed il medesimo scopo e semplice significato di religiosa pietà.

¹ Nel *Jahresbericht der cl. Alterthumsw.* del Bursian a. 1878 XV p. 416.

² Alle lettere dell'alfabeto quadrato sono miste alcune del corsivo; la Q per Q, e la forma ondulata della X. Di simili mescolanze nelle epigrafi delle età cristiane conosciamo esempi fino dal secolo terzo (*Inscr. chr.* I n. 18); per la X ondulata vedi l. c. n. 1093. La croce stelliforme prefissa all'alfabeto ha tutte le linee di eguale grossezza, non i raggi sottili come nell'incisione in legno.

³ Ho attentamente esaminato se le vestigia di segni incisi dopo la X potessero essere residui della Y: sono uno zig-zag terminante la linea ondulata, che occupa lo spazio vuoto dopo l'ultima lettera dell'alfabeto.

Ciò però non basta a spiegare pienamente il gruppo simbolico dell'urceo di Cartagine e l'epitafio alfabetico del loculo di Bolsena. In quello la croce non è posta a capo dell'alfabeto, ma le lettere ABC, che lo rappresentano, le sono disposte ai fianchi insieme a due pesci. Similmente in Bolsena le croci stanno nel mezzo, i due alfabeti ai fianchi; e la sola A è ripetuta isolatamente presso le croci. In ambi i monumenti, benchè di indole e di patria diversissimi, l'alfabeto latino sembra tenere il luogo delle solenni mistiche lettere A ω prima ed ultima del greco alfabeto. Veramente nei due allegati esempi dell'alfabeto latino mancano le ultime lettere; e pure l'*extrema* sarebbe essenziale al significato simbolico della sentenza: *ego sum A et Ω initium et finis, primus et novissimus* (Apoc. 1, 8; 21, 6; 22, 13). Ma poniamo mente al fatto sopra dimostrato, che nella tradizione delle scuole latine, anche dell'età cristiana e fino al secolo sesto, la prerogativa di vera lettera ultima di quell'alfabeto non competeva alla Z, ma alla X; e che alla coppia greca A ω corrispondeva la latina AX: inoltre consideriamo, che la croce equilatera è appunto il segno decussato (X) retto. È facile intendere, come negli alfabeti iniziali od imperfetti del vaso cartaginese e del loculo di Bolsena, e nelle solitarie lettere A accoppiate colle croci, gli antichi poterono legittimamente vedere l'equivalente preciso delle mistiche lettere A ω. Inoltre l'alfabeto sia greco sia latino, rappresentando i suoni articolati della parola umana, ed essendo stato in qualche guisa consecrato col prefiggergli la croce, è naturale che fosse tutto intero attribuito simbolicamente al Verbo divino. Della quale direi quasi spontanea generazione di concetti simbolici è suggello solenne il rito sacro di scrivere tutto intero l'alfabeto sulle aste della croce in forma di X nella consecrazione delle chiese. L'argomento parmi degno di speciale dichiarazione; e con questa nel seguente paragrafo chiuderò il mio discorso abecedario.

§ IV.

Degli alfabeti, che il vescovo scrive sulla croce decussata
nel consecrare le chiese.

È noto che nella consecrazione delle chiese, secondo il rito romano, il vescovo scrive colla punta del pastorale tutto l'alfabeto greco e tutto il latino sul pavimento, lungo due linee di cenere; le quali fanno capo ai quattro angoli dell'aula, ed incrociandosi segnano la croce decussata X. Gli alfabeti debbono cominciare dagli angoli vergenti all'oriente e procedere verso l'occidente. Delle origini di sì misterioso rito non so che fino ad ora sia stato scritto con critica storica, e col necessario corredo di notizie archeologiche. Perciò mi accingo a toccarne la sostanza e la somma: nè pretendo dettare un pieno trattato di dottrina liturgica intorno al proposto argomento.

Nell'antichissimo codice liturgico, serbato nella biblioteca capitolare di Verona, alcune preci si riferiscono a dedicaioni di basiliche, senza cenno veruno del rito predetto. Ciò però nulla prova contro la sua antichità; non essendo il codice veronese punto simile a libro ceremoniale, ma semplice raccolta di prefazioni ed orazioni varie della liturgia specialmente romana. Nei codici del sacramentario appellato gregoriano, del predetto rito è fatta espressa menzione; prescrivendo o le sole lettere ABC o tutte quelle dell'alfabeto latino ripetute due volte, ovvero il greco ed il latino: in qualche chiesa fu usato anche l'ebraico ¹. Il p. Lazzeri osservò, che nelle edizioni del sacramentario gregoriano date dal Pamelio e dal Rocca manca il rituale delle dedicaioni

¹ Martene, *De ant. eccl. ritibus*, I. c.: Menardus in *s. Gregorii opp.* I. c.: Catalani, *Pontif. Rom.* ed. Romae 1739 II p. 63.

delle chiese; e che mancava eziandio in uno dei codici più antichi adoperati dal Menardo: « onde è lecito sospettare, scrisse egli, « esservi stato, dopo i tempi del santo pontefice, aggiunto (quel « rito) da mano altrui¹. » Io non ho in pronto uno studio critico sulla cronologia dei codici liturgici rispetto a questo punto: e perciò nulla voglio decidere circa il tempo preciso, in che la formola rituale della consecrazione delle chiese fu stabilmente definita ed inserita nel sacramentario romano. E circa quello, che è attribuito al magno Gregorio, e le sue addizioni fino al secolo ottavo molta è l'incertezza dei dotti in siffatte materie². Remigio di Auxerres nel secolo nono, scrivendo un espresso trattato circa le cerimonie della dedicazione delle chiese, le descrisse quali anche oggi sono registrate nel pontificale romano. E misticamente esponendo le somiglianze tra la consecrazione dell'anima cristiana in tempio spirituale nel battesimo, e quella del tempio materiale, la scrittura degli alfabeti sulle aste della croce spiegò come alludente ai rudimenti della fede appresi dal neofito: già sopra l'ho ricordato. Remigio di Auxerres punto non accenna, che quel rito fosse di recente o poco antica istituzione. La sua palese analogia con pratiche ed istituti delle più remote età mi guida a cercarne le vere storiche origini assai lungi dai secoli del medio evo.

Nel tempio di Gerusalemme tre parti erano distinte da tre lettere greche, come segni ordinali, A, B, Γ³. Niuna relazione ha cotesta riposta notizia della letteratura rabbinica con le origini, che ora cerchiamo, del rito delle lettere nella consecrazione delle chiese. Il Baronio negli Annali all'a. 44 scrisse: *in dedicatione*

¹ Pietro Lazzeri, Della consecrazione del Panteon fatta da Bonifacio IV p. 27, 28.

² V. Zaccaria, *Bibl. ritualis* I. p. 46; e quivi tomo III p. CCXI e segg. la dissertazione *De antiphonarii et sacramentarii gregoriani auctore*.

³ R. Ismael m. Schekâlûn III, 2 (Derenbourg in *Revue des études Juives* 1881 p. 134). Le lettere sopra pietre di chiese cristiane della Siria (De Vogüé, *Syrie centrale* I p. 65) sono meri segni dei fabbri muratori.

templorum multa fuisse gentilibus cum pietatis (christianae) cultoribus similia ¹: la quale sentenza fu oppugnata dal Lazzeri nella dissertazione sopra citata. Ambedue nulla dicono della croce decussata e delle lettere quivi iscritte dal vescovo. Ma chiunque abbia la più lieve nozione del *templum* nel suo vero e primigenio significato, e del modo che gli auguri adoperavano nel determinarne i confini ², non potrà non avvedersi d'alcuna somiglianza tra il rito augurale e quello di che ragiono. Varrone scrisse, che gli auguri, nel determinare i confini del *templum* in quattro lati, *spectabant conversi a septentrione in austrum, sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ad meridiem, postica ad septentrionem* ³. Ma Isidoro, forse perchè adusato ai templi cristiani volti all'oriente, muta le parti; pone *l'antica ad ortum*, la *postica ad occasum*, e soggiunge: *unde et quando templum construebant, orientem spectabant aequinoctialem, ita ut lineae ab ortu ad occidentem missae fierent partes caeli dextra atque sinistra aequales* ⁴. È notissimo, che le linee accennate da Isidoro erano una il *cardo maximus*, l'altra il *decumanus maximus* degli *agrimensores*; e formavano il decusse X ⁵. La quale pratica non fu propria dei soli auguri, nè riservata alla definizione augurale del *templum*; ma comune dei gromatici latini ed applicata a qualsivoglia atto di misura censuale pubblica o privata di suolo sacro o profano ⁶. Siffatte misure e descrizioni di fondi dagli agrimensori erano indicate con lettere di speciale significazione nella loro arte, appellate *casae litterarum* e comprendenti tutta la serie alfabetica greca e latina ⁷. Il *decussis* (X)

¹ Baron. Ann. a. 44 § 88.

² V. Nissen, *Das templum*, Berlin 1869 p. 1 e segg.: cf. le mie Piante di Roma p. 9, 12.

³ Varro, *L. lat.* VII, 2.

⁴ Isidorus, *Orig.* XV, 4, 7.

⁵ V. Roma sott. III p. 704.

⁶ V. le mie Piante di Roma, l. c.

⁷ *Gromatici vet.* ed. Lachmann I p. 309 e segg.: cf. Rudolf nel tomo II della citata edizione p. 235, 409 e seg.

era la lettera principale indicante il termine per eccellenza: gli alberi terminali, anche nella *lex romana* promulgata dai re barbari, ebbero nome dal *decussis*¹. Egli è adunque evidente, che la croce decussata, letterata, posta in relazione coi punti cardinali del cielo deriva dalla predetta antichissima pratica degli agrimensori latini. Ed il rito della consecrazione delle chiese, vigente almeno da dieci e più secoli, congiunge e compenetra in un solo atto solenne la prima definizione dell'area destinata al sacro edificio e la conseguente sua dedicazione. In fatti in un antico pontificale anglicano del secolo nono è segnato, che mentre il vescovo scrive l'alfabeto sul decusse, il coro dee cantare antifone relative alla collocazione della prima pietra e al simbolico fondamento che è Cristo². In alcune epigrafi del secolo quarto e del quinto è espressamente notata la fondazione e la collocazione della prima pietra delle chiese³. E poichè la nota del decusse X è segno crociforme ed iniziale del vocabolo *Χριστός*, e perciò fu una delle genuine forme del *signum Christi*⁴, l'atto di segnarlo per delimitare, secondo la legge e l'arte gromatica, l'area destinata al sacro tempio, non poteva essere disgiunto nella mente e nella consuetudine degli antichi fedeli e della chiesa dall'applicazione simbolica a Cristo ed al segno di redenzione.

Anzi ciò era in modo speciale appropriato alla croce decussata della *terminatio* del luogo sacro. Imperocchè gli agrimensori cristiani osservarono, che la *pax* e la *terminatio* accompagnarono la nascita del Salvatore: *Christus Dei filius, per quem et PAX TERMINATIONIS in terra processit*⁵. Così il decusse terminale aveva una doppia relazione simbolica con Cristo: la generale

¹ V. Rudorf, l. c. p. 268.

² V. Catalani, l. c. p. 64.

³ V. Bull. 1867 p. 63, 64; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* II n. 617.

⁴ V. Roma sott. III p. 932 e seg.

⁵ *Gromatici* ed. cit. p. 362.

della lettera X col *signum Christi*; e la speciale di quella cifra, come propria dell'arte gromatica e del censo glebale, per la reminiscenza di ciò che il cristiano agrimensore appellò *pacem terminationis in terra per Christum filium Dei*. Cotesta *terminatio* è la celebre *descriptio orbis* ricordata da Luca. La costituzione dei termini fu *ab origine* istituto di pace: *Varro commemorat..... dimensiones terrarum, terminis positis, vagantibus ac discordantibus populis pacis utilia praestitisse*¹: indi la *pax terminationis* dall'agrimensore cristiano notata come propria è simbolica della nascita di Cristo. Nella serie alfabetica la X conservò sempre specialissima relazione con Cristo: e perciò anche nell'alfabeto latino fu interpretata secondo il suo valore greco d'iniziale di *Χριστός*. Così negli inni e carmi e ritmi alfabetici di Venanzio Fortunato nel secolo sesto e dei posteriori poeti nell'età carlovingica, la X latina suole essere studiosamente applicata al vocabolo *Xristus*².

Dopo siffatte dichiarazioni mi sembra assai facile concepire con ogni chiarezza la genesi, ed immaginare quale possa essere stato il successivo svolgimento del rito, di che ho cercato l'origine storica ed il primigenio significato. Alla croce decussata nella *terminatio* del luogo sacro fu dapprima applicato il senso simbolico notissimo ed usitato di quella forma del *signum Christi*; taluni avranno anche pesto mente all'allusione speciale dagli agrimensori cristiani con tanto studio cercata ed avvertita, come sopra ho esposto. Da ciò venne, che in quel decusse alle lettere della disciplina gromatica fossero sostituite o la prima ed ultima del greco alfabeto, dall'Apocalisse attribuite a Cristo principio e fine d'ogni cosa, o l'ABC, che l'urceo cartaginese ora ci insegna essere state talvolta sostituite presso la croce alla mistica coppia delle greche lettere apocalittiche.

¹ *Gromatici* ed. cit. p. 393.

² Venantii Fortunati, *Carm.* ed. Leo I, 16 v. 85: *Poetae Lat. aevi Carolini* ed. Duemmler I p. 26, 81, 144, 148.

E consecrato in qualche guisa l'alfabeto, col prefiggergli la croce nelle tabelle abecedarie, anzi elevato ad alta significazione simbolica, tutto intero fu a poco a poco od in latino od in greco, od in ambedue le lingue segnato sulla croce decussata della *terminatio* del luogo sacro, e con stabile consuetudine adottato nelle solenni cerimonie della dedicazione del compiuto edificio.

CONCHIUSIONE

So bene, che il mio discorso è diversissimo dalle mistiche esposizioni degli scrittori di sacra liturgia¹. Ma queste sono proprie dei secoli del medio evo e dell'età moderna: e giusta censura ne è stata in parte fatta nella parigina edizione del Catalani². Esse non salgono alla prima genesi del singolare rito ed alle sue ragioni archeologiche e storiche, che mi sono studiato di rintracciare e porre in luce. La adozione e cristiana santificazione d'un rito in origine pagano non farà meraviglia a chiunque accetti la sentenza del Baronio, il quale scrisse: *Ea licentia, qua deorum delubra in ecclesias christianas sunt laudabiliter commutata, alii quoque ritus Gentilium a nobis benedictionibus expiati divino sunt cultui consecrati*³. Ma veramente nel caso presente la benedizione e consecrazione cristiana ebbe per obbietto speciale un atto più civile che religioso. La semplice *terminatio* dell'area fu elevata a rito sacro e simbolico: non la sua destinazione a *locus augurii aut auspicii causa quibusdam*

¹ Galluzzi, Il rito di consacrare le chiese, Roma 1722; Cecconi, Il sacro rito etc. Roma 1722; de Buoi, Sulla consecrazione delle chiese, nella Raccolta di diss. di storia eccl. del Zaccaria VIII p. 51 e segg.

² Catalani, *Pontif. Rom.* ed. Paris 1851 II p. 1739.

³ *Annal.* a. 44 § 87.

conceptis verbis finitus, come Varrone definisce la dedicazione augurale del *templum*¹. Festo scrisse: *templa fiunt ab auguribus, cum loca aliqua tabulis aut linteis sepiuntur certis verbis definita*². E Servio: *loci sacra, id est ab auguribus inaugurata, effata dicuntur*³. Niuna formola liturgica fu sostituita alle *concepta verba* essenziali pel *locus effatus* augurale; nulla dice il vescovo nell'atto di segnare la croce decussata nel pavimento della chiesa.

Del rimanente rapisce l'animo d'ogni attento e colto osservatore la larghezza del concetto e la maestà del rito pontificale cristiano, che seppe discernere nelle rituali forme e consuetudini dell'antichità ciò che era immune da superstizione idolatrica o meritava d'essere purificato; e lo conservò ed elevò ad alti significati simbolici. Ed io giammai dimenticherò il nobile entusiasmo che accese Emilio Braun, archeologo d'illustre memoria, nel contemplare le cerimonie solenni compiute da Pio IX con grande concilio di vescovi, consecrando nel 1854 la magnifica basilica ostiense risorta dalle sue ceneri sul sepolcro dell'apostolo Paolo.

¹ V. Nissen, l. c. p. 4.

² Festus ed. Müller p. 157.

³ Servius *ad Aeneid.* III, 463.

TRANSENNA MARMOREA

TROVATA A CASTEL VOLTURNO ORA NEL MUSEO DI CAPUA

Visitando col dotto e cortese amico, sig. can. Jannelli, il museo di Capua, del quale egli è benemerito direttore, mi ferì l'occhio una transenna marmorea quadrata, nel mezzo della quale è traforata a giorno la croce monogrammatica colle lettere A ω , di tipo del secolo quinto o della prima metà del sesto. La forma e dimensione convengono non a pluteo o cancello, quali sogliono essere siffatte transenne delle cristiane basiliche; ma a fenestra o porticina della foggia di quelle, che l'antichità classica appellò *fores clatratas* (e ne troviamo menzione nelle opere dei templi pagani) ¹, la cristiana *fenestillas* e *fenestellas confessionis* nei loculi di reliquie sotto gli altari. Non ne ricordo esempio simile marmoreo nè in Roma, nè in altri musei o monumenti d'Italia. La *fenestella* dell'altare di s. Alessandro sulla via Nomentana è assai diversa, ed ha il vuoto della porticina nel mezzo; non la croce monogrammatica. Le *fores* delle *fenestellae confessionis* erano d'ordinario argentee o d'altro metallo. La preziosità della materia le ha fatte scomparire e rifondere ²: il marmo di Capua ci dà un tipo della loro forma.

Nel ricco corredo di calchi tratti da marmi scritti e scolpiti, che nel 1880 portò dall'Africa il ch. sig. ab. Hytrek, notai qualche transenna col monogramma di Cristo simile a quella di

¹ V. Mommsen, *I. R. N.* n. 2458.

² V. Rohault de Fleury, *Autel de Saint-Jean évangéliste à Racenne* p. 4 (estratto dall'*Encyclopedie d'architecture* 1879 livr. 2, 3).

Capua. Interrogato da me il sig. canonico Jannelli circa la patria della finestra clatrata di tipo simile ai predetti marmi africani, rispose provenire quella dal Castello di Volturmo, l'antico *Vulturnum*. Quivi morì e fu sepolto s. Castrensis, uno dei vescovi africani espulsi dall'Africa nelle persecuzioni dei Vandali ed approdati ai lidi della Campania nel secolo quinto¹. La coincidenza della mia osservazione circa quel raro marmo con i fasti cristiani del luogo, donde esso proviene, mi parve notevole; e chiesi il disegno della finestra o transenna, che per cortesia dell'amico Jannelli tosto ottenni ed oggi divulgo nella tav. X n. 1.

È probabile, che la rara *fenestella clatrata* di marmo, adorna della croce monogrammatica, sia stata fatta ad imitazione di quelle dell'Africa; e che abbia alcuna relazione coi confessori ed esuli della persecuzione vandalica morti in Campania. Il sepolcro di s. Castrensis per lunga età fu onorato in Volturmo: nel più antico dei codici martirologici geronimiani, in quello di Epternach, il natale di lui è segnato agli 11 di febbrajo in *Vulturmo*. La *fenestella* o transenna, di che ragiono, potrebbe avere appartenuto alla *confessione* appunto del santuario Volturnese e del venerato sepolcro del confessore africano. Del culto di s. Castrensis nella Campania un nuovo monumento ha testè scoperto in Calvi il ch. sig. D. Gennaro Galante; e ne leggeremo l'illustrazione del sig. prof. D. Cosimo Stornajuolo nelle Conferenze dei cultori di cristiana archeologia dell'anno 1882. D'altri martiri africani in Capua io mi propongo ragionare nel Bullettino, a dichiarazione d'un insigne testo storico recentemente scoperto. Oggi detterò soltanto poche parole intorno al raro marmo clatrato del museo Campano: e ne stabilirò in primo luogo l'età, poi lo porrò a confronto con altri insigni campioni della medesima o d'analoga classe.

¹ V. Mazochi, *Kal. Neap.* I p. 38 e segg. Jannelli, *Sacra guida della chiesa cattedrale di Capua* p. 178, 179.

Il segno caratteristico, che può darci i termini più o meno stretti del periodo di tempo, al quale conviene attribuire la transenna campana, è la croce monogrammatica colle due mistiche lettere sculta a traforo nel mezzo. La cronologia del *signum Christi* e delle sue varie forme, già abbastanza nota nel complesso dei monumenti cristiani, può essere verificata, con speciale applicazione al caso presente, nei monumenti di Capua dei secoli quarto, quinto e sesto scritti e figurati. Le epigrafi sepolcrali, provenienti la massima parte dal cimitero di s. Prisco, e la cui serie e critica lezione si vedranno fra poco nel tomo X del *Corpus inscr. Latinarum*, negli anni 371, 376 ci presentano il monogramma semplice X ; nel 397, 399 ed in un titolo privo di data, ma di paleografia e stile del secolo quarto o degli inizi del quinto, $\text{A X } \omega$; in molti del secolo sesto, cominciando dal 517, la croce nuda. Intermedii fra gli ultimi ed i superiori, ed in parte contemporanei degli ultimi, sono epitaffi e monumenti diversi, che presentano la croce monogrammatica o sola o colle lettere $\text{A } \omega$ ¹. Senza queste lettere vediamo la croce P ripetuta più volte nel mosaico della cappella di s. Matrona in s. Prisco, opera del secolo quinto ². Colle lettere $\text{A } \omega$ stava in cima ad un epitaffio fornito di data consolare; e benchè questa sia incerta per frattura della pietra, lo stile la chiama piuttosto al quinto che al sesto secolo. Dell'anno 489 è la seguente inedita, che ho trovata nel codice di Filippo de Winghe in Bruxelles f. 28. Il quale la pone in Capua; senz'altra più precisa indicazione di luogo.

¹ Non cito le copie stampate o manoscritte delle singole iscrizioni, alle quali allude il mio discorso; perchè lo studioso dee attenderne la critica edizione del Mommsen nel tomo sopra indicato, che è alla vigilia di venire in luce.

² Garrucci, *Arte crist.* tav. 257.

MEREMVR	FABEA	SCERNIOLA
NOBIS SEMPER	P	AMATA
LETITIA SEN		SVS ET MEDIC
INA MESTIS		CONFIDIMVS
A		ω
TE VIVERE		SEMPER QVEM
CONS . . .		ERNIS SIC
REFVGISSE		MALA VIXIT
ANN · PL̄M ·		XIV · DP̄ · S̄ · D̄
III · KAL ·		MAIAS CONS
PROBINI		V · C ·

Nelle linee 1, 6 la lettera S, come in molte epigrafi della medesima età, dee essere stata di dimensione più piccola e segno d'interpunzione. Ciò posto, si legga: *M(eremur Fabea(m) Cerniola(m) nobis semper amata(m), l(a)etitia(m) sensus (forse senibus) et medicina(m) m(o)estis: confidimus te vivere semper, qu(a)m cons(tat inf)erni sic refugisse mala: vixit ann. p(lus) m(inus) XIV (forse XLV), d(e)p(osita) s(ub) d(ie) IIII Kal. Ma-ias cons(ulatu) Probinus v(iri) c(larissimi)*. La croce monogrammatica colle mistiche lettere greche qui occupa tutta la pietra, a guisa di simbolo dominante e solenne. Senza le greche lettere Vittore vescovo di Capua nel 541 segnò quella foggia di croce sulla fronte d'un roccchio di colonna baccellata, destinata a fulcro di altare ed iscritta così:

VICTOR EPISCOPVS OBTVLIT



✠

Ne ho notizia dai manoscritti di Fabio Vecchioni per mezzo del Pratilli: nè qui v'è ragione di mettersi in guardia contro le

imposture pratilliane: colui non avrebbe finto un sì semplice ed acconcio titoletto¹.

Finalmente un epitafio inedito della chiesa di s. Benedetto in Capua, che traggo dal mio codice di Claudio Mene-
strier (copia delle schede originali del de Winghe) f. 246, pre-
senta due croci monogrammatiche così:


 HIC REQUIESCIT
 IN SOMNO PACIS
 ALBINVS FILIVS
 MAGNI QVI VIXIT
 ANNU UNU MENS · IIII
 DEPOSITVS SVB DIE
 KAL OCTOBR DIE SS

Le formole di quest'epitafio convengono con quelle delle epi-
grafi di data certa del secolo sesto. La rassegna cronologica
delle varie forme del *signum Christi* nei monumenti di Capua
dei secoli quarto, quinto e sesto ci consiglia ad attribuire al
secolo in circa quinto od ai principii del sesto la transenna o
fenestella marmorea, in mezzo alla quale domina la croce mono-
grammatica colle greche lettere, come nell'epitafio di Fabia
Cerniola morta l'anno 489.

Un confronto più opportuno mi offre Roma nell'insigne
memoria d'un monumento fatto nel secolo quinto dai preli Pro-
clino ed Orso ad onore del celeberrimo martire Sebastiano.
Notissima è la loro epigrafe votiva, che comincia *temporibus*
sancti Innocentii episcopi (a. 402-417), ora nel museo Latera-

¹ Da due manoscritti di Fabio Vecchioni il Pratilli, *Additiones ad Mi-
chaelis monachi Sanctuarium Capuanum*, cod. Neap. XIV F. 18 p. 98. Stava
ab antiquo tempore in domo dominorum de Aquino comitum Laureli in
parrocchia s. Nazarii: nel codice la colonnina è delineata, indicando il posto
preciso delle lettere.

nense classe I n. 11; trascritta fino dal secolo XIV e poi cento volte ripetuta in ogni maniera di libri epigrafici ed eruditi ¹. Ma non del pari noto è quale sia stato il dono votivo fatto da quei preti al martire Sebastiano. Me lo insegnano i codici sopra lodati di Filippo de Winghe e di Claudio Menestrier: quei preti fecero al sepolcro del santo un recinto di plutei marmorei quadrati. In uno era sculto su tutta la faccia quadra il monogramma X colle lettere A ω sopra l'asta orizzontale. Un'altra pietra quadra era transenna a trafori triangolari, chiusa da cornici e da due pilastrini adorni di due croci monogrammatiche A $\text{P}\omega$, simili a quelle della transenna volturnese. La quale per questo confronto potrebbe essere creduta non *fenestella*, ma la parte quadra di un pluteo incorniciato e chiuso tra pilastrini, e parte del sacro recinto d'un venerato sepolcro ed altare ². Ad ogni modo essa è campione di tipo nel suo genere assai raro, sia di finestra, sia di pluteo clatrato, quali solevano essere posti circa il secolo quinto nei sepolcri più venerati.

Del rimanente, benchè siffatti ornamenti e recinti sieno stati rituali e sacrosanti negli altari-sepolcri dei martiri e dei confessori, debbo avvertire, che non ogni transenna e nè anche ogni *fenestella* è necessariamente ed a stretto rigore cosa propria soltanto di un santuario. Le *fores clatratae* dei templi furono dai pagani poste anche nei mausolei e sepolcri comuni: ed insigne esemplare ne sono i frammenti da me ricomposti e suppliti nella Roma sotterranea tomo III tav. V, che riproduco nella tavola XI n. 2 del presente fascicolo. L'epigrafe incisa nel mezzo di quella porta o finestra clatrata fu abrasa da mano cristiana, quando il marmo fu adoperato ad ornamento d'un arcosolio nel *cubiculum duplex* di Severo diacono del papa

¹ Bull. 1877 p. 10.

² Intorno a siffatti plutei e recinti si veggia l'eruditissimo recente scritto del mio incomparabile amico sig. Pietro Bortolotti, Di un antico ambone modenese, Modena 1882 p. 104 e segg.

Marcellino. Ma le lettere, che vi ho potuto discernere, dicono apertamente, che quella porta o finestra appartenne alla fronte d'un monumento sepolcrale fatto da una matrona *se viva* per sè ed i posteri. I Cristiani nei loro edifici sepolcrali e mausolei adottarono l'uso di siffatte *fores clatratae* marmoree, traforate o imitanti il traforo. Bellissimo ed integerrimo campione, adorno del monogramma χ , ne è stato rinvenuto nell'Africa tra Khenchela e Tebessa dal ch. sig. Heron de Villefosse¹. Se ne veggia il disegno al decimo del vero nella citata tav. XI n. 1. Il dotto scopritore crede che quella porta sia stata di uso meramente decorativo; e la paragona colle vere porte lapidee sculte a rilievo, ornate dei monogrammi del nome di Cristo, trovate nei monumenti sepolcrali della Siria dall'illustre sig. conte de Vogüé (*Syrie centrale, Archit.* pl. 71, 81, 83). Ne ho riprodotto una nella tav. X n. 2.

Invito i cercatori di antichità e segnatamente di frammenti architettonici dei primi secoli cristiani ad esaminare attentamente le tante reliquie che tutto di tornano in luce di marmi sculti *clatrati* o *pseudo-clatrati*; che sono sempre giudicati pezzi di plutei e di transenne. E vedano bene, se quei frantumi non fossero talvolta residui di *fores clatratae*, di porte decorative, di finestre dei mausolei cristiani o delle *fenestellae* dei loculi di sacre reliquie sotto gli altari; simili agli insigni esemplari che ce ne offrono i marmi sculti cristiani del museo Campano, delle basiliche e dei monumenti sepolcrali dell'Africa e della Siria.

¹ V. *Bulletin des antiquaires de France* 1878 p. 157.

PARALIPOMENI DEL CIMITERO DI CALLISTO

Il cimitero di Callisto, benchè diligentemente esplorato sotterra per l'edizione della *Roma sotterranea* nelle regioni alle quali quel nome compete a giusto e storico titolo, pure in alcuni punti è rimasto involto in rovine inaccessibili: ed il suolo superiore, ridotto a viticoltura, non fu potuto tutto sconvolgere per domandargli fino all'ultimo briciolo le pietre che cela e tratto tratto ci restituisce. Il principale punto rovinoso, e tuttora in parte inesplorato, della necropoli callistiana è la grande scala della regione arenaria, che ho appellato dei martiri greci (vedi *Roma sott.* t. III p. 215 e segg.). A cotesta scala è contigua la regione antichissima, cui nella grande pianta del medesimo tomo ho dato il num. II. Un lavoro ordinato dalla Commissione di sacra archeologia, allo scopo di riaprire il passaggio ostruito da terre di alluvione tra le cripte di Lucina e la predetta regione II, è stato occasione di qualche novello trovamento, che qui registrerò come appendice e paralipomeni dei primi tre tomi della *Roma sotterranea*.

Al livello della regione II, nel punto ove le sue gallerie toccano l'arenaria confinante col piano più profondo delle cripte di Lucina, sono tornate in luce alcune pietre di loculi cimiteriali; che debbono essere aggregate a quelle della famiglia epigrafica propria della regione II; e ne hanno il medesimo tipo di semplicissimo ed antico laconismo. Ommettendo due piccoli frammenti, uno greco, uno latino, trascrivo le lettere di due lastre intere: la seconda è tuttora aderente al suo loculo.

Υ SITRATON

ΦΗΛΕΙΚΛΑ · ΕΙΡΗΝΗ COI · ΕΝ · Κ^ω

Nella prima è scritto SITRATON per idiotismo di pronuncia in luogo di *Straton*. Nella seconda si legga: *Φηλεϊκλα εἰρήνη σοι ἐν Κυρίῳ* (*Felicla pax tibi in Domino*); acclamazione d'arcaico sapore. In due pietre del medesimo gruppo sono graffiti due simboli: un vaso a guisa di boccia o fiasco; la colomba col ramo d'olivo d'ottimo disegno.

Con le rovine precipitate dalla contigua superiore scala dei martiri greci giaceva la pietra seguente, di sepolcro non sotterraneo:

DVLCISSIMA^e · · · · ·
QVI VIXIT ANN PM · · · · ·
DP XXVII K · SEPT · FF · SYAGRIO *et*
AERIO COSS · B MIN PAC^e

È dell'anno 381: dalle rovine della medesima scala fu già raccolta una pietra dell'anno 387 (vedi *Roma sott.* t. III p. 220).

Alla superficie del suolo, nell'area che sta dinanzi al principio di quella scala e lungo il lato destro, sono state scoperte vestigia di fabbriche antiche per la lunghezza di quaranta e più metri. Esse confermano la grande importanza di quel descenso, e sempre meglio ci istruiscono delle condizioni dei sepolcreti cristiani all'aperto cielo. Quelle fabbriche spettano al vestibolo della scala, ed al pianterreno d'un edificio diviso in stanze, che dee essere stato ciò che nelle iscrizioni sepolcrali pagane è chiamato *custodia monumenti*, nei cimiteri cristiani fu l'abitazione dei *τοποφύλακες* e *fossores*¹. Poi un muro continuo in linea retta di circa trenta metri al ch. p. Tongiorgi ed anche a me dà sospetto, che possa avere appartenuto alla basilica, in vano fino ad ora cercata, eretta da s. Leone il grande presso il sepolcro di s. Cornelio². Il quale in fatti è assai vicino all'edificio, un cui lato è quel lungo muro: e nelle sottogiacenti gallerie sotterranee è precipitata qualche colonna, che stimo proveniente dalla predetta basilica³. A quel lungo muro ed alle pareti delle stanze terrene sopra accennate furono addossati sarcofagi marmorei, dei quali abbiamo trovato pochi frammenti; ed eziandio anche sepolcrali costruite, nè mancano le tracce e l'impronta sul muro della volticella girata sopra la mensa, come negli arcosoli sotterranei. Ciò conferma l'esistenza di siffatti arcosoli nei cimiteri sopra terra; secondo la dottrina circa quei sepolcreti formolata e svolta nel tomo III della Roma sotterranea⁴. Anche qualche loculo, come nelle pareti tufacee delle sotterranee gallerie, fu incavato rompendo le pareti delle fabbriche di che ora parlo. Talchè il cimitero alla superficie del suolo in alcuni punti rendeva immagine assai simile a quella della antica necropoli sotterranea. Le reliquie degli

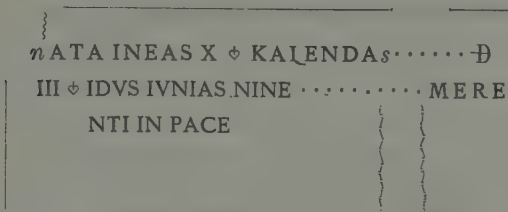
¹ V. Roma sott. III p. 462.

² V. Roma sott. I p. 296 e segg.

³ V. Roma sott. III p. 465.

⁴ L. c. p. 436 e segg.

epitaffi di cotesti sepolcri, da noi raccolte fra le rovine, sono poche e meschine: la loro paleografia, le formole, come lo stile dei frantumi di sarcofagi, convengono al secolo quarto volgente al quinto, e concordano colle date consolari sopra accennate. Riunendo più pezzi e bricioli, ne ho ricomposto in parte uno e lo trascrivo:



Nella prima linea INEAS si legga *infa(n)s*; nella seconda NINE in quel posto è costruito parmi errore per salto d'una sillaba, *no(mi)ne*, e seguiva il nome della bambina.

La basilichetta, dai topografi del secolo VII appellata dei santi Sisto e Cecilia, che sorge sopra la cripta papale presso le scale centrali del cimitero di Callisto, è stata restaurata e ridotta a museo dell'*area* callistiana e del suo sepolcreto all'aperto cielo. Nelle pareti interne quivi ora sono affisse e distribuite le principali iscrizioni recentemente trovate in quell'*area*, distinte in due serie: quelle di data certa, che vanno dall'anno 366 alla metà del secolo VI; quelle prive di date, i cui caratteri però, le formole, i simboli, convengono al medesimo periodo di tempo. Intorno a questa famiglia epigrafica si veggia il tomo III della Roma sotterranea pag. 555. Sotto le epigrafi sono schierate le sculture di sarcofagi, cioè i loro frammenti; da un lato le rappresentanti soggetti proprii dell'arte cristiana, dall'altro le preparate in officine pagane e dai fedeli scelte e adoperate nel cimitero. Nell'ordinamento e classificazione di questo piccolo

museo sono stato assiduamente assistito dal sig. Orazio Marucchi, uno dei valenti giovani miei concittadini cultori della cristiana archeologia. Il restauro dell'edificio ed una nuova esplorazione del circostante sepolcreto hanno fruttato la scoperta di alquante epigrafi di pregio non comune.

Dinanzi la porta della basilichetta e presso il lucernario della cripta di s. Cecilia, è stata rinvenuta una grande pietra opistografa, che merita qualche attenzione.

In un lato

.....benEMERENTI Qui vivit
annos...XX DEPOSITVS
uxor se VIVA FECIT

Nell' altro

.....FELICITAS QVE Vivit.....fecit
cum marito SVO ANVS PLMX.....
deposita EST IN PACE V Kal.....cons.stilic
ONIS Vc



È chiaro che cotesta Felicita, quando fece il sepolcro per il marito defunto e per sè, scrisse la prima faccia della pietra: poi morì in uno dei due consolati di Stilicone (il primo dell'anno 400,

il secondo del 405); ed allora, capovolta la pietra, fu scritto l'ultimo epitafio. Notabile è la croce della forma appellata latina, in cotesto monumento di data certa tra gli anni 400 e 405; ne avevamo un esempio del 407 ¹. Ma non meno degno di osservazione è il fatto, che dal medesimo punto preciso del sepolcreto l'anno 1858 fu tratta un'altra pietra opistografa: da un lato commemorante la compra del sepolcro fatta *se vivum* da un uomo quivi deposto; dall'altro una diversa deposizione avvenuta *Stilicone consule* ². La coincidenza delle due date e la somiglianza delle due pietre dimostra, che l'area dinanzi la basilichetta e sovrastante alla cripta di s. Cecilia era ambita per sepolcri circa la fine del secolo quarto, e vi si tumulava nei primi esordi del quinto. Con queste date corrispondono quelle di molte pietre nei passati anni scavate ai lati del predetto oratorio e sopra le scale maggiori del cimitero sotterraneo.

Non tutte le pietre scritte, trovate nelle rovine del sepolcreto all'aperto cielo, ad esso appartengono. Alcune quivi giacciono a caso; estratte nei passati tempi dalle gallerie sotterranee, poi gittate sul terreno, come il celeberrimo titolo della tomba di s. Cornelio, che nel 1848 io vidi a fior di terra, e la parte mancante ne fu rinvenuta sei anni dopo entro il primitivo avello nella storica cripta. Così presso il lucernario di s. Cecilia è stato ora raccolto il frammento d'una lastra cimiteriale di buone lettere greche, che dee essere restituita alle famiglie sotterranee callistiane del secolo terzo:

ΠΡΟΚΛΟC

αΥΞΑΝΟΝ^τ

τω ΙΔΙΩ ΑΔελφῶ

Altre lastre cimiteriali già in antichi tempi furono tolte alle tombe sotterranee e adoperate a comporre e rivestire il fondo

¹ V. *Inscr. christ.* I n. 576.

² L. c. n. 1 146.

e le pareti interne delle arche costruite alla superficie del suolo. Tale è il caso delle due seguenti, per le odierne esplorazioni tornate alla luce: e sono di stile assai migliore di quello del formulario consueto dei secoli quarto e quinto.

sic	AVITIAE FELICISSIMI H F CO	<i>ingi.</i>
sic	QVAE MECVM A VIRGINITATIS	<i>Sua vivit</i>
	ANN VIII MENS III DIEB XVI V	<i>.....</i>
	REBVS IST HVMANIS SVBTRAC	<i>ta</i>
	AEIVS LIONTIVS OB PRAECIPVAM	<i>erga se...</i>
	DVLICISSIMAE	<i>fecit</i>

Nella prima linea H F significa *honestae feminae*: la formola *rebus (e)st humanis subtracta* è forse nuova, certo rarissima nella cristiana epigrafia.

.....	clau?	DIA	o	AGRIPPINA	o	REDD
.....	c	VIVS	o	DIES	o	INLVXIT
pridie?	idus...	DEPOSITA	o	IDIBVS		

Le lettere sono grandi e belle: non mi sembrano però più antiche del secolo terzo. Un Tiberio Claudio Agrippino, forse libertino o discendente da liberti di Claudio imperatore, è nominato in lapide del Fabretti p. 570 n. 131. Ma della cristiana *Claudia Agrippina* nulla voglio congetturando divinare. Più della mutilazione del nome, mi duole quella della singolare formola: *cuius dies inluxit*. Negli atti delle ss. Perpetua e Felicita il capo XVIII comincia: *Inluxit dies victoriae illorum**, cioè

* Ruinart, *Acta mart.* ed. Amstaelod. p. 100.

dei martiri. Ponzio diacono di Cipriano nella vita di lui capo XVI: *illuxit denique dies ille signatus, ille promissus, ille divinus*, cioè il giorno del martirio ¹. Queste locuzioni solenni della cristiana letteratura martirologica del secolo terzo sono conformi all'uso dell' *illuxit* presso gli scrittori classici, adoperato in modo speciale nel parlare d'alcun giorno di lieto o triste grande avvenimento. *Illuxit dies caedis* scrisse Svetonio del giorno della morte di Cesare ². Il singolare esempio epigrafico che ce ne offre la lapide callistiana, del tempo in circa medesimo degli atti citati di martiri, dee alludere a morte per titolo o di gloria, o d'altra speciale circostanza o coincidenza, stimata degna di peculiare o nota od encomio. Non perciò ardisco francamente identificare il *cuius dies inluxit* della lapide di Agrippina coll' *illuxit dies victoriae, dies divinus* dei martiri. Il mio assiduo collaboratore sig. prof. Gatti mi suggerisce, che Agrippina possa essere morta il dì seguente o pochi dì dopo la nascita, e perciò *eius dies inluxit pridie? idus deposita idibus*. La congettura è sagace: la pietra però non è delle piccole dimensioni dei loculi d'infanti. Tuttavia essa potrebbe essere stata applicata ad una fronte spaziosa di piccola tomba infantile.

Finalmente dinanzi la basilichetta abbiamo esumato minute reliquie di un'epigrafe monumentale in caratteri similissimi ai damasiani. Le ho riconosciute appartenenti a quel carne, del quale pochi frantumi vidi nel 1854 tra le macerie accumulate entro la tromba del prossimo lucernario della cripta papale: e li ho delineati nella Roma sott. tomo II tav. II n. 4 p. 22, 23. Un altro poi ne fu trovato sepolto entro la basilichetta, quando ne fece esplorare il piano il compianto monsig. de Merode ³. Il punto centrale, donde a frusto a frusto fu dispersa la nobilissima epigrafe, è l'oratorio dei santi Sisto e Cecilia. Ed ora, cavando

¹ L. c. p. 214.

² Sveton. in *Caesare* 81.

³ V. Roma sott. III p. 469.

profondamente dinanzi alla sua fronte, ne ho veduto tornare in luce un pezzo di grandezza maggiore degli altri; e con residui di emistichi damasiani. Dopo ciò parmi quasi certo, che questo fu il titolo storico dell'edificio, posto o dal medesimo Damaso o da un prossimo successore di lui, imitatore dei suoi carmi epigrafici. Il nuovo frammento è del tenore seguente:

.....
 P A R I ter
 suBITO VE*n*iunt?..
 cuM CVNCTa plebe?..
 ...animam redDIT CAELO...
 V

Le parole, che ho supplito nel secondo verso superstite, mi sono state suggerite dal carme di Damaso narrante il martirio di Sisto II: *adveniunt subito rapiunt qui forte sedentem* ¹. Damaso nel verso seguente del citato carme descrive il popolo cristiano offerentesi al martirio, quando Sisto fu sorpreso dai persecutori: *Militibus missis populi tunc colla dedere*. Nel nuovo frammento le lettere superstiti del verso 3 si prestano al supplemento *cuM* (o *coraM*) *CVNCTa plebe*, *CVNCTo populo*, *CVNCTo grege*, *CVNCTis*. Il titolo adunque dell'oratorio facilmente parla di Sisto II, che era il titolare precipuo del del sacro edificio presso le scale maggiori del *coemeterium Calisti ad s. Xystum*. È doloroso il ritrovare appena lacere e mute reliquie di tanto eloquenti ed autorevoli monumenti. Ma anche solo il vedere tuttodì moltiplicarsi le prove del loro numero e della loro indole storica, è un fatto di grande valore per la conoscenza almeno generica della qualità e quantità di notizie circa i martiri ed i tempi delle persecuzioni, che nel secolo quarto furono affidate ai marmi ed a pubblica istruzione proposte nelle cripte, nelle edicole e celle, nelle maggiori basiliche suburbane ed urbane della chiesa romana.

¹ Roma sott. II p. 26.

NOTIZIE

ROMA - Scavi e lavori della Commissione di archeologia sacra nei cimiteri suburbani.

Nel corso dell'anno 1881 i lavori della Commissione di archeologia sacra sono stati con grande alacrità proseguiti nel cimitero di Domitilla; cominciati in quello di Ippolito; un'ultima mano è stata data anche al già quasi esaurito cimitero di Callisto. In quello di Priscilla l'impossibilità di aprire il grande lucernario, del quale parlai nel Bullettino 1880, assai ha intralciato ed impedito, ma non al tutto sospeso, il progresso degli steramenti. Nel cimitero di Domitilla la scoperta più importante e le escavazioni più fruttuose sono state quelle del cubicolo e della regione di Ampliato; di che abbastanza ho detto nei precedenti fascicoli. Quivi è stata anche compiuta l'esplorazione di tutte le gallerie attorno attorno alla basilica di s. Petronilla. Il contributo, che esse hanno dato di epitaffi (la massima parte in frantumi e del secolo quarto, alcuni anteriori), di vetri, di piccoli cimelii varii, non è materia adatta al Bullettino; destinato alla pronta divulgazione delle scoperte più notabili e la cui importanza può essere stimata separatamente dal complesso di tutto il minuto popolo di relitti d'ogni genere e dei loro gruppi topografici. Anche nella regione del cimitero di Damaso è stata continuata l'opera dei nostri fossori. Ma essendo quella regione devastatissima e di infruttuosa ed ingrata esplorazione, lontana dai grandi nuclei di gallerie aperte e transitabili della necropoli sotterranea di Tor Marancia, e perciò

di assai difficile e dispendioso lavoro, questo è ora sospeso; e si cercano altre vie più agevoli ed i legamenti diretti del grande cimitero di Domitilla col contiguo di Damaso.

Del cimitero di s. Ippolito già è stato detto nel primo fascicolo del 1881; e mentre il presente viene in luce, gli scavi quivi sono riattivati, e ferve l'opera di disseppellire dalle rovine la celeberrima cripta della via Tiburtina descritta da Prudenzio. La sua fabbrica sotterranea appare restaurata nel secolo sesto: da lunga età ne sono stati tolti e distrutti gli ornamenti: già ci offre però materia degna di descrizione e di commento, e più ne offrirà quando sarà tutta riaperta e manifesta. Il Bullettino del 1882 tratterà del nobile tema.

Dei vetusti loculi del cimitero di Priscilla nascosti dietro gli antichi muri fatti a sostegno delle gallerie arenarie, e così pervenuti intatti all'età nostra, come ho dichiarato nel Bullettino del passato anno, altri saggi ho dato nelle tavole VII, VIII del precedente fascicolo. Spero che gli impedimenti alla piena e luminosa cognizione della topografia cronologica di quell'insigne cimitero saranno da noi superati: intanto ho fatto delineare pel Bullettino la pianta icnografica di quanto fino ad ora abbiamo sterrato ed esplorato; ed anche questo capitale argomento sta in serbo pel 1882.

Dei paralipomeni del cimitero di Callisto, raccolti nel 1881, ho detto nell'articolo precedente.

Finalmente un'altra lieta notizia darò agli studiosi della cristiana archeologia. I banchi di pozzolana, assai estesi e profondi alla sinistra della via Labicana presso Tor Pignattara, allettano i proprietari ad allargare quivi ogni dì le loro escavazioni e gallerie. Il celebre cimitero de' ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros* dirama i suoi ambulacri e cubicoli immediatamente sopra le grotte arenarie. Franato in un punto il pavimento dei superiori antichi ipogei, ed aperta così una comunicazione colle inferiori moderne gallerie, il riparo a questo danno si è

volto in grande vantaggio. La facilità di scaricare nelle sottoposte grotte le terre, che ingombrano le vie e stanze del cimitero, ci ha già fatto scoprire cubicoli ed arcosoli adorni di inedite pitture del secolo in circa terzo o dei primi decenni del quarto. Molti indizi ci fanno sperare, che i felici trovamenti continueranno.

Tutto ciò promette ubertosa ed eletta materia al Bullettino del 1882, che aprirà l'anno ventesimo del mio periodico arduo lavoro. L'anno 1881 chiude la serie terza: i consueti indici alfabetici sono già in molta parte compilati, e saranno stampati entro l'anno 1882.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. X n. 1. Transenna marmorea del museo di Capua ridotta al quarto in circa del vero; descritta ed illustrata a pag. 147 e segg.

Tav. X n. 2. Porta con imposte di basalte del mausoleo di Diogene ad Hâss nella Siria centrale, contiguo ad un ipogeo dell'anno 377, ed attribuito al secolo quarto dal suo illustre scopritore il sig. conte de Vogüé (*Syrie Centrale, Architecture* pl. 71). Vedi sopra p. 153.

Tav. XI n. 1. Porta scolpita in pietra d'un mausoleo cristiano anonimo ad Henchir Zoui (provincia di Costantina nell'Africa); dal disegno al decimo del vero edito dal ch. sig. Heron de Villefosse nel *Bull. des antiq. de France* 1878 p. 157. Vedi sopra p. 153.

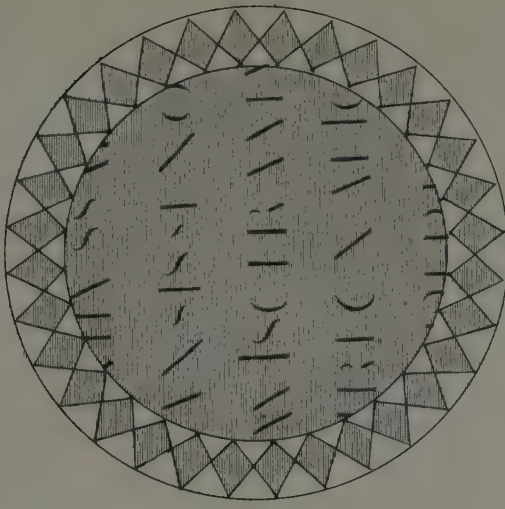
Tav. XI n. 2. Finestra o porta clatrata d'un monumento sepolcrale pagano, servita poi nell'altra faccia all'arcosolio principale del cubicolo di Severo diacono del papa Marcellino (a. 296-304) nel cimitero di Callisto. Vedi sopra pag. 152.

Indice del contenuto nel fascicolo IV^o

<i>Vaso fittile cōn simboli ed epigrafe abecedaria trovato in Cartagine presso un battistero.....</i>	<i>pag. 125</i>
§ I. <i>Del battistero presso il quale è stato rinvenuto il vaso fittile, e dei monumenti quivi scoperti.....</i>	<i>» ivi</i>
§ II. <i>Dell'uso dell'orciuolo fittile e della sua epigrafe abecedaria.....</i>	<i>» 128</i>
§ III. <i>Dell'alfabeto nei monumenti cristiani.....</i>	<i>» 129</i>
§ IV. <i>Degli alfabeti, che il vescovo scrive sulla croce decussata nel consecrare le chiese.....</i>	<i>» 140</i>
<i>Transenna marmorea trovata a Castel Volturno ora nel museo di Capua.....</i>	<i>» 147</i>
<i>Paralipomeni del cimitero di Callisto.....</i>	<i>» 154</i>
NOTIZIE — <i>Roma. Scavi e lavori della Commissione di archeologia sacra nei cimiteri suburbani.</i>	<i>» 163</i>

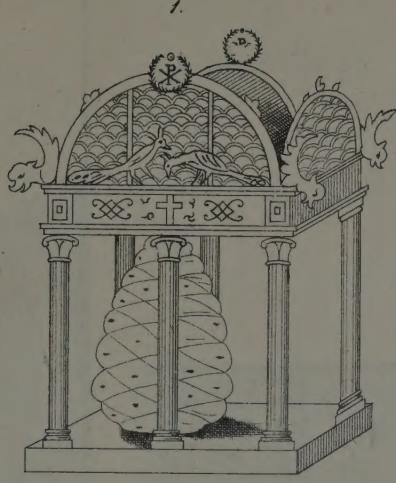
AVVERTENZA

La tav. XII manca, essendo rappresentata da molte incisioni in legno, inserite nel testo dei fascicoli II-IV.



HIPPOLYTUS FERTVR PREMERENTVR MI VSSATVR ANNI
 PRESBYTERINS CISMASEMPERNANSI SSENOVATI
 TENPORE QVO GLADI VSSCVIT PLAVISCHRAMATRIS
 DEVOTVS CHRISTO PETERET CVM REGNAPLO RVMI
 QVAESISSET POPVLVS VBINAMPROCEDERE POSSET
 CATHOLICAMIDIXISSE FIDEM SE QVERENTVR VTI OMNES
 SIGNOSTERMERVT CONFESSVS MARTYRVTESSET
 HAEC AVDITARE FERIT **DAN** A SVSPROBATIONE INIACHRISTVS





2.



2a

